Cathy Williams

Una Famiglia Sotto L'Albero

A Daughter for Christmas © 1998
Prima edizione Collezione Harmony dicembre 1999
Seconda edizione Harmony Pack N° 83F del 28/11/2005

1

La decisione di rivolgersi a Nicholas Kendall era stata molto sofferta. Dopo mesi di esami di coscienza, dopo che ogni altra possibile soluzione era stata vagliata e scartata, Leigh aveva capito di non avere scelta.

Ma... *come* dirglielo? Avrebbe dovuto telefonare? No, era una situazione troppo delicata da trattare al telefono. Avrebbe dovuto scoprire dove abitava e fargli una visita a sorpresa? No, sarebbe stato traumatizzante. Lei non aveva idea di quanti anni avesse e dello stato delle sue coronarie.

Alla fine, dopo mille ripensamenti, aveva scelto di scrivergli una lettera, abbastanza laconica da stuzzicare la sua curiosità, ma non tanto da essere archiviata immediatamente nel cestino della carta straccia. L'impresa non era stata delle più facili, visto che Leigh non sapeva quasi nulla di quell'uomo.

Non ne sospettava neppure l'esistenza fino alla breve, confusa e disperata confessione di Jenny. Una confessione sconvolgente, fatta con un filo di voce da un letto d'ospedale. In quel momento, Leigh aveva evitato le domande e ormai sua sorella non era più lì a rispondere.

Ora, tenendo tra le mani la risposta di lui, si sentiva proprio come aveva previsto: *insicura*. Aveva fatto la cosa giusta? Aveva tradito la fiducia di sua sorella o lei avrebbe capito? Fissò per un istante lo spesso foglio di carta sul quale spiccavano le parole in inchiostro nero e sperò di non essersi mai dovuta trovare così alle corde.

«Che succede?»

Leigh sollevò di scatto lo sguardo dalla lettera e la ficcò velocemente nella tasca del cardigan, poi scosse la testa e sorrise alla bimba che la guardava dal basso con i grandi occhi innocenti.

«Niente. Ti sei spazzolata i capelli, Amy? Non puoi andare a scuola in queste condizioni.» Fissò sua nipote tentando di cancellare dal proprio viso ogni traccia di preoccupazione. Amy non doveva sapere. Aveva già

VISIT…

sofferto abbastanza.

«È per la casa?» chiese con la vocina sottile. «Vogliono portarci via la casa, vero?»

Il cuore di Leigh sobbalzò.

«Ma... come ti viene un'idea simile?»

«Ti ho sentito parlare al telefono con Carol, questa notte.»

Leigh si sentì sopraffare da un senso di impotenza. Era stata travolta da un ciclone e avrebbe voluto fuggire lontano, ma c'era Amy. La figlia di sua sorella, di cui doveva prendersi cura. Oh, cielo! Come avrebbe potuto spiegarle ciò che stava accadendo?

«Dovevi essere addormentata, a quell'ora, Amy!»

La bambina non rispose. Rimase ferma, nella sua divisa scolastica invernale. Sette anni, con lunghi capelli scuri e solenni occhi verdi.

«E va bene, cara. C'è un piccolo problema con la casa, ma non ti devi preoccupare. Ci penserò io.»

«Dovremo andar via?»

«Vedremo...» Leigh fece una pausa e sospirò. «È molto probabile.»

«Ma... tu non mi lascerai, vero?» sussurrò Amy.

Leigh si abbassò sulle ginocchia e le prese il viso tra le mani. Non era la prima volta che era costretta a fare questo per convincere sua nipote che non sarebbe sparita. Lo psicologo della scuola aveva spiegato a Leigh che era una reazione del tutto normale. Dopo la morte dei genitori, Amy aveva un costante bisogno di essere rassicurata e si era aggrappata a lei come un'edera.

«Non sperarci, nanerottola!» scherzò Leigh. «Sei incollata a me, che ti piaccia o no! E adesso sistemiamo i capelli. Poi fai colazione e andiamo a scuola. Di questo passo, arriverai tardi!» Le baciò la fronte. «Su, sbrigati o la signora Stephens mi farà il solito sermone sulla puntualità e mi farà arrivare tardi al lavoro!»

Scese in cucina per preparare la colazione e si sforzò di comportarsi normalmente, anche se quella lettera le bruciava nella tasca.

Nicholas Kendall voleva incontrarla. Tra due giorni. Al suo club nella City. Non aveva chiesto niente. Non aveva fatto alcun commento. In quelle due righe non c'era alcuna traccia che le facesse intuire che tipo di uomo fosse.

Oh, Jenny, perché non ti ho fatto qualche domanda?

«Mi dispiace, Leigh...» aveva mormorato debolmente sua sorella, con il respiro affannoso. «So che sarà uno shock per te, ma non voglio andarmene portandomi questo segreto. Non posso farti questo. Ho bisogno di dirtelo, di spiegarti...»

Leigh non aveva chiesto niente. Era troppo Sconvolta da quello che stava ascoltando. Aveva sempre considerato Jenny e Roy una coppia perfetta, genitori felici di una splendida bambina, e ora, sua sorella le stava dicendo che era stata tutta un'illusione.

Un altro uomo!

L'avventura di una notte, le aveva confessato Jenny. Un impulso che l'aveva trascinata quando stava attraversando un periodo di disperazione; un attimo di pazzia che Roy le aveva perdonato e che entrambi si erano lasciati alle spalle.

Un altro uomo di cui le aveva detto solo il nome. Quel nome, scarabocchiato su un foglio, era stato dimenticato per un anno e mezzo in fondo a un cassetto. Dopo la morte dei suoi genitori, Amy era rimasta sola e non c'era nessun altro che potesse occuparsi di lei. Leigh era stata letteralmente travolta da un mare di cose da fare e da sistemare. Le responsabilità le erano piombate addosso all'improvviso come un macigno, mandando in frantumi tutti i suoi sogni e i suoi progetti. La scuola d'arte... un ottimo lavoro in una grande agenzia di pubblicità.

Lo spettro dei problemi economici era arrivato una settimana dopo. Leigh aveva sempre pensato che lo studio di decorazione d'interni di Roy e Jenny rendesse bene, ma il commercialista le aveva tolto ogni illusione. L'aveva convocata e le aveva messo davanti i registri, illustrandole la situazione senza mezzi termini. Leigh aveva fissato stordita quel mucchio di carte.

«Non può trovare qualcuno che se ne occupi?» aveva chiesto, disperata. «Che cosa fanno i collaboratori? Bob, Nick... Dan?»

«I disoccupati, purtroppo.» Il commercialista aveva alzato le spalle. «La società è già sull'orlo del fallimento. L'ultimo ordine risale...» Abbassò lo sguardo per dare un'occhiata a un foglio. «... a circa sei mesi fa. C'è crisi. La gente non spende soldi per farsi rimodernare la casa.»

«Ma... la ditta non può fallire! C'è Amy! Io vado ancora a scuola.»

«Potrebbe interrompere gli studi per un po' di tempo e vedere quello che riesce a fare. Io le offrirò la mia assistenza professionale gratuitamente...»

Era accaduto un anno e mezzo prima e lei aveva fatto tutto quello che

poteva. Aveva abbandonato le sue ambizioni artistiche e aveva accettato uno squallido, mal pagato lavoro d'ufficio.

Non era stato abbastanza. I creditori, che all'inizio si erano tenuti a distanza, persa ogni traccia di contrita comprensione, si erano fatti ogni giorno più pressanti. Infine Ed, il commercialista, le aveva comunicato che ormai era completamente rovinata. La banca aveva deciso di rivalersi sulla casa.

Era stato solo allora che quel pezzetto di carta, nascosto da mesi, aveva cominciato a chiamarla dal fondo del cassetto.

Era venuto il momento di giocare quella carta.

Era l'ultima chance...

Nei due giorni seguenti, pensando all'appuntamento, Leigh fluttuò tra un senso di terrore e un forzato ottimismo che andava in pezzi ogni volta che si soffermava a pensare razionalmente.

Di fronte a Amy aveva cercato di indossare una maschera di fresca spensieratezza, ma non era riuscita a ingannarla del tutto. Due o tre volte aveva colto su di sé lo sguardo preoccupato della bambina e l'aveva abbracciata forte cercando un modo per rassicurarla. Ma... come?

Poteva forse dirle che, ormai, il suo futuro era nelle mani di un certo Nicholas Kendall?

Non era stato difficile scoprire chi fosse. Era molto noto nell'ambiente dell'alta finanza. L'articolo che aveva trovato sulla rivista *Who's Who* ne parlava come di un moderno Re Mida.

Oh, *Jenny*, *perché*?

Quel venerdì mattina si vestì con molta cura anche se dovette ammettere che non c'era molto da fare per la sua faccia. Era refrattaria a ogni tentativo di renderla attraente. Nessuno avrebbe potuto definire felino o sensuale lo sguardo dei suoi occhi azzurri, un po' troppo distanti. Come se non bastasse, le lentiggini che la coprivano dovunque davano il tocco finale a quel suo aspetto da folletto troppo cresciuto.

Amy era seduta sul letto e fissava nello specchio il riflesso di Leigh che le stava spazzolando i lunghi capelli per raccoglierli in una treccia.

«Dove vai?» le chiese quando ebbe finito.

«Che cosa ti fa credere che io vada da qualche parte?»

«Di solito non ci metti tanto a vestirti.»

«A volte, sì» protestò Leigh con una smorfia in direzione dello specchio. «Va bene. Mi arrendo. Come sempre! Pensavo che fosse ora di cambiare

un po'. Che ne dici?» Fece una giravolta tenendo tra le dita un lembo della gonna rossa e nera.

«Sei bellissima...» rispose Amy, e Leigh l'avrebbe abbracciata. «Devi incontrare qualcuno?»

«Oh, le solite persone.» Si strinse nelle spalle. «Tu che cosa farai oggi a scuola?» chiese, cambiando argomento.

«Matematica, scienze e ginnastica.» I loro occhi si incontrarono e Leigh sorrise.

«Hai avuto il risultato del test che hai fatto la settimana scorsa?»

«Ce li daranno oggi» rispose Amy, cupa.

«Se sarà buono, festeggeremo dopo la scuola con un hamburger e un bel frullato» promise Leigh. Una rara eccezione, ma Amy lo meritava. Un tempo, quando le loro finanze lo avevano consentito, Amy aveva avuto tutti gli hamburger e i frullati che aveva voluto. Poi, durante quel lungo periodo di crisi, avevano tagliato tutte le spese inutili, ma lei non si era mai lamentata, adattandosi alle ristrettezze con la malleabilità tipica dei bambini.

«E se andrà male?» si preoccupò.

«Be', allora festeggeremo lo stesso. Premio di consolazione... come si dice.» *Alle quattro di oggi pomeriggio*, pensò Leigh, *sarò nella tua stessa barca*. Comunque fossero andate le cose, anche lei si sarebbe meritata un hamburger e un frullato!

«Ma, tesoro, il voto non conta se ce la metti davvero tutta per riuscire.»

«È quello che ripete sempre la signorina Spencer.»

«Bene, allora stai tranquilla. Non possiamo sbagliare tutt'e due, no?» Si voltò verso la piccola figura seduta sul letto e sorrise rassicurante. Quello che vide non fu Amy seduta sul letto con le gambe incrociate, ma Amy che in un futuro molto prossimo sarebbe stata colpita da rivelazioni che avrebbero cambiato per sempre la sua vita.

Leigh si infilò il maglione a collo alto e lanciò un'ultima occhiata allo specchio, prima di lasciare la stanza. Era soddisfatta dell'accostamento dei colori. Indossava una gonna rossa e nera, un dolcevita nero e le scarpe basse. Avrebbe infilato il cappotto nero perché, nonostante fosse solo la fine di ottobre, il freddo era già intenso. *Sobrio ed elegante*, si complimentò tra sé. Molto appropriato, vista la posta in gioco.

Si fermò davanti alla scuola per lasciare Amy e se ne andò, con la prospettiva di un'ora e mezza di crescente apprensione.

Era divorata dall'incertezza e dalla terribile consapevolezza di aver tra le mani l'intero futuro di Amy. Sfortunatamente non c'erano altri parenti ai quali appoggiarsi e Leigh non aveva mai sentito tanto la mancanza di una famiglia come in quel difficilissimo momento.

Avrebbe voluto avere un ragazzo, un compagno che le desse forza quando la sua stava per venire meno. Oh, per la verità c'era stato qualcuno. Il sensibile, lunatico Mick. L'artista, con i lunghi capelli raccolti a coda di cavallo e un invidiabile disprezzo per i comuni mortali, ma la storia non era durata. Il pensiero di aiutarla a crescere una bambina era stato troppo per lui. *Io sono un'anima libera*, le aveva detto, *non voglio sentirmi legato*. E così era stato. Leigh non riusciva ancora a pensarci senza provare un profondo senso di amarezza.

Le servirono *secoli* per trovare il club, che era quanto più possibile distante dalla fermata della metropolitana.

Quando finalmente arrivò, si sentì sfinita.

Fissò l'immenso edificio d'epoca georgiana e i piedi, che l'avevano portata fin lì, sembrarono all'improvviso inchiodati a terra. Non poteva muovere un muscolo. Restò lì a studiare il portone. Una piccola figura immobile in mezzo a una folla di passanti, con i capelli che svolazzavano da ogni parte. Solo quando sentì il gelo penetrarle nelle ossa, si decise a muoversi verso l'ingresso.

Fu come entrare in un universo parallelo. Leigh trattenne il respiro, guardandosi intorno affascinata e disorientata. Non c'era alcun rumore. Era come se il ventesimo secolo fosse una cosa astratta che riguardava solo il mondo all'esterno; qualcosa da dimenticare subito dopo aver varcato la soglia. I mobili massicci erano leggermente scoloriti. Tutto aveva quell'elegante aria vissuta, tipica delle grandi tenute di campagna, passate di generazione in generazione.

Si guardò intorno intimidita, sentendosi fuori posto. *Sobrio ed elegante*! La sua cura nell'accostamento dei colori sembrava davvero poca cosa là dentro. Si ravviò i capelli con un gesto nervoso della mano e si mosse per cercare la sala da pranzo.

Ma non riuscì ad andare molto lontano.

Un uomo di mezza età si materializzò davanti a lei e le chiese senza preamboli se fosse una socia.

«No, ma...»

«Questo club non è aperto al pubblico» la informò, squadrandola

dall'alto in basso con evidente disprezzo. «Temo di doverla invitare ad andarsene.»

Le mise una mano sul gomito e Leigh si ritrasse con un balzo.

«Ehi! Aspetti un attimo!» esclamò, irritata.

«Senta, signorina...» disse l'uomo, guardandola con gli occhi penetranti. «Spero che lei non voglia crearci dei problemi.»

E spero che tu non li crei a me!, pensò Leigh acida, sforzandosi di mantenere la calma.

«Io ho un appuntamento *qui*» lo informò con voce gelida.

L'uomo le lanciò uno sguardo dubbioso. «E potrei chiederle con chi?»

«Con un certo Nicholas Kendall.»

Bastò quel nome perché il cerbero subisse una immediata e completa trasformazione. Sorrise. O almeno parve che sorridesse. «Oh, certo, signorina...?»

«Walker.»

«Signorina Walker. Ah! Se avrà la compiacenza di seguirmi, la condurrò direttamente al tavolo del signor Kendall.»

Le fece strada senza fretta attraverso gli enormi saloni e non smise un attimo di parlare. «Le chiedo di nuovo scusa, signorina Walker, ma siamo costretti a essere molto cauti, qui. Specialmente in inverno, la gente ha l'allarmante tendenza a cercare riparo dal freddo, entrando nel palazzo. I turisti, a volte, credono che si tratti di qualche ristorante esclusivo...» *Idioti*!, implicò il tono della sua voce.

Leigh non replicò nulla. Si guardò intorno entrando in un immenso salotto, arredato con i soliti mobili scuri, dove regnava la stessa atmosfera ovattata. Molti uomini d'affari, e pochissime donne, sedevano su confortevoli poltrone, leggendo il giornale o parlando tra loro con il classico tono da biblioteca. *Il posto giusto per incontrare delle celebrità*, pensò Leigh. Nessuno alzò lo sguardo al loro passaggio, mostrando una totale mancanza di curiosità.

Salirono un piano di scale e attraversarono una sterminata biblioteca dove troneggiavano grandi poltrone di pelle, apparentemente sistemate a caso qua e là. Alla fine entrarono nell'elegante sala da pranzo.

Leigh sentì un nodo allo stomaco: il momento topico si stava avvicinando. Seguì alla cieca la sua guida, fissandogli ostinatamente la schiena in un inutile tentativo di evitare l'inevitabile.

Quando si fermarono vicino a un tavolo, Leigh si costrinse ad alzare lo

sguardo e vide l'uomo seduto di fronte a lei.

«Signor Kendall, credo che una signorina... la signorina Walker, abbia un appuntamento con lei per il pranzo.»

Non è ancora convinto? E che cosa sarebbe successo se il *grande* signor Kendall avesse scrollato la testa dicendo che non ne sapeva niente? L'avrebbero buttata fuori, sollevandola per il bavero come qualche personaggio dei telefilm?

«Sì.» La voce di lui era profonda e autorevole, tanto che alla fine Leigh si obbligò a guardarlo in faccia. La stava valutando con lo sguardo senza degnarsi di nasconderlo. I suoi occhi verdi - non chiarissimi ma dello strano colore che a volte assume il mare profondo - la fissavano senza fretta. Non c'era alcuna curiosità in quello sguardo. Leigh ebbe la strana sensazione che lui volesse impararla a memoria. Era sconcertante.

«Gradite un aperitivo?» le offrì con formale cortesia.

Leigh scosse la testa leggermente e si schiarì la gola. «Un bicchiere d'acqua minerale, grazie. Gasata, per favore.» Sentì il timbro della sua voce e si rese conto che non era adatto a quell'ambiente almeno quanto i suoi vestiti.

«Per me il solito, George» osservò Nicholas Kendall senza smettere di guardarla e, nonostante non si fosse mai sentita più a disagio in vita sua, Leigh non riuscì a distogliere gli occhi dal viso di lui.

Durante le sue ricerche aveva visto un paio di fotografie di Nicholas Kendall sui giornali, ma non l'avevano affatto preparata all'impatto. Aveva un viso ipnotico. Un viso dai lineamenti duri che lasciava trasparire solo una forza interiore difficile da contrastare. Dava un senso di potere e di sicurezza che impediva a Leigh di distogliere lo sguardo.

I capelli scuri, come le sopracciglia, contrastavano violentemente con il verde degli occhi.

«Vuole sedersi, signorina Walker?» le chiese senza sorridere. «Oppure intende rimanere dietro la spalliera della poltrona a fissarmi?»

Quelle parole la riportarono bruscamente nel mondo reale. Si affrettò a sedersi, dopo essersi liberata del cappotto con un impaccio imbarazzante. Le parve che il suo cuore si squagliasse nel petto mentre tentava di mettere insieme le idee per scegliere le parole adatte.

Lui non le diede nessun aiuto né incoraggiamento. A giudicare dal suo impeccabile completo grigio, aveva accettato di incontrarla tra un appuntamento d'affari e l'altro, ma non aveva nessuna intenzione di

renderle le cose più facili.

«Mi dispiace...» cominciò Leigh, «... di aver fatto irruzione nella sua vita in questo modo.» Fece una risatina nervosa, giocherellando con lo stelo del bicchiere da vino. Lui non sorrise e la sua espressione restò identica. Incrociò le braccia e aspettò che lei continuasse.

È così che si sentivano quei poveracci trascinati davanti alla Santa Inquisizione?

«Penso che lei sia almeno un po' curioso di sapere perché l'ho cercata...» Lasciò che quella frase fluttuasse tra loro in attesa di risposta.

«Un po'... sì» ammise lui a fatica.

Un cameriere portò i loro drink e Leigh trangugiò una sorsata di acqua minerale che non ebbe alcun effetto sui suoi nervi scossi. *Forse avrei dovuto ordinare un doppiò whisky*!

Non fu portato alcun menu. George, che ormai le sembrava quasi umano, elencò con cortesia i piatti del giorno: roast beef, agnello arrosto o salmone cotto al vapore e, come contorno, un'incredibile scelta di verdure cotte e insalate.

Ordinarono entrambi il salmone e, appena George si fu allontanato, guardando il viso imperturbabile di Kendall, Leigh ebbe un brutto presentimento.

«Dunque» disse lui alla fine, «pensa di dirmi prima o poi perché ha chiesto di incontrarmi? Sono curioso, ma non abbastanza da perdere il mio tempo cercando di cavarle le parole di bocca con la tenaglia!» Trangugiò una sorsata di whisky e soda, scrutandola attraverso il bicchiere.

Leigh si chiese che cosa avesse visto sua sorella in un uomo simile. Aveva stile da vendere, d'accordo, ma non trasmetteva un briciolo di calore umano. Forse Jenny non lo aveva nemmeno guardato. Forse era stato solo lo strumento della momentanea pazzia di lei.

«Non so davvero da dove cominciare...» rispose con la massima onestà. Come avrebbe voluto che sua sorella non le avesse mai fatto quella confidenza! Perché era stata costretta a ficcarsi in quella situazione?

«Provi dall'inizio» tagliò corto lui.

«Va bene. In questo caso, devo cominciare da un episodio di circa otto anni fa.» Leigh abbassò lo sguardo per non vedere l'impatto che avrebbe avuto su di lui quello che stava per esprimere. Poteva sentire l'attenzione dell'uomo circondarla completamente, in modo quasi fisico.

«Maiorca, circa otto anni fa. Un grande, lussuoso albergo sulla costa.»

In quel periodo, gli affari dello studio di decorazione andavano a gonfie vele. Non riuscivano nemmeno a soddisfare tutte le richieste dei clienti, Leigh se ne ricordava bene. Jenny era sposata da circa un anno e avrebbe dovuto essere felice. Invece, proprio allora, era caduta in depressione.

Leigh aveva tentato di parlarle, ma Jenny aveva minimizzato e lei, che allora era poco più che una ragazzina, si era accontentata delle vaghe spiegazioni di sua sorella, pensando che fosse tutto a posto. Le era difficile credere che Jenny avesse dei problemi. Si era sempre prodigata per lei, le era sempre stata vicino, da quando i loro genitori erano morti lasciandole sole.

«Maiorca» ripeté Nicholas. Leigh vide che stava cercando nella memoria. «Sì, potrei esserci andato...» concluse, stringendosi nelle spalle. «Ma se sta cercando di dirmi che ci siamo conosciuti là, lasci perdere. Sono sicuro di non averla mai vista. Non dimentico mai una faccia.»

No, *non sembri tipo da dimenticare qualcosa*!

Il cameriere si avvicinò al tavolo per servire il pranzo e Leigh fu lieta di quella breve interruzione.

Nicholas Kendall aveva uno strano effetto su di lei, qualcosa di indefinito che ancora non riusciva a classificare. Forse era solo perché non aveva mai incontrato un tipo simile in vita sua. Di certo era talmente diverso dal marito di sua sorella, da chiedersi se appartenessero alla stessa specie. Roy era stato un uomo solare, semplice e allegro. Il viso sempre sorridente e la figura un po' appesantita di chi ama mangiare e talvolta eccedere altrettanto nel bere. Ora, confrontandolo con l'uomo che sua sorella aveva scelto per un'avventura, Leigh si sentì disorientata.

«Sto ancora aspettando di sentire quello che ha da dire, signorina Walker.»

Leigh lo guardò e gli rispose con un filo di voce. «Lei ha ragione, signor Kendall. Noi non ci siamo mai incontrati prima di oggi, ma... lei ha conosciuto mia sorella.» *Come faccio a convincerlo*? Forse una persona più normale avrebbe potuto ricordare l'isolato incidente con Jenny, ma quell'uomo era tutto tranne che comune. Avrebbe ricordato una notte di otto anni prima, un volto tra la schiera di donne che sicuramente si era lasciato alle spalle?

Ora lo sguardo di Kendall era diventato più attento. Sembrava che stesse cercando di mettere insieme dei tasselli.

«Jennifer Stewart» continuò Leigh in un sussurro. «Non mi somigliava

per niente. Era bionda, estroversa... vivace. È rimasta a Maiorca per una settimana, mescolando lavoro e vacanza. Aveva un contratto per il *design* della nuova ala dell'hotel che era in progettazione.»

Dovevo allontanarmi dall'Inghilterra... da Roy. Mi sentivo malissimo e avevo bisogno di pensare. Ero depressa, schiacciata dall'angoscia, le aveva detto in ospedale, con un soffio di voce. .

Nicholas Kendall se la ricordava. Leigh lo capì guardando i suoi occhi. Erano diventati gelidi, come se lui avesse cominciato a intuire la ragione che l'aveva portata là.

È pronto a incenerirmi, pensò con un fremito.

«Era impossibile non notarla» rispose lui, guardando Leigh come se stesse facendo un paragone.

«Sì.» Gli piantò gli occhi dritto in faccia. «Era l'opposto di me.»

Lui non negò. «La ricordo perché era un tipo decisamente *vivace*. Troppo, forse. Troppe risate, troppe chiacchiere, troppi cocktail... Come sta?»

Una domanda educata. Jennifer non aveva significato niente per lui. Era solo un fotogramma nella sua memoria. Era ironico pensare che quel singolo fotogramma avrebbe sconvolto la sua vita, qualunque fosse stata la sua reazione.

«Purtroppo è morta in un incidente stradale, sedici mesi fa» rispose Leigh senza preamboli. Giocherellava con il cibo che si stava raffreddando nel piatto davanti a lei, proprio come faceva Amy quando non le andava di mangiare la verdura.

«Le faccio le mie condoglianze.» Sbirciò l'orologio. «Comunque, non riesco ancora a capire che cosa c'entri esattamente con me.»

«Signor Kendall» riprese Leigh con cautela, appoggiando il coltello e la forchetta sul bordo del piatto. «Lei è sposato?» Giornali e riviste non rivelavano nulla sulla sua vita privata.

Gli occhi verdi si incupirono.

«Perché me lo chiede?»

«Lo è oppure no?»

«No.»

Leigh fece un leggero sospiro di sollievo. Un problema in meno da affrontare!

«Dica quello che ha da dire, signorina Walker. Sono davvero stufo di questo gioco di parole! Non ho idea del motivo reale per cui lei sia qui e

francamente comincio a pentirmi di aver acconsentito a questo incontro. Nella lettera scriveva di avere qualcosa da dirmi. Bene! Me la dica.» La fulminò con un'occhiata prima di continuare. «Non voglio perdere tutto il giorno.»

«Lei ha dormito con mia sorella, signor Kendall. Una notte...»

Lui si sporse verso di lei con un'aria talmente minacciosa che Leigh arretrò d'istinto. «Sì, è vero, signorina Walker. Eravamo due adulti consenzienti. Se lei sta pensando di ricattarmi in qualche modo, si sbaglia di grosso.»

«Io non sono venuta qui con l'intenzione di ricattarla, signor Kendall!»

Lo fissò con disgusto. In che razza di mondo viveva quell'uomo per pensare subito a un ricatto?

«Io sono venuta qui per dirle che lei è... insomma lei è padre. Ha una figlia di sette anni, di nome Amy.»

2

«Che cosa?» Nicholas Kendall era impallidito di colpo.

«Mi rendo conto che dev'essere uno shock per lei, però...» cominciò Leigh, ma lui la interruppe bruscamente, appoggiando i gomiti sul tavolo e sporgendosi con fare minaccioso verso di lei.

«Ma... a che diavolo di gioco sta giocando? Lei ha la faccia tosta di venire qui... di propinarmi la storia più pazzesca che abbia mai sentito in vita mia e poi viene anche a parlarmi di shock? Non so perché abbia inventato una simile idiozia, ma non crederà davvero che io me la beva, *spero*!»

Leigh non si era mai sentita tanto minacciata in vita sua. Lui, che per un istante era sembrato sorpreso e scosso, mostrava solo una calma terribile. La quiete prima della tempesta.

«Non è un'idiozia, signor Kendall.» Si appoggiò alla spalliera della sedia come per difendersi. «Perché dovrei sprecare il mio tempo per inventare una storia come questa?» lo incalzò. «Pensa che io non abbia di meglio da fare? Mi creda se le dico che l'ultimo posto al mondo dove vorrei essere è proprio questo, e l'ultima cosa che avrei desiderato è darle questa notizia.»

«Ma pensava di *doverlo* fare...» puntualizzò lui con una smorfia cinica. Leigh indietreggiò. «Lei deve aver perso il senno, se pensa che io cada nel tranello più vecchio del mondo.» Tornò a sedersi appoggiandosi alla

spalliera, ma non era una posizione rilassata. Anche se si era allontanato, Leigh continuava a sentirsi intimorita come quando incombeva su di lei, attraverso il tavolo.

«Tranello?» Lo guardò, sconcertata.

«E non faccia l'innocente con me! Io non so esattamente che cosa abbiate architettato lei e sua sorella, ma siete pazze se pensate che io sia tanto idiota da credere a una sola parola di quello che sta dicendo. Forse, quando ho detto di ricordare sua sorella, lei ha pensato di avermi già in tasca! Quello che non capisco è perché abbia mandato lei. Pensava che questo suo aspetto da ragazzina appena uscita dal liceo avrebbe avuto un migliore effetto?»

«Come le ho già detto, signor Kendall, mia sorella è morta in un incidente d'auto un anno e mezzo fa. E questo non è un trucco o una trappola. Lei crede davvero che io vorrei essere qui? Che genere di persona cinica e spietata mi considera?»

«Dello stesso tipo di sua sorella.»

«E con questo, che cosa vorrebbe insinuare?»

«Perché non lavora per se stessa?» suggerì con voce insinuante e strisciante.

«Niente di quello che mi sta rinfacciando ha senso. Io sono venuta qui...»

«Dopo aver organizzato questo imbroglio con sua sorella...»

«Io non ho organizzato un bel niente!» L'istinto di Leigh la spingeva ad alzarsi e andarsene. Nonostante si sentisse arrabbiata e insultata, però, sapeva di non dover ubbidire a quell'istinto. Era in trappola... condannata a portare a termine ciò che aveva iniziato.

Lei lo fissò quasi con ripugnanza. «Si metta bene in testa, signor Kendall, che io non sono qui per seguire qualche teorema inventato da chissà chi per...»

«Certo, lei ha avuto solo la *cortesia* di venirmi a informare che sono padre...» Lui socchiuse gli occhi e Leigh si aspettò di vederlo balzare in piedi urlando che ne aveva abbastanza di perdere tempo con lei. Sapeva che, se lo avesse fatto, e se ne fosse andato, avrebbe perso per sempre la possibilità di parlare con lui.

«No! Di sicuro non è una visita di cortesia!» Sentì un prepotente senso di disperata impotenza. Senza accorgersene, aveva chiuso le mani a pugno.

«E questo non ci lascia che una sola alternativa, non è vero, signorina

Walker?»

«Io non sto cercando di imbrogliarla, signor Kendall» insistette disperata. In quel momento avrebbe di gran lunga preferito essere in mezzo all'oceano, circondata dagli squali!

«Non mi piace la stupidità, signorina Walker. Non mi piace nemmeno quando la gente cerca di camuffarla con l'astuzia.» Lui la guardò con gli occhi gelidi.

«È stato un errore» mormorò. «Non so che cosa diavolo mi ha preso! *Non dovevo venire qui*!» Si alzò di scatto e si rese conto che le gambe non la reggevano.

«Si sieda!» le intimò lui immediatamente.

«Vada all'inferno!» Leigh si voltò per allontanarsi, rendendosi di nuovo conto che stava tremando. Aveva bisogno di aria fresca. Le sembrava di essere in fiamme. Le dita di lui si strinsero sul suo braccio, costringendola a sedersi.

«Tenga le sue mani lontano da me» sibilò tra i denti, «oppure mi metto a gridare tanto forte da far correre qui tutti questi manichini impagliati.»

Qualcosa di indefinito balenò negli occhi di lui, ma tolse la mano.

«Non ho ancora finito con lei, signorina Walker. Il suo squallido piano *è fallito*, e lei vuole tentare una ritirata strategica. Mi dispiace, non lascerò che se la cavi così. Lei ha cominciato e, dannazione, lei deve andare fino in fondo! Io posso solo avvertirla che il ricatto è un crimine.»

«Non mi minacci!» Lo fissò con gli occhi spalancati dall'orrore. *Un crimine*? Di che diavolo stava parlando?

«Oh, cara, ha perso il controllo della situazione?» Fece una rapida risata acida.

«Lei è pazzo!» rispose Leigh. «Davvero pazzo. Può credere quello che vuole sul motivo che mi ha portata qui, ma, se non vuole ascoltarmi, io non voglio restare mentre lei si diverte a farmi a brandelli.» Sostenne con fermezza lo sguardo di lui.

Kendall non rispose. La fissava in silenzio e Leigh capì che stava valutando se darle o meno la possibilità di esprimere ciò che era venuta a dire o piuttosto archiviare l'episodio come una spiacevole scocciatura.

«Andiamo a parlare in uno dei salottini» disse cupo. «Sono pronto ad ascoltarla, ma l'avverto: se è un mezzo per cercare di cavarmi dei soldi, lei rimpiangerà il giorno in cui...»

«Mi sta accusando di essere una cacciatrice di soldi?» mormorò Leigh

senza nascondere il sollievo e la gratitudine che provava in quel momento.

Si spostarono in un'altra ala dell'edificio ed entrarono in un ampio salotto. C'era solo un uomo sulla settantina con un giornale appoggiato sulle ginocchia, che sembrava sul punto di addormentarsi. La stanza era arredata con poltrone di un rosso scuro che richiamava alla mente il colore del vino.

Sedettero lontani dall'uomo, uno di fronte all'altro come due sfidanti. In effetti, tra loro stava cominciando una vera e propria sfida.

«Io sono molto ricco, signorina Walker, e questo comporta una buona dose di cinismo.»

Leigh non rispose. Era lì solo perché si trovava alle corde e tutte le altre strade sembravano sbarrate. Ma non avrebbe forse dovuto chiedere dei soldi, dopo che tutta la faccenda sarebbe stata spiegata e chiarita? Era una situazione umiliante, soprattutto perché aveva l'impressione che Nicholas Kendall non l'avrebbe tratta d'impaccio con cortesia. Si stava mostrando più accomodante solo perché era curioso.

«Presumo di sì» ammise riluttante, le braccia conserte incrociate in grembo.

«Presume?»

«Sì... be', io non ho molta esperienza di... Non ho mai frequentato certi ambienti...» Non sapeva di preciso che cosa intendesse lui con *molto ricco*, ma il solo fatto di trovarsi in quel club contribuiva a renderle l'idea.

Un altro anziano cameriere, che sembrava la fotocopia di George e lo trattava con la stessa deferenza, si avvicinò per prendere l'ordinazione dei caffè. Appena si fu allontanato, Nicholas si sporse verso di lei. «Così mi sta dicendo che sono andato a Maiorca otto anni fa, ho passato una notte con sua sorella e che ora sono padre di una bambina di sette anni.»

Leigh annuì.

«E, ammettendo che sia la verità, cosa che non credo nemmeno per un secondo, come mai lei viene qui *solo adesso* a darmi la *lieta* notizia? Perché sua sorella non mi ha detto di essere incinta, all'epoca del nostro incontro? Sapeva il mio nome. Avrebbe potuto rintracciarmi senza problemi; sono abbastanza conosciuto negli ambienti finanziari.»

«È una lunga storia» rispose Leigh, nervosa.

«Sono tutto orecchi.» Si appoggiò allo schienale della poltrona, incrociando le gambe, e la fissò intensamente con gli occhi verdi senza fondo. «Sono davvero molto impaziente di sapere come mai lei ha

improvvisamente deciso che la mia paternità fosse tanto importante.»

Nonostante fosse seduto lì, dicendosi pronto ad ascoltarla, Leigh sapeva che non era disposto a credere a una sola parola di quanto stava per dire.

«Mia sorella era sposata, quando voi due vi siete incontrati» cominciò a fatica, socchiudendo le palpebre per l'imbarazzo.

«Davvero? Di sicuro non me l'ha detto.»

«Penso che portasse la fede» puntualizzò Leigh.

Nicholas si strinse nelle spalle. «Non controllo l'anulare di una donna quando mi si sta buttando tra le braccia...»

«Oh, capisco. Si limita a prendere quello che le viene offerto.»

«Prima di cominciare una disquisizione sulla mia morale, devo avvisarla che comincia a somigliare sempre di più a sua sorella, signorina Walker.»

Lo disse come se Jenny non fosse stata altro che una donnaccia e Leigh dovette combattere contro la tentazione di lanciargli in faccia il pesante posacenere che era sul tavolo.

Che ne sapeva lui? Jenny non era mai stata una donna di quel genere. Si era abbandonata a una notte di follia per cercare di dimenticare il presente, affogando il dolore in un singolo atto di cui non avrebbe mai potuto immaginare le conseguenze.

«Jenny aveva delle scuse per il suo comportamento, signor Kendall» ribatté, chiamando a raccolta tutta la sua freddezza. «Quali sono le sue?»

Quella domanda non gli piacque. Si scurì in volto. «Non credo che lei sia venuta qui per discutere il mio senso morale, signorina Walker, ma se questo può essere di qualche interesse per lei, ho cercato di rintracciarla la mattina seguente e ho scoperto che aveva lasciato l'albergo.»

«Che colpo dev'essere stato per lei!» disse sarcastica.

«Non si permetta di parlarmi in questo modo!»

«Io le parlo come mi pare.» Non poteva e lo sapeva bene, ma il buonsenso faceva fatica a prevalere sul disperato bisogno di dire quello che pensava, quali che fossero le conseguenze. Non si sarebbe lasciata sottomettere dai suoi soldi e dal suo potere.

«Non perdo tempo con le donne sposate.»

«Bene» continuò. «Comunque sia. I suoi principi riguardano solo lei e non hanno niente a che vedere con il fatto che io sia qui. Jenny era sposata, a quel tempo e...» Pesò la frase. «Purtroppo le cose non andavano troppo bene. O, meglio, andavano bene, ma...»

«Forse dovrebbe evitare tanti giri di parole...»

«Lo farei se lei me ne desse la possibilità!» Si bloccò mentre il clone di George si avvicinava e depositava un vassoio con il caffè sul tavolino.

«Aveva avuto delle brutte notizie» sibilò Leigh. Si riempì una tazza di caffè e posò il bricco sul vassoio lasciando che lui si arrangiasse. Se trovava tanto difficile essere civile con lei, perché mai non ricambiarlo con la stessa moneta? Quell'incontro era comunque destinato a risolversi in un dannato disastro.

«Strano modo di reagire alle brutte notizie, non crede?» Lui si versò il caffè e sprofondò di nuovo nella poltrona. «Lasciare la propria casa per una *gita* su un'isola lontana e... addio marito!»

«Lei non capisce...»

«Qualunque fosse il problema, se era felicemente sposata, perché non si è confidata con suo marito? Lei non ci ha pensato, vero, signorina Walker? Oppure si illude che sia disposto a credere a tutto quello che dice senza fare la minima obiezione?»

Leigh arrossì e dovette lottare di nuovo con l'impulso di precipitarsi fuori dal club. «Senta, signor Kendall!» Riuscì ad assumere un tono pacato. «Io ho capito che lei pensa a se stesso come allo scapolo più appetibile del mondo! Lei crede che nessuna donna possa avvicinarla senza avere *strane* intenzioni nei suoi confronti e già questo, secondo me, è molto triste. Quindi le assicuro che non ho passato la notte insonne a complottare contro di lei e a pianificare questo incontro. Sono qui solo perché mi sono trovata all'improvviso senza alcuna scelta.»

«Lo scapolo più appetibile del mondo...» Intrecciò le dita delle mani e sul cinico viso di pietra apparve un'ombra di sorriso. I suoi occhi restarono freddi e acuti. «Oh, no, non credo di esserlo.» Catturò con lo sguardo quello di lei e lo sostenne troppo a lungo perché Leigh si sentisse a suo agio.

«No» rispose educatamente. «Non lo credo nemmeno io. Posso continuare?»

«Vada avanti.»

«Lei deve capire che tutto questo... tutto quello che le sto dicendo ora... io non ne sapevo niente. L'ho saputo solo...» Si bloccò. Odiava parlare di Jenny e dell'incidente. In quel momento doveva essere coraggiosa per il bene di Amy, ma la realtà era comunque troppo dolorosa. Il tempo l'aveva aiutata ad accettare quanto era accaduto, tuttavia sapeva che se ne avesse parlato si sarebbe messa a piangere e non era certa che l'uomo seduto

davanti a lei apprezzasse l'esternazione delle emozioni.

«Lei e Roy, suo marito...»

«Che è stato coinvolto in questo cosiddetto incidente...»

«Sì, e non è *cosiddetto*.»

«Che cosa è successo?»

«Ha importanza?»

«Era la sua unica sorella?»

Leigh lo guardò con espressione frustrata. Perché non la lasciava semplicemente finire? Perché le faceva quella domanda? Lei non voleva parlare di questo.

«Sì» confermò brusca.

«E ha altri parenti? Zii, zie? Non ha parlato dei suoi genitori, quindi deduco che non li abbia più.»

«Questo non c'entra niente» scattò immediatamente lei. «Se avessi saputo che mi avrebbe fatto tante domande, mi sarei presentata con l'albero genealogico della famiglia.»

Nicholas la scrutò con attenzione. «Per quale motivo ha detto di essere venuta da me perché non aveva scelta? Se avesse altri parenti...»

«Mi sarei rivolta a loro per ricevere un aiuto, certo!» Era esausta. «Non ho nessun altro, signor Kendall. Avevo solo Jenny.» Detto ad alta voce suonava lugubre. Quando erano morti i suoi genitori, c'era Jenny a tenerle la mano e a confortarla. Ora non c'era nessuno a difenderla da quel senso di solitudine profondo sempre in agguato, pronto a colpirla.

«I nostri genitori sono morti quando io avevo dodici anni, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Per quanto riguarda i parenti, penso di avere uno zio da qualche parte in Australia e due cugini di mio padre in Canada, ma non siamo mai stati in contatto. È sufficiente o vuole sapere altro? Forse potrei dirle il mio gruppo sanguigno!» Era seccata con lui per averle estorto delle informazioni che aveva imparato a custodire gelosamente dentro di sé.

«Per farla breve, non avevo altri a cui rivolgermi. E in tutti i casi...» terminò quindi incerta.

«Sì?»

«Penso che sia importante che Amy sappia chi è suo padre» lo provocò Leigh. «Anche se lui la considererebbe solo un'intrusa.»

«Supponiamo che io le conceda il beneficio del dubbio per un minuto, e che creda a quello che mi sta dicendo. Non è un po' strano che lei consideri

la cosa tanto importante solo *dopo un anno e mezzo*?»

«Ha solo sette anni...»

«E fino a quando intendeva aspettare?»

Il viso di lui sembrava impenetrabile. Si stava divertendo alle sue spalle?

«Che fosse un po' più grande.» Leigh bevve un sorso di caffè tiepido e lo trovò disgustoso. «Che fosse in grado di capire che...»

«Molto premuroso da parte sua.»

Se ti sbatto il caffè in faccia, *scompare quell'espressione perfida*? «Perché mi ha detto di essere disposto ad ascoltare quello che avevo da dire, signor Kendall? Lei non vuole stare a sentirmi, invece! È evidente.»

«Che cosa le ha detto esattamente sua sorella?»

«Lei ha abbastanza ragione» ammise Leigh, imbarazzata. «Era davvero... *troppo vivace*, quando vi siete conosciuti a Maiorca. Non era in sé, me ne ero resa conto. Ricordo che era molto infelice, ma non si è mai confidata con nessuno, nemmeno con me che ero sua sorella. Penso che fosse talmente abituata a proteggermi, da autoconvincersi di dovermi proteggere anche dalla sua stessa infelicità. È successo che...» Sospirò e si passò le mani tra i capelli.

«Lei e Roy volevano mettere su famiglia. La settimana prima di partire era andata dal dottore per i risultati degli esami e aveva scoperto che c'era un problema. Roy non avrebbe mai potuto avere figli. Jenny era sconvolta. Avere un bambino significava tutto per lei.»

«Mi sta dicendo che è andata in vacanza con il preciso intento di trovare uno *stallone*!» Lui piegò le labbra in una smorfia crudele e lei socchiuse gli occhi, impotente.

«Mi sta ascoltando? Era letteralmente disperata, quando partì per quella settimana di vacanza. Aveva bisogno di allontanarsi da Roy... di pensare. Più lo faceva, però, e più si sentiva depressa e per la prima volta in vita sua ha fatto qualcosa di assolutamente inconcepibile per lei: ha avuto un'avventura.» Fece una pausa e lottò per mantenere il controllo.

«Quando ha saputo di essere incinta, ha deciso di tenere il bambino. Mi ha detto che lei e Roy ne avevano discusso a lungo. Erano arrivati a un passo dalla rottura definitiva, ma lui l'amava e alla fine ha deciso di accettare la situazione. Ha voluto bene a Amy come se fosse figlia sua.» Prese un respiro profondo. «Guardi, a me dispiace molto che quell'uomo sia lei. Mi dispiace di averle rovesciato addosso tutto questo. Penso che per lei sia un incubo. Ma è la vita, è andata così e...»

«Perché pensa che io dovrei credere a questa storia?»

«Perché è *la pura verità*.»

«E adesso mi vuole spiegare perché è stata colta dall'irresistibile impulso di rendermi partecipe?»

Temporanea infermità mentale, pensò Leigh, giocherellando con la sua tazza di caffè freddo, *un momento di pura follia*.

«Perché le circostanze sono cambiate, signor Kendall» gli rispose, visibilmente imbarazzata.

«In altre parole, lei è alla bancarotta. Ecco, mi chiedevo quando saremmo arrivati al lato economico della faccenda. A parte l'etica che l'ha costretta a informarmi dell'esistenza della mia misteriosa figlia...» Fece un impercettibile gesto in direzione della porta, e George entrò nella stanza per ritirare il vassoio del caffè.

L'uomo addormentato sulla poltrona cominciava ad agitarsi. Leigh capì che Kendall stava per congedarla e venne presa da un profondo e improvviso attacco di disperazione. *Ha ragione*, *alla fine è solo una squallida questione di soldi*!, pensò, avvilita.

«Lei ha una figlia, signor Kendall, che le piaccia o no. Lei è libero di pensare che io miri ai suoi soldi e può andarsene come se nulla fosse successo, ma questo non cambierebbe il fatto che lei l'ha messa al mondo. Spero che questo le pesi sulla coscienza per il resto della vita.» Non gli avrebbe permesso di piantarla lì con un'alzata di spalle. Il mondo le stava crollando intorno. Lei si era dovuta umiliare per incontrarlo e voleva essere sicura che lui lo sapesse.

«Adesso non mi faccia la predica, per favore, signorina Walker.»

«Io faccio e dico quello che mi pare e piace, signor Kendall.» Si sporse verso di lui e la paura di vederlo sparire le diede una sorta di disperato coraggio. «Roy e Jenny hanno lasciato dietro di loro una montagna di debiti. Io ho passato i mesi scorsi senza chiudere occhio, preoccupandomi di come avrei trovato i soldi. Mi sono adattata a fare un lavoro che odio e che è anche mal pagato. Sono l'unico supporto materiale e affettivo di mia nipote e ho lottato per questo, ma... mi sento come se fossi consumata fino alle ossa.» Si fermò, distogliendo lo sguardo per un istante.

«Sì, è vero! Sono venuta da lei per un aiuto, perché non ho nessuno a cui rivolgermi. La banca esige l'ipoteca sulla casa. Io non mi preoccupo per me, ma devo pensare a Amy. È una bambina. È la *sua* bambina!» Tremava come una foglia, in quel momento, era al punto di rottura. Non si curava

più dell'impressione che poteva destare in quell'uomo. Se avesse dovuto strisciare a carponi, forse lo avrebbe fatto... Pur di assicurare a Amy uno spiraglio per il futuro. Si rese conto di aver alzato un po' la voce e si guardò intorno furtiva.

«Non ce n'è bisogno» la rassicurò con una voce meno ostile. «È il bello di questo posto. Nessuno presta la minima attenzione alla conversazione altrui. Se anche lei gridasse, resterebbe tutto tra queste quattro mura.» Fece una pausa. «E poi non me ne importa niente dell'opinione che il resto del mondo ha di me.»

«Questo deve darle un gran senso di libertà» commentò Leigh, distratta da quello strano e repentino cambio di atteggiamento.

Adesso lui la guardava incuriosito, come se stesse soppesandola per l'ennesima volta.

«Lei capirà che io dovrò esigere un esame del sangue per stabilire la paternità.»

«Allora lei ammette che è possibile che io le abbia detto la verità... Che forse non sono solo un'opportunista che si è presentata alla sua porta per vedere se c'era qualcosa da estorcerle!»

«Tutto è possibile» ammise lui.

«Lei può fare tutti i test che vuole...» gli rispose Leigh con uno sorriso discreto.

«Ma...?»

«Ma niente...» *Non ne avrai bisogno*, pensò invece fra sé. Amy gli assomigliava come una goccia d'acqua.

«Vuole almeno incontrarla, signor Kendall? Se dopo deciderà di lavarsene le mani, io lo capirò.» Fu mortificata dalla nota di supplica che avvertì nella sua stessa voce.

«Va bene, incontrerò... la bambina.»

«Quando?»

«Appena possibile» rispose lui, alzandosi.

Quando Leigh gli fu vicina, si rese conto della statura e della potenza fisica dell'uomo, del modo in cui troneggiava su di lei, facendola sentire piccola e fragile.

«Io apprezzerei molto» disse, seguendolo fuori dall'edificio, nel freddo intenso. «Se lei potesse...»

«Non far capire alla bambina chi sono?»

Leigh annuì e si strinse nel cappotto. Il vento le avvolse la gonna intorno

alle gambe come un viticcio. Si sarebbe sentita più a suo agio nei vecchi, adorati jeans che indossava di solito dopo il lavoro.

«Sì, penso che dovremmo aspettare e vedere gli sviluppi» rispose, guardandola dall'alto.

Prima le prove! «Quando vuole che gliela presenti?»

«Che ne dice del fine settimana. Domenica? Pranzeremo insieme da qualche parte. Dove si portano a mangiare i bambini di quell'età?»

Sembrava che i bambini fossero una razza a lui sconosciuta.

«In ogni catena possibile di fast food» lo informò rapida, prima che lui potesse cambiare idea.

Nicholas fece una smorfia come se si sforzasse di ricordare il nome di una qualunque catena di fast food.

«La conversazione sarebbe un po' difficile in uno di quei posti. Comunque, io conosco un ristorante vicino al Covent Garden dove servono hamburger, frullati, gelati e tutto quello che di solito piace ai bambini. Mangia queste... *cose*, vero?»

«Ne va pazza..» Leigh sorrise.

«E come mi presenterà a lei, come un vecchio amico di famiglia?» Fece una smorfia. «Un lontano parente?»

«Le dirò solo che lei è un amico.» *Grazie al cielo*, pensò Leigh, *ha solo sette anni*. Se fosse stata un po' più grande, avrebbe immediatamente capito che Nicholas Kendall era un suo parente. Guardarlo in faccia sarebbe stato come specchiarsi.

«Bene» continuò lui. «E non dimentichi quello che le ho detto» mormorò con una nota minacciosa nella voce, avvicinandosi a fissarla negli occhi. «Io non sono un idiota! Bambina o non bambina, non mi lascerò prendere in giro.»

«Non me lo sogno neppure, signor Kendall.»

«Nicholas» la corresse prontamente lui.

«Scusi?» domandò la ragazza con un tono perplesso.

«Nicholas. Devi chiamarmi per nome. Signor Kendall suona un po' strano, visto che da questo momento sono un vecchio amico.»

Diede una rapida occhiata all'orologio, snocciolò velocemente il nome e l'indirizzo del ristorante e Leigh, in un turbinio di sentimenti confusi, lo vide allontanarsi a lunghi passi decisi.

Il più è fatto, ora stiamo a vedere!

Girò sui talloni e, tornando verso casa, cercò di riordinare le idee.

Sapeva per certo che lui avrebbe riconosciuto Amy come sua figlia. A quel punto avrebbe accettato di darle dei soldi. Pensò che lo avrebbe ripagato un po' ogni mese. *Come se avessi chiesto un prestito in banca*. In fondo, non le occorreva molto per occuparsi di Amy in modo adeguato. Avrebbe preso in affitto un appartamento piccolo e funzionale, in una zona qualunque, a patto che fosse sicura e ben servita.

Una volta tolti di mezzo i creditori, avrebbe potuto tirare un po' il fiato e cercare un lavoro migliore che le avrebbe reso di più. La somma di cui lei aveva bisogno era come una goccia nel mare per quell'uomo, ma avrebbe rappresentato la salvezza per lei ed Amy.

Fu solo quando entrò in casa che un pensiero terribile le balenò in mente. Che cosa sarebbe successo se, guardando sua figlia, fosse stato colto da un forte desiderio di paternità? Una paternità che gli era stata negata per sette anni?

Leigh tolse la giacca come un automa e si preparò una tazza di tè.

Se Kendall, ricco e potente, si fosse battuto per la custodia, lei non avrebbe avuto alcuna possibilità di batterlo. *No*, pensò, *non lo farebbe mai*! Leigh non sapeva esattamente che cosa facesse lui per vivere, ma sicuramente divorava il suo tempo. Doveva essere uno di quegli uomini odiosi che vivono per il proprio lavoro. Era sicura che abitasse in un lussuoso residence per scapoli a Belgravia. In uno di quei deliziosi appartamenti con due stanze da letto e servizio di pulizie giornaliero. Il genere di posto da cui sono banditi animali e bambini.

Leigh si riscosse e scrollò la testa per scacciare quei pensieri. Non doveva assolutamente farsi trascinare dalla fantasia. *Devo pensare solo a Amy*.

3

«Non voglio mettere il vestito.» Amy, imbronciata, con le braccia conserte, fissava l'abitino bianco a pois blu, steso sul letto. «Ma è così bello, Amy!» Leigh si sentì costretta a pregarla. «Voglio i miei jeans e il mio maglione.» «Ma... sono gli abiti per stare in casa, quelli!» «Dobbiamo solo andare a mangiare un hamburger» contestò Amy, con troppa logica per i gusti di Leigh. «Nessuno si veste bene per andare a mangiare un hamburger.» Fino a poco tempo prima, Amy indossava qualunque cosa Leigh le mettesse davanti, ma recentemente aveva cominciato a difendere

le sue preferenze con impensabile caparbietà. *Segno di una mente forte e indipendente*, pensò Leigh. Ne era orgogliosa, ma in quel momento voleva solo che Amy apparisse al meglio. «Poi, io sono troppo grande per quel vestito.» «Perché? È bellissimo!» Leigh la guardò per un stante e si arrese. Prese il vestito e si voltò per riappenderlo nell'armadio. «Okay. Facciamo un compromesso. Puoi mettere i jeans, ma con il maglione arancione.»

Amy ci pensò su un attimo e annuì. «E gli stivaletti con i lacci?»

«Perché no?» le concesse con indulgenza.

Ci passano tutte le madri?, si chiese Leigh.

Rimase dov'era, inginocchiandosi sul pavimento, mentre sua nipote indossava i jeans, una maglietta blu di cotone e il maglione arancione. Era bellissima. Vestita così, non sembrava certo uscita da *La casa nella prateria*, ma era graziosa e alla moda. E poi, Leigh era sicura che Nicholas Kendall non avesse intorno molte altre bambine con cui confrontarla.

«Il cappello?» propose Amy, tirando fuori dall'angolo più buio del suo guardaroba una cosa nera e informe bordata di pelliccia finta. Leigh si strinse nelle spalle, annuì e si arrese del tutto.

«Sta bene» la rassicurò. Le gambe si erano intorpidite e stentò a rimettersi in piedi.

«Grazie.» Amy sorrise e tentò di fare una faccia dolce. In realtà, risultò solo una smorfia buffa. «Il tuo amico dev'essere speciale» ipotizzò. «Metti di nuovo la gonna.»

«Non è un mio amico» le rispose Leigh, guardandosi allo specchio, ispezionando la gonna grigia e marrone che scendeva morbida sotto il maglione abbinato. Mise il filo di perle che costituiva tutta la sua gioielleria, sperando di sembrare più matura, ma restò delusa. Era sempre il solito! «Conosceva la tua mamma.» Preferiva giocare con la verità, piuttosto che dire una bugia così assoluta.

Amy rimase pensierosa. Per mesi, i suoi occhi si erano riempiti di lacrime ogni volta che si accennava a Jenny, ma il tempo stava lentamente rimarginando la ferita.

«Strano, non me ne ha mai parlato» commentò, seguendo Leigh fuori dalla stanza da letto e parlandole alle spalle.

Sembra già una piccola adulta! «Forse lo ha fatto e tu non te lo ricordi» le suggerì senza voltarsi. «Non importa, ora lo conoscerai. È stato molto gentile a invitarci fuori, non trovi?» *Gentile*? *Gentile*, *Nicholas Kendall*? Per un istante, fu sul punto di ridere.

Presero la metropolitana fino al Covent Garden e arrivarono al ristorante con un po' di anticipo. Era affollato. La musica era alta e una folla di camerieri correva intorno, portando con una sola mano vassoi stracarichi.

Leigh ordinò due bibite. Sorseggiò la sua con molta calma. Non voleva che Kendall vedesse il bicchiere vuoto e pensasse che si era precipitata lì ore prima trascinando la bambina, disperata e impaziente. Sentì una morsa di tensione allo stomaco. Si sforzava di chiacchierare, ma non riusciva a perdere di vista la porta, aspettando di vederlo arrivare. Bevve un sorso della sua bibita e si chinò per raccogliere il tovagliolo di Amy che era caduto. Quando si sollevò, ebbe un sussulto nel vederlo lì in piedi, immobile, davanti al loro tavolo. Amy lo stava osservando con sfacciata curiosità, mentre lui la fissava in silenzio.

Era paralizzato.

Leigh glielo lesse in faccia e si rese subito conto del perché. Visti così vicini, la somiglianza fisica tra loro era ancora più sconvolgente di quanto lei stessa avesse immaginato. Avevano lo stesso esatto colore di capelli, lo stesso colore e la stessa forma d'occhi, la stessa forma di bocca. Anche la loro espressione era speculare. Una somiglianza quasi inquietante.

«Ciao!» Leigh ruppe il silenzio. Nicholas distolse lo sguardo da sua figlia e si sedette. «È bello rivederti!» Sperò che il suo tono fosse quello di chi saluta un vecchio amico e non quello di un'estranea che saluta la possibile soluzione ai suoi problemi. «Nicholas, vorrei presentarti mia nipote *Amy*.»

«Piacere di conoscerti, Amy» rispose goffamente. «Ti ho portato un regalino.» Cercò nella tasca della giacca e le porse un minuscolo pacchetto. «Mi dispiace molto per quello che è accaduto ai tuoi... genitori.»

«Che cos'è?» indagò Amy, sorvolando sulle sue condoglianze fin troppo formali. Non si azzardò a prendere il pacchetto. Dopo un momento, chiese il permesso con lo sguardo a Leigh e, quando lei annuì, allungò cauta la mano, come se avesse paura che il contatto con quell'estraneo potesse provocarle qualcosa di spiacevole. Aprì la scatolina e tirò fuori un grazioso braccialetto d'oro. Lo girò e rigirò tra le dita.

«Posso tenerlo?»

«Credo di sì.»

«Certo. È un regalo.»

Risposero nello stesso istante e Leigh gli lanciò un muto ammonimento

con gli occhi. Era il padre di Amy, ma quella situazione era molto delicata e andava trattata con la massima cautela. Non doveva assumersi diritti che non aveva. E poi, perché portarle un regalo?, pensò, un po' risentita.

Cercava già di comprarsi il suo affetto?

Il pranzo fu lungo e imbarazzante. Nicholas fece del suo meglio per chiacchierare con Amy che rispondeva con informali monosillabi, divertita dalla loquacità di un uomo che non aveva mai visto prima in vita sua. Ogni tanto apriva furtiva la scatolina e dava un'occhiata al filo d'oro arrotolato sul fondo.

Leigh sapeva di essere l'ultima persona al mondo in grado di allentare quella tensione. Si presumeva che i vecchi amici di famiglia avessero decine di aneddoti divertenti da ricordare. Lei e quell'uomo, invece, non avevano nulla di cui parlare.

Seguì un altro attimo di trepidazione quando Amy, dopo pranzo, annunciò che doveva andare alla toilette.

«Posso trovarla da sola» disse, bloccando Leigh che si stava alzando per accompagnarla.

«Sei... sei sicura?» le domandò, incerta.

«Sì, è in fondo alle scale. Sono già venuta qui con papino, una volta.»

Seguì un silenzio imbarazzato che Amy, grazie al cielo, non notò. Leigh sorrise senza rispondere, ma evitò di guardare Nicholas. Lo aveva osservato per un'ora e mezza e aveva intuito che ormai quell'uomo era interessato a una cosa sola: sua figlia.

«Allora...» cominciò Leigh, cercando di prendere il controllo parlando per prima. «Sua figlia... No, ora ricordo! Aveva parlato di un test di paternità...»

«Sa perfettamente che non mi sottoporrò ad alcun test. La bambina...»

«... è la sua fotocopia» terminò Leigh.

«E questo le dà soddisfazione?» sibilò lui a denti stretti. «Chi diavolo ha dato a sua sorella il diritto di fare quello che ha fatto: scoprire di essere incinta e decidere per conto suo della vita e del futuro di *mia* figlia?» Si sporse verso di lei con un movimento brusco che costrinse Leigh a schiacciarsi contro la spalliera della sedia.

«Tutto questo è passato» tentò di calmarlo.

«Tutto questo torna maledettamente di attualità, mi pare!» Picchiò i pugni sul tavolo. Adesso che Amy non era presente, non aveva bisogno di mantenere un atteggiamento educato e la velocità con cui se n'era liberato

era spaventosa.

Ecco quello che Leigh aveva temuto.

La sua rabbia!

«Ha fatto solo quello che pensava giusto all'epoca» rispose, sporgendosi verso di lui, senza farsi intimidire. «Mia sorella non aveva previsto di rimanere incinta...»

«Ma... è successo!»

«Lo so, però...»

«Però lei si sente obbligata a prendere le sue parti, vero?» la provocò lui in tono volutamente sarcastico. «Anzi, forse la pensa esattamente allo stesso modo. In fin dei conti, siete dello stesso stampo, no?»

«Come si permette?» Si strinse forte le mani e aspettò tremando che il sangue riprendesse a defluire più normalmente.

«Sua sorella aveva una figlia mia e non aveva alcuna intenzione di farmi sapere che ero diventato padre.»

Niente avrebbe potuto confutare quel dato di fatto e Leigh non si diede la pena di cercare una scusa. Capiva perché sua sorella si fosse comportata in quel modo, ma da un'altra parte non poteva negare che fosse stato ingiusto.

«Amy l'avrebbe ritrovata, prima o poi» cercò di rabbonirlo. «Ora è inutile dibattere l'argomento...»

«E lei ha avuto la faccia tosta di giudicarmi perché avevo dormito con sua sorella!»

Con un angolo dell'occhio, Leigh vide la bambina che si avvicinava e assunse un sorriso vago.

«Posso prendere un dolce?» chiese Amy appena si fu seduta. «Ho visto una Banana Split, là nel carrello, che sembra buonissima.» Bevve rumorosamente dalla cannuccia e sbirciò sua zia attraverso le lunghe ciglia nere. Le stesse ciglia di suo padre. Come faceva a non notare la sconvolgente somiglianza tra se stessa e l'uomo che aveva davanti? Spesso i bambini non notano le cose più evidenti.

«Penso che sia ora di andare, Amy.» Strappò il suo tovagliolo di carta con un gesto eloquente e cercò con lo sguardo un cameriere. «Non hai fatto i compiti.»

«Devo fare solo matematica» precisò Amy.

«Ti piace la matematica?» le chiese Nicholas, contenendo a stento la rabbia. Amy gli rivolse uno di quegli sguardi indulgenti, di leggera

superiorità, che a volte i bambini rivolgono agli adulti quando si sforzano di fare conversazione.

«Sono brava in matematica.» Alzò le spalle e restò pensierosa per un istante. «Papino diceva sempre che ero meglio di lui.»

«Io ero molto bravo in matematica e scienze» rispose Nicholas in tono informale, con gli occhi socchiusi. «È molto utile nella vita.»

Amy sembrò non capire dove volesse arrivare lo sconosciuto. «Intendi dire per trovare un lavoro?» domandò, svuotando il suo bicchiere fino all'ultima goccia.

«Sì, giusto. Anche se non credo che tu abbia ancora pensato a quello che farai da grande.»

«Voglio diventare ballerina» gli comunicò lei dopo un istante.

«Sembra... interessante.» Nicholas cercò la parola.

«Conosci qualche ballerina?»

«No, purtroppo non ne conosco, ma forse potremmo andare a vedere un balletto, uno dei prossimi giorni.»

«Davvero?» Gli occhi di Amy scintillarono per un istante come un albero di Natale.

«Forse» tagliò corto Leigh. Si sentiva in trappola e risentita per essere stata messa in secondo piano.

«I *Nutcracker* si esibiscono sempre a Londra, sotto Natale e...»

«Vedremo» lo interruppe Leigh, seccata.

Nicholas le rivolse uno sguardo di gelida determinazione. «Ti crea dei problemi, se porto Amy da qualche parte?»

«Oh, no, figurati...» mentì.

«Sono lieto di saperlo.»

«Ma è quasi Natale e abbiamo ancora tante cose da fare...»

«Ma zia Leigh...»

«Comunque, adesso è ora di andare.» Guardò intorno alla disperata ricerca di un cameriere e fece un cenno al primo che passò.

«Forse» disse Nicholas a Amy, cercando il portafoglio nella tasca, «potresti fare a meno di tua zia per un po'. Hai qualche amica con cui passare un'oretta? Ci sono alcune cose di cui vorrei parlare con lei.»

«Io sono seduta qui!» disse Leigh, acida, facendo cadere la maschera sorridente. «Per favore, lascia Amy fuori da tutto questo.»

La bambina sembrò confusa da quell'improvviso cambio di tono. Guardò prima l'uno poi l'altro e abbassò lo sguardo, tornando a giocare con il

braccialetto.

«Dobbiamo fare una chiacchierata.» La sua voce suonò calma e inquietante. Leigh sentì una fitta allo stomaco. Non era abituata a trattare con quel tipo d'uomo. Nicholas sostenne il suo sguardo per qualche istante e lei si sentì totalmente persa.

«Certo, ma potremmo metterci d'accordo per...»

«Meglio prima che poi...»

«Sì, ma è difficile trovare qualcuno che badi a Amy, così su due piedi.»

«Vado a giocare da Sophie» si offrì Amy, felice di aver trovato la soluzione al problema.

«È domenica pomeriggio. Sophie potrebbe essere impegnata» le fece notare Leigh.

«Perché non facciamo un tentativo?» propose Nicholas. «È una vicina di casa? Vi accompagnerò con la mia macchina.»

Leigh annuì e lo guardò con un senso di malessere, mentre lui pagava il conto e si alzava. Stava prendendo il sopravvento.

Ora si rendeva conto di essere stata terribilmente ingenua. Voleva aiuto e sembrava quasi compiaciuta di fare una cosa giusta informando Nicholas Kendall dell'esistenza di sua figlia, ma aveva pensato che la loro vita sarebbe rimasta la stessa, magari con qualche problema finanziario in meno.

Era stata ingenua oppure... una perfetta idiota!

La macchina era parcheggiata in divieto di sosta e, appena Nicholas apparve, un autista si precipitò fuori per aprire la portiera. Fece salire Leigh ed Amy sul sedile posteriore, senza battere ciglio.

«Dove abitate?» si informò Nicholas, seduto davanti. Leigh si sporse verso di lui e gli diede l'indirizzo.

La lussuosa BMW blu scuro, lucida e brillante, si mise silenziosamente in marcia. Amy era estasiata e scrutava fuori dal finestrino con un'espressione solenne ma divertita. Arrivarono a casa in un tempo record. Nicholas aspettò fuori che Leigh prendesse accordi con la madre di Sophie.

Quando uscì, Leigh si sorprese vedendo che macchina e autista erano scomparsi.

«L'ho mandato a casa» spiegò Nicholas come se le avesse letto nel pensiero. «Così saremo più liberi.» Teneva le mani in tasca e il vento freddo gli soffiava i capelli sul viso. «Allora, Amy può andare dalla sua

amica?»

«L'accompagno subito. Abita a un paio di isolati da qui.» Leigh rabbrividì ed esitò un istante. «Non vuoi entrare a prendere una tazza di caffè?»

Nicholas fece un breve cenno d'assenso e la seguì in casa. Si guardò intorno senza dire una parola.

Un attimo dopo, Amy comparve portando due libri. Guardò Nicholas di sfuggita e, uscendo di casa, lo ringraziò ancora per il regalo. Voltandosi per chiudere la porta, Leigh vide che fissava immobile la piccola figura che si allontanava.

Oh, *Jenny*, *avresti mai immaginato che quella scappatella sarebbe finita così*?

Trovò Nicholas in piedi nello stesso punto in cui lo aveva lasciato. Leigh si tolse il cappotto e si avviò verso la cucina. Sentì lo sguardo fisso di lui mentre la seguiva e la osservava con fredda attenzione prendere le tazze dalla mensola e il latte dal frigorifero.

«Bene, e ora che succede?» gli chiese senza preamboli, passandogli il caffè.

Nicholas si sedette e appoggiò il gomito sul tavolo. «È questa la casa di cui la banca minaccia di riprendersi l'ipoteca?»

Leigh si guardò intorno e la sua mente fece un balzo nel passato, ai tempi migliori vissuti tra quelle mura. «Sì.»

«È molto carina. Dev'essere stato bello per la bambina crescere qui.»

«Sì. A Amy piace molto» confermò, guardandolo dal bordo della tazzina. Non le piaceva la piega che stava prendendo la conversazione. Quell'uomo non le sembrava tipo da dilungarsi in vaghe e inutili gentilezze. Dove voleva arrivare?

«La banca ha comunicato un termine ultimo?»

Ecco, *adesso ti riconosco*! «Non proprio, ma temo che non ci sia molto tempo. Il contabile di Jenny mi ha detto che è solo questione di settimane.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Affittarne una, signor Kendall, che...»

«Nicholas. E dammi del tu.»

«Sì, be'... d'accordo. Io sono venuta da te con l'intenzione di chiederti un prestito per poter sistemare le cose e cercare un piccolo appartamento in affitto per me e la bambina. È proprio questo che vorrei chiederti, sempre che tu sia soddisfatto per...»

«Oh! Che modo delicato di esprimersi!» Le bruciò la frase prima che potesse terminarla. *«Soddisfatto* è l'ultimo aggettivo che avrei usato, ma, come hai detto tu, *dibattere l'argomento* è del tutto inutile. Mi hai presentato un fatto compiuto e adesso dobbiamo trovare una soluzione.»

«Sono d'accordo.»

«Quindi volevi semplicemente farti dare dei soldi.»

«Prestare» lo corresse lei acidamente. «Non intendevo accettare niente che non avrei restituito.»

«E quale dovrebbe essere il mio ruolo in questo quadretto?» Le piantò in viso i verdi occhi impietosi e Leigh arrossì.

«Naturalmente tu potresti mantenere i contatti con Amy...»

«Generoso da parte tua! Definiscimi meglio *mantenere i contatti*, per favore...»

Leigh sollevò il mento, sulla difensiva. «Se vuoi la verità, non credo che saresti entusiasta di avere un legame troppo stretto. Io non sono una stupida, perciò mi rendo benissimo conto che tutto questo ti è piombato addosso e che rischia di sconvolgere il tuo stile di vita.»

«Tu non sai proprio niente del mio stile di vita, quindi fammi la cortesia di non generalizzare.»

Leigh si irrigidì, ma decise di ignorare il tono sarcastico. «Hai qualche esperienza di bambini, Nicholas?» gli chiese, controllandosi.

«Non molta, anche se non capisco che c'entri.»

«Io sono venuta da te perché ho un disperato bisogno di soldi. Non mi preoccupo di negarlo perché credo che ormai ti sia chiaro. Io non ho paura di vivere alla giornata, ma la prospettiva *cambia*, se c'è di mezzo un bambino.»

Prese un profondo respiro prima di continuare.

«Amy ha bisogno di essere curata. Non può mangiare qualunque cosa... quando capita. Dev'essere vestita. Io non sapevo che Roy e Jenny fossero sull'orlo del fallimento. Forse loro sarebbero stati in grado di superare la crisi, ma io no. Ci ho provato... ho provato a risolvere le cose e a mandare avanti la società, però non è servito a niente.»

Lui la fissò con i suoi intensi occhi verdi.

«È una bambina deliziosa» commentò pacatamente.

«Lo so, è adorabile.»

«Non è strano che mi riferisca alla mia stessa carne, al mio sangue, in questo modo così distaccato e impersonale?» La sua voce tradiva

frustrazione e rabbia, ma, quando la guardò, ogni ombra di ostilità era scomparsa dai suoi occhi.

«Capisco che... che sia una situazione difficile per te, ecco perché voglio invadere la tua vita il meno possibile. Mi dispiace molto di tutto questo e...»

Adesso lei era sincera.

«Risparmiati le scuse» la interruppe sprezzante. «Ora che l'ho vista, non ho dubbi che Amy sia figlia mia e, stando così le cose, non ho nessuna intenzione di nasconderla sotto il tappeto dopo essermi sistemato la coscienza con una manciata di soldi.»

«Sarebbe solo un prestito» insistette a voce bassa.

Che cosa sta cercando di dire? Leigh si sentì soffocare. Aveva pensato di concedergli qualche sporadica visita, sempre in veste di amico, in modo che Amy non sospettasse nulla e potesse pian piano abituarsi alla sua presenza. Ma sembrava che lui volesse di più.

«Non essere ridicola.» Scosse la testa, impaziente, posando le mani sul tavolo. «I soldi non sono niente!»

«Che cosa stai cercando di dire?» Leigh era raggelata dal sospetto che stava prendendo forma nella sua mente.

«Io voglio che lei entri a far parte della mia vita» le comunicò serio come mai lo aveva visto.

Leigh impallidì inorridita. Le sue paure si stavano materializzando.

«Sì, certo. Voglio dire, non mi aspettavo che tu...»

«Tu non capisci quello che sto dicendo!» Gli occhi di lui inchiodarono i suoi, fissandola, e l'apprensione le strinse la gola. «Io non voglio il ruolo di padre a mezzo servizio, o peggio ancora del padre a mezzo servizio *mascherato* da amico di famiglia» sibilò fra i denti.

Leigh non trovò nulla da replicare. Aveva le vertigini. Dovette sedersi sulle mani per fermare il tremito violento che le scuoteva. «Potremmo trovare un accordo, non so...» mormorò quindi disperata.

Che cosa ho combinato? Come aveva potuto pensare che Nicholas Kendall le firmasse un assegno per toglierla dai guai, svanendo subito dopo così come era entrato?

«Tu capisci che io sono il parente più prossimo di Amy» continuò implacabile. Leigh riuscì ad annuire. Se pensava di trascinare Amy, la sua adorata nipotina fuori dalla sua vita... be', allora si sbagliava di grosso! Tuttavia, una voce dentro di lei continuava a ripetere che Nicholas Kendall

era suo padre.

Era ricco sfondato mentre lei, come tutrice, stava affogando nei debiti. E i soldi facevano una bella differenza.

«Lei non ti conosce per niente» osservò con una voce flebile che stentò a riconoscere come propria.

«Se mi rivolgessi al tribunale, potrei presentare una prova inoppugnabile per ottenerne la tutela.»

«Il giudice sarebbe dalla mia parte! Amy non ti ha mai visto in vita sua prima di oggi.» I suoi occhi cominciarono a luccicare e lei prese un profondo respiro, cercando di trattenere le lacrime. Non c'era ragione di crollare in quel modo. Lui era l'ultima persona al mondo che le avrebbe dimostrato comprensione.

«Non per colpa mia... Come purtroppo sarei costretto a spiegare!»

In che modo poteva ribattere?

«Ti combatterei fino all'ultimo respiro!» lo avvertì. «Pensi che questo sarebbe un bene per Amy? È lei, alla quale dobbiamo pensare per prima!»

«Sì, lo credo anch'io. Guarda in faccia la realtà, Leigh! Tua sorella ha avuto una figlia mia e, quali che fossero i suoi motivi, me lo ha tenuto nascosto per quasi otto anni. Forse, se la situazione non fosse precipitata in questo modo, non avrei mai saputo di avere una figlia. Adesso tu sei la tutrice di Amy, ma sei anche sull'orlo della bancarotta... a quanto pare. Quanti soldi hai in banca, in questo momento?»

«Non lo so di preciso» bisbigliò Leigh, odiando l'uomo che le sedeva di fronte con una forza di cui non si sospettava capace. «Non molti.»

«In altre parole hai bisogno di un finanziamento, ed è difficile che la banca te lo conceda, visto che ti ha addirittura proposto di riprendersi la casa dove abiti.»

Era tutto talmente logico che Leigh ebbe la vivida immagine di quanto sarebbe successo se lui avesse deciso di trascinarla in un'aula di tribunale.

«Ma...» le concesse, appoggiandosi alla spalliera e dando alle parole un grande peso, «tu hai ragione: Amy non mi conosce affatto e la sua felicità futura è la sola cosa a cui dobbiamo pensare.»

«Sì.» Leigh si sentì sollevata.

«Ecco perché voglio farti una proposta.»

«Che tipo di proposta?» gli chiese lei, cauta.

«Non c'è bisogno di essere così sospettosa» osservò, mettendola sull'avviso ancora di più. «Quello che sto per proporti è perfettamente

logico.»

«Oh...» Leigh si chiese se non stesse per cadere dalla padella alla brace.

«Mi pare di aver capito che il tuo lavoro attuale lascia un po' a desiderare. Sei stata costretta ad accettarlo. Forse avevi altri progetti per la tua vita, prima che venisse sconvolta.»

«Sì... sì. Stavo studiando arte. Avrei dovuto terminare tra due... Ma che senso ha parlarne? È andato tutto in fumo.»

«Però ti piacerebbe lasciare il tuo lavoro e riprendere gli studi interrotti, vero?»

«Questi sono solo sogni.»

«Hai risposto alla mia domanda. Non c'è bisogno d'altro.» Spostò indietro la sedia tanto da poter accavallare le gambe. «Qualche volta è possibile realizzare i sogni, ma occorrono i soldi.»

«Non ho mai pensato di usare i tuoi soldi per me stessa!»

«L'immediata preoccupazione sarebbe stata quella di trovare un tetto.»

«L'immediata e la *sola* preoccupazione» lo corresse Leigh, offesa da quelle basse insinuazioni. Pensava che volesse farsi mantenere da lui?

«Ammetto che all'inizio è stato un colpo, ma ora che so di avere una figlia, non intendo relegarla in un angolo... Non me lo perdonerei mai.»

Seguì una breve pausa carica di tensione, poi una frase che le bloccò il respiro per qualche attimo.

«Voglio che veniate a vivere con me... a casa mia.»

4

«Che cosa? Sei impazzito, forse? No, è fuori discussione! Io non ti permetterò di portarmi via Amy!»

«Stai reagendo in modo eccessivo» l'avvertì Nicholas con freddezza. «Non hai sentito il resto della mia proposta.»

«Tu vuoi portarmi via la figlia di mia sorella e dici che sto reagendo in modo *eccessivo*? Che cosa ti aspetti, che ti sorrida preparandoti un tè per poi correre a farle i bagagli?»

«Basta, adesso! Stai zitta e ascoltami!»

Leigh emise un brontolio inarticolato e carico di rabbia, poi si sedette premendosi i pugni contro la bocca. Le mani le tremavano.

«Io non voglio portare via Amy a nessuno!»

«Allora perché hai detto...»

«Io voglio che *tu* venga con lei. In questo modo tutti i problemi sarebbero risolti. Tu avrai un tetto sulla testa e lei avrà tutto quello che le occorre e una solida sicurezza economica. Tu potrai lasciare il lavoro e continuare il tuo corso d'arte.»

«Io non posso e, soprattutto, *non voglio* vivere alle tue spalle.»

«Prendere o lasciare.» Aspettò che l'impatto di quelle parole facesse il suo effetto. «Ho una casa vittoriana ad Hampstead. Il pianoterra è occupato, ma è abbastanza grande per tutti, e comunque non vivrai alle mie spalle perché ho intenzione di offrirti un lavoro.»

«Quale?» chiese, chiudendo gli occhi quando le giunse la risposta.

«Come babysitter» le annunciò Nicholas con il solito tono freddo. «Prima di metterti a discutere la mia proposta, ti consiglio di considerare bene le alternative. Amy è mia figlia. Combatterò per lei, se sarò costretto... e io non perdo mai una guerra.»

Nicholas aveva studiato tutto nei minimi dettagli. Leigh non riuscì a trovare un solo punto debole cui aggrapparsi per poter rifiutare l'offerta.

E questo, rifletté due settimane più tardi, *è soltanto l'inizio*.

Durante quel periodo, Nicholas era stato a casa loro un paio di volte, guadagnandosi l'affetto di Amy con dei regali che avrebbero conquistato il più coriaceo dei bambini. Durante quegli incontri si era limitato a rivolgerle qualche breve frase convenzionale, per il resto la sua attenzione era concentrata sulla bambina. Per conquistarla stava usando il suo fascino naturale, che non conosceva barriere d'età, e ci stava riuscendo.

«Non puoi portarle un regalo ogni volta che vieni a trovarla» gli aveva rimproverato Leigh, quando era apparso con un plotone di Barbie corredate da un guardaroba che avrebbe fatto invidia a molte donne.

«Perché no?»

Amy era andata a letto esausta, portandosi dietro le bambole, e loro due erano rimasti soli nel soggiorno. Leigh aveva in mano uno strofinaccio. Durante le due ore della sua visita, era rimasta chiusa in cucina, maledicendo il giorno in cui aveva scritto quella lettera.

«Perché... perché mi sembra che tu stia cercando di comprare il suo affetto!» lo accusò senza giri di parole.

«Questa è solamente una tua semplice teoria.»

«Che, guarda caso, corrisponde alla realtà. Se le dai troppo e troppo in fretta, arriverai al punto in cui pretenderà da te tutto quello che vuole. Quando dovrai inculcarle un po' di disciplina, lei ti ricatterà.»

«Da dove viene questa profonda conoscenza della psicologia infantile?»

«Dall'esperienza! Non dimenticare che tu sei più nuovo di me a questo gioco.» Lo fissò dritto negli occhi e avvertì un senso di vertigine. Lo aveva provato la prima volta che si erano incontrati e, a ogni incontro successivo, le sembrava che quella sensazione diventasse più violenta.

Mi ci dovrò abituare quando vivremo sotto lo stesso tetto!

Nicholas fece una lunga pausa, quindi disse: «Sono d'accordo».

«Che cosa?»

«Sono d'accordo» ripeté. «Ora, se parlassimo della scuola...» continuò, come se i due argomenti fossero collegati.

«La scuola?»

«La scuola che frequenta in questo periodo è troppo lontana da Hampstead.»

«Ci penserò.»

«No, bisogna pensarci *subito*.»

«Non credi che Amy dovrà già affrontare troppi cambiamenti di vita? Perché aggiungere anche la scuola?»

«Forse sarebbe meglio un cambiamento radicale, da evitarci altre sgradite sorprese.»

«Forse» ammise, stringendo le spalle, ma il suo tono implicava che non era affatto d'accordo.

«C'è una scuola eccellente a venti minuti di macchina da casa mia.»

«Ci penserò...» brontolò Leigh, aprendo la porta d'ingresso, nel caso in cui lui non avesse capito che per lei era arrivato il momento di congedarsi.

«Non c'è bisogno che ci pensi» le rispose con calma mentre usciva nel buio. Si sporse verso di lei. «Ho già deciso io. Amy comincerà dopo le vacanze di Natale. Tu devi solo occuparti delle divise.»

«Come? Ehi, un momento! Quando ti ho chiesto aiuto, non intendevo che tu entrassi nella nostra vita per assumerne il controllo!»

«No, certo che non te l'aspettavi» le rispose tagliente. «Tu ti aspettavi solo che mettessi mano al portafoglio e vi lasciassi continuare a vivere qui in pace. Bene, signorina, hai sbagliato i tuoi conti. Non stiamo parlando di una donazione per una giusta causa, stiamo parlando di una bambina! Stiamo parlando della *mia* bambina, e io intendo essere coinvolto completamente. Così, quando *io* deciderò di dirle chi sono in realtà, lei avrà già avuto il tempo di accettare il mio ruolo nella sua vita. Mi hai capito bene oppure devo ripeterlo?»

La logica e la ragione la costringevano ad accettare tutto quello che lui stava facendo per Amy, ma la sua aggressiva intrusione nella loro vita la offendeva fino all'umiliazione. Ogni volta che lo sentiva vicino, aveva la sensazione di essere attraversata da una leggera, continua scarica elettrica. Che orrenda sensazione!

Leigh guardò l'orologio, esasperata. Nicholas doveva passare a prenderla per farle vedere la casa, per dimostrarle che Amy non si sarebbe trasferita in una prigione dorata. *E io*?, pensò. Odiava se stessa per quel moto di egoismo, ma si sentiva come se qualcuno l'avesse spinta in un burrone. Lei non aveva chiesto quella soluzione, e la cosa peggiore era che ormai non aveva più nessuna voce in capitolo.

Aveva iniziato la fase due dell'attesa, passeggiando nervosamente per il soggiorno, quando sentì la macchina fermarsi, la portiera sbattere e il rumore dei passi lungo il vialetto. Non gli diede modo di usare il campanello. Spalancò la porta e gli si parò davanti decisa. «Sei in ritardo!»

Si era preso un giorno di libertà dal lavoro. Indossava un pullover beige, pantaloni verde scuro e il Burberry che non si era preoccupato di allacciare. Non si era nemmeno rasato. L'ombra di barba gli dava un'aria quasi *piratesca*, molto adatta alla sua personalità. Proprio il tipo d'uomo che amava saccheggiare e, in genere, rendersi impopolare.

«Sì, di *otto* minuti» ammise Nicholas, guardando l'orologio.

Leigh non rispose. Infilò il giubbotto di montone nero di qualità decisamente scadente rispetto a quello di lui, poi afferrò la borsa.

«Hai già detto qualcosa a Amy?» le chiese, mentre percorrevano in macchina strade che a Leigh non erano per niente familiari.

«No.» La risposta suonò così dura che si sentì obbligata a continuare il discorso. «È tutta presa dalle prove della recita di Natale che stanno preparando a scuola. Non mi sembra il momento giusto.» Naturalmente Amy voleva che Nicholas fosse presente alla recita. Leigh sapeva che era rimasta colpita da lui. *Forse*, pensò, *cerca una figura paterna*.

«E quando arriverà questo *momento giusto*!» Il tono tradì la collera. Le stava concedendo di decidere, anche se la decisione era già stata presa. *Da lui*.

«Non mi sembra la situazione più facile del mondo, non credi?»

«E tu non mi stai assolutamente aiutando, vero?» Le lanciò un rapido sguardo di traverso. Leigh serrò le labbra.

Quando Amy era tra loro, riuscivano in qualche modo a mantenere un

atteggiamento educato, ma, quando lei non c'era, tornavano a essere quello che erano: due avversari che si studiavano con circospezione, pronti ad attaccarsi l'un l'altro.

«Forse» fu la velata minaccia, «dovrei prendere Amy e raccontarle io stesso la verità: che verrà a vivere a casa mia, che cambierà scuola...»

«No!» Leigh lo guardò inorridita. «Le ci vorrà del tempo per uscire dalla situazione che si è costruita intorno quando Jenny e Roy sono morti. Io voglio che avvenga dolcemente, un po' alla volta.»

«Va bene. Mi aspetto che tu glielo dica prima del prossimo incontro.»

«E se non lo facessi?» tentò di ribellarsi lei. «Se decidessi che per Amy sarebbe meglio vivere senza averti tra i piedi?»

«Non lo farai.»

«Perché?»

«Perché lo dico io.»

Leigh lo fulminò con lo sguardo, ma restò zitta. Che cosa poteva replicare? Aveva le mani legate e lo sapevano entrambi.

«Hai già dato le dimissioni?»

«Lo farò questa settimana.» C'era qualcosa della sua vita che non fosse regolata da quell'uomo? Certo, nello stesso tempo doveva ammettere che dare le dimissioni le avrebbe procurato un enorme piacere.

«E poi devi informarti per riprendere il tuo corso d'arte.»

Lei lo guardò sorpresa. «Non so quanti anni hai, ma sembri una ragazzina. Immagino che la tua vita sia stata sconvolta, da quanto è accaduto. Se tu avessi un po' di buonsenso, la pianteresti di combattere contro di me e vedresti questa soluzione come una buona opportunità per riprendere qualcosa che ti piaceva sul serio.»

«Posso farlo anche da sola» gli rispose cupa.

«No, che non puoi» replicò con calma. «Io ti impiego per badare a Amy e ti sto dando la libertà di proseguire il tuo corso d'arte durante il giorno, mentre la bambina è a scuola. Questo è il miglior modo possibile!»

Leigh non disse niente. Lo guardò furtivamente. «Perché ti sei offerto di pagarmi per qualcosa che avrei fatto comunque?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Vuoi la verità?»

«Sì.»

«Perché, nonostante quello che tu ovviamente pensi, non mi piace approfittare delle persone. Non ho intenzione di ferire il tuo orgoglio.

Dev'esserti costato uno sforzo enorme venire da me, la prima volta.»

«E che cosa succederà se deciderai di licenziarmi?»

«Non succederà, perché...»

«Oh, fermati, lasciami indovinare: *perché lo dici tu*! E noi, poveri comuni mortali, dobbiamo solo farci guidare dalla tua immensa saggezza!»

Nicholas rise di cuore, per la prima volta da quando si conoscevano. La sua risata le trasmise dei piccoli brividi lungo tutto il corpo. Per un breve istante, intravide il fascino di lui, sotto la scorza.

La macchina rallentò e infilò uno splendido cancello, più adatto a una tenuta di campagna che a una casa vittoriana nel cuore di Londra.

Quando Nicholas le aveva detto che viveva in una casa di tre piani, lei aveva mentalmente abbandonato l'idea dell'attico nel residence da scapoli e l'aveva rimpiazzata con l'immagine di una casa in mattoni rossi incastrata tra altre simili. Era ben lontana dalla realtà. Si fermarono di fronte a una magnifica casa con un giardino... e non una *specie di giardino*! Un vero giardino con erba, alberi da frutta e una serra su un lato.

Lui notò l'espressione della sua faccia. «Pensavo, che avremmo dovuto dare un'occhiata in giro. Ti mostrerò dove starete tu ed Amy. Poi fisserò un appuntamento perché tu possa vedere la scuola. Pranzeremo da qualche parte e tu mi farai tutte le domande che vuoi.»

Quando entrarono in casa, li accolse un piacevole tepore. C'era un'atmosfera confortevole. Tutto era all'insegna del buongusto. L'ingresso era piuttosto piccolo, con un tappeto rosso scuro e la giusta dose di splendidi mobili antichi. Dal piano di sopra giungeva il rumore di un aspirapolvere.

Nicholas seguì con gli occhi lo sguardo di lei. «La signora MacBride» spiegò. «Viene ogni giorno per fare le pulizie e tenere in ordine.»

Leigh si guardava intorno senza ascoltarlo. L'arredamento era impeccabile. L'ambiente era intriso della tipica eleganza che solo i soldi possono comprare, ma non c'era nessuna ostentazione.

Lui l'accompagnò al terzo piano e le mostrò le stanze che lei ed Amy avrebbero occupato. Due camere da letto con un piccolo soggiorno in mezzo e un bagno grande almeno quanto il soggiorno.

«È indipendente. È stato usato dagli ospiti che si fermavano per la notte, ma solo in rare occasioni. Molte delle persone che conosco abitano a Londra e gli altri preferiscono la casa di campagna» disse.

«La casa di campagna?»

«Non te l'ho detto? Me l'hanno lasciata i miei genitori. È nel Warwickshire. È più grande di questa.»

Mentre scendevano le scale, Leigh si voltò per affrontarlo, con una fretta imbarazzata. «Senti, credo di dovertelo dire: io non... non sono per niente contenta di dover vivere con te.» Lui la fissò intensamente e lei sperò che non lo avesse fatto. Riuscì solo a confonderla. «Sei molto ricco e potente, ma... a parte tutto questo, io non so che tipo di persona sei realmente.»

Nicholas si rilassò, le mani sprofondate nelle tasche. «Come diavolo faccio a spiegarti che tipo di persona sono? In questa situazione la sola cosa che puoi fare è fidarti di me.»

Leigh arrossì con violenza e distolse lo sguardo.

Lui la guardò in silenzio e poi scrollò la testa con un sorriso. «Ti assicuro che non ho brutte intenzioni.» Leigh si rese conto di quanto fosse minacciosamente affascinante quando sorrideva. «Ti do la mia parola che potrai dormire tranquilla, senza paura che io abbatta la porta in cerca di... compagnia.»

Leigh desiderò con tutto il cuore che il pavimento sprofondasse inghiottendola. O meglio, inghiottendo *lui*.

«Io non intendevo...» *E che cosa intendevo*?, pensò, bloccandosi di colpo.

«Guarda, per essere chiari... per me tu sei solo una bambina viziata.»

«No, che non lo sono!»

«No?» Lui sollevò le sopracciglia ancora divertito. «Forse questo è il modo sbagliato di dirlo.»

«Non c'è un modo giusto di dirlo» disse Leigh, rigida, facendo appello a tutta la sua calma. «Ho capito benissimo quel che vuoi dire.» Poteva sentire la vena del collo pulsare impazzita.

«No, tu non sai cosa voglio dire.»

Non voleva ascoltare, ma, da un lato, un masochistico istinto la rendeva ansiosa di sentire ogni spiacevole parola. «Non c'è bisogno di elaborare il concetto» si affrettò a dire, prima che lui si lanciasse in una diatriba sulla sua totale mancanza di grazie femminili. «Ognuno di noi ha il suo tipo e io sono molto contenta che tu sia stato onesto con me.»

«Davvero?»

«Certo che lo sono. Moltissimo.» Oh, Dio! Come avrebbe voluto avere una lunga e folta criniera da scuotere con noncuranza sulle spalle!

«Bene.» Lui sorrise e si avvicinò. Si abbassò piano verso di lei. «E io?»

bisbigliò. «Credi che io sia al sicuro?»

«Certo» gli rispose, fissando dritto davanti a lei, «perché tu non sei il mio tipo così come io non sono il tuo.»

«E qual è il tuo tipo?»

«Si dà il caso che mi piacciano quelli affettuosi, sensibili... gli artisti.» Le si affacciò alla mente l'immagine di Mick e la scacciò, cercando di non pensare a quanto l'avesse irritata e ferita.

«Oh, che sollievo! Ora possiamo continuare con il resto del programma?» Si allontanò e si infilò il giubbotto.

Lei si voltò per guardarlo.

«Un'altra domanda.»

«Quale?»

«Che cosa mi dici del tuo inquilino?»

«Il mio inquilino?» La sua voce rimase la stessa, ma Leigh ebbe la forte sensazione che quell'accenno al suo inquilino lo avesse irritato.

E poi, perché mai aveva un inquilino? Era molto strano.

«Lui dove vive?»

«Non è un lui, è una *lei*.»

«Bene. Lei dove vive?»

«Ha qualche importanza?»

«Chi è?» chiese Leigh, incuriosita dalla strana reticenza di Nicholas.

«Un'amica di famiglia» la informò brusco. «E vive al pianoterra.»

Leigh immaginò una vecchia signora, una specie di prozia, forse. Avrebbe avuto un senso. Nicholas si stava prendendo cura di una persona anziana, una lontana parente che non aveva altro posto dove vivere. *È rassicurante pensare che qui ci vive anche un'altra donna*!

«E mangia con te?» Cercava di immaginare l'intima scenetta di Nicholas che pranzava con la sua anziana parente e all'improvviso si sentì meno intimidita all'idea di trasferirsi in quella casa.

«Ha il suo ingresso indipendente, quindi va e viene come le pare.» Sbirciò l'orologio e la guardò. «Ora è meglio sbrigarsi.» '

«Sì!» acconsentì, emergendo dai suoi sogni a occhi aperti. «Dove andiamo?»

«A scuola. Ah, già che siamo in argomento, tu guidi?»

«Ho la patente» lo informò, «ma non ho la macchina. Dopo l'incidente, ho guidato quella di Jenny per un po', ma ho dovuto venderla per pagare qualche debito.»

«E come porti Amy a scuola?» le domandò, facendo manovra per uscire dal giardino.

«A piedi» precisò lei, sarcastica.

«Bene. La scuola che stiamo andando a vedere è troppo lontana per poterci andare a piedi...»

«Ci sarà un autobus.»

«Forse, ma non serve. Ho intenzione di prenderti una macchina.»

«Non essere ridicolo!»

«Sono *serissimo*, infatti» puntualizzò, accigliandosi. «E spero che il tuo benedetto orgoglio non intralci il buonsenso.»

«Orgoglio? *Orgoglio*! Ma... un minuto prima sono una volgare opportunista a caccia di soldi, pronta ad arraffare tutto quello che può, e un minuto dopo sono troppo orgogliosa per accettare qualcosa da te? Puoi schiarirti le idee, per favore?»

Lui rise. *«Touché*! In tutti i casi, una macchina ti renderà la vita più facile.»

«Ne sono assolutamente sicura, ma...»

«Niente ma. Io ti comprerò una macchina. Se non la vorrai guidare, sarai libera di lasciarla nel garage. Se vuoi passare quaranta minuti sui mezzi pubblici per andare a scuola, accomodati pure.»

Per l'ennesima volta l'aveva ridotta al silenzio.

Visitarono la scuola. Leigh non poté far altro che trovarla perfetta. Offriva il meglio che potesse sperare per sua nipote. Dall'espressione soddisfatta di Nicholas, Leigh capì che sapeva esattamente quello che lei stava pensando.

«Allora?» le chiese durante il pranzo. «Nessuna ulteriore domanda?»

«Sembra che tu abbia già sistemato tutto» concesse Leigh, spremendosi il cervello per trovare qualche dettaglio trascurato.

«Adesso resta soltanto da decidere quando tu ed Amy vi trasferirete qui.»

«Dopo Natale?»

«Perché aspettare?»

«Sembra la cosa migliore, io... non vorrei mandare all'aria i progetti che puoi aver fatto.» Ancora una volta ebbe la brutta impressione di essere travolta da un treno in corsa.

«Sono il solo a poter decidere se mandare all'aria i miei progetti o meno! La cosa migliore è che sia al più presto. Ho l'impressione che tu voglia

tenere un piede nella porta, ma che l'altro sia pronto per scappare via alla prima occasione.»

«Non volevo darti quest'impressione» si scusò Leigh, mortificata.

«Il fatto è che non mi sembri affatto convinta che la cosa migliore da fare sia trasferirti da me.»

Sono così trasparente? Non voleva essere trasparente. Non c'era nessun mistero nella trasparenza. *Mistero*? Che cosa ridicola. Lei non aveva mai ammirato le donne che conducevano quel tipo di gioco, dicendo una cosa e pensandone un'altra. Lei era per l'approccio diretto. Allora, perché le bruciava un po' che Nicholas Kendall la considerasse una sempliciotta appena uscita dal liceo, priva di qualunque attrattiva?

«Che ne dici del week end?»

«Questo week end?» Leigh trasecolò come se quella fosse l'idea più pazzesca che avesse mai sentito. «Traslocare? A casa tua?»

«Tre risposte esatte su tre!»

«È troppo presto. Tutto questo sta succedendo troppo in fretta. Amy ti conosce appena!»

«Cosa a cui potremo rimediare quando vivrà a casa mia.»

«Hai mai pensato che potresti spaventarla?»

«No, e sono sicuro che non ci hai pensato nemmeno tu.»

«È solo troppo... affrettato» si ostinò.

«Perché?»

«Perché... la scuola di Amy... Il viaggio da qui a lì...»

«Ci vuole mezz'ora. Se ben ricordi, eri disposta a portarla in quella scuola tutti i giorni, che fosse comodo o no!»

«Non è questo il punto.»

«È precisamente questo il punto!» Si sporse verso di lei. «Tu sei venuta da me, Leigh Walker! Hai fatto irruzione nella mia vita con una bomba disinnescata in mano! Ma il mio mondo ha le sue regole.»

«È quello che continui a ripetere! Io sono più che pronta a riconoscere che sei suo padre e ad ammettere che devi avere voce in capitolo per quanto la riguarda, ma, fino a pochi giorni fa, tu non eri nessuno per lei.»

«Cosa che, come sappiamo bene entrambi, non è assolutamente dipesa da me!» puntualizzò alterato.

Leigh continuò, ignorando la rabbia nella voce di lui. «Ora il problema non è questo. Io la conosco meglio di te. Non mettermi alle strette. Lasciami il tempo di parlarle e ti farò sapere.» Evitò di guardarlo. «Dammi

il tempo di spiegarle la situazione senza sconvolgerla.»

«Bene» tagliò corto lui. «Ma solo fino a quando non mi renderò conto che questa è solo una manovra per evitare di trasferirti.»

«Perché dovrei fare una cosa simile?» Leigh gli rivolse uno sguardo carico di innocenza.

«Perché» sbottò Nicholas, «sarebbe molto meglio per te, se il mio contributo fosse solo economico.»

«Oh, no! Ricominciamo?»

Senza risponderle, Nicholas chiese il conto a un cameriere di passaggio e pagò con una carta di credito. «Che ne farai dei mobili?» chiese, mentre terminavano di bere il caffè.

«Ci sono delle cose a cui sono legata e che vorrei portare con me, niente di ingombrante. E poi i giocattoli di Amy. Tutto il resto lo venderò... quel poco che è rimasto, almeno. Alcuni mobili li ho dovuti vendere negli ultimi tempi per tirare avanti.»

«Avresti dovuto venire da me prima. Ma non parliamo di questo» concluse con una breve risata.

«No» concordò Leigh, cauta.

Che cosa c'era nel corpo di lui, adagiato alla spalliera della sedia in quel suo modo particolare, che faceva pensare a qualcosa di selvaggio e impudico? Si sorprese a immaginare quelle dita affusolate che l'accarezzavano... la toccavano. Batté le palpebre, allarmata da quei pensieri che l'avevano colta alla sprovvista.

«A che cosa pensi?»

Lei strizzò gli occhi per mettere a fuoco. «Perché me lo chiedi?»

«Perché il tuo viso è molto espressivo. Sei troppo giovane per aver imparato l'arte di nascondere i pensieri.»

«Per favore, smettila di dire che sono troppo giovane.» Si sentì offesa dalla sua descrizione. «E comunque stavo pensando che non so ancora se hai una... una relazione» mentì.

«No, non lo sai. Perché? Che differenza potrebbe fare?»

«Perché» spiegò Leigh, paziente, «una donna potrebbe non gradire molto scoprire che hai una figlia di sette anni.»

«Se dovesse sorgere un problema simile, sarei il primo a saperlo.»

Una risposta che non diceva niente, ma la mente di Leigh cominciò a rincorrere immagini di donne seducenti dalle quali lui poteva essere attratto. Le aveva fatto capire che quelle *troppo giovani* non facevano per

lui e immaginò che preferisse le donne fatte con grandi seni e labbra carnose. *Lunghe chiome svolazzanti*, pensò, *e unghie rosso fuoco*.

«Visto che siamo in argomento» le stava dicendo, «non voglio che tu ti senta limitata nella tua vita sociale solo perché vivi da me.»

Ho una vita sociale? Di tutti i generi! Era rimasta in contatto con qualche amico della scuola d'arte e ogni tanto si incontravano per andare a vedere un film o a mangiare qualcosa insieme. Da quando la situazione era precipitata, le cene erano diventati veloci spuntini nella pausa pranzo e le serate al cinema erano state sostituite da qualche chiacchierata al telefono. Non aveva il ragazzo.

«Grazie» si limitò a rispondere.

«I tuoi amici maschi possono andare e venire da casa come vogliono, ma... naturalmente, entro certi limiti.»

Che cosa voleva insinuare? «Guarda che non ho uno stuolo di *amici maschi*» lo informò, risentita.

«No. Credo che avrei dovuto capirlo.»

Capire che le donne come me non attraggono fiumane di uomini?, pensò più tardi, avvilita. *Capire... visto che sembro un'asessuata*?

Si consolò pensando che, in fondo, era un sollievo. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che lui la trovasse desiderabile.

5

Nicholas non si lasciò andare ad alcuna manifestazione di gioia, quando Leigh gli telefonò per informarlo che si sarebbero trasferite a casa sua il prossimo week end.

La sua voce era controllata e Leigh lo immaginò seduto alla scrivania, impaziente che lei finisse di dire quanto doveva per poi poter riappendere il ricevitore e riprendere a dirigere il suo impero.

Nei giorni precedenti, lei aveva approfondito le ricerche sul suo conto. Aveva scovato un servizio molto dettagliato sulla sua scalata al successo, scritto pochi mesi prima, in occasione dell'acquisizione di un'industria di componenti automobilistici in crisi. Sembrava che la sua passione fosse quella di acquistare società di diversi settori sull'orlo del fallimento per rimetterle in sesto e poi rivenderle con profitti altissimi.

C'era una sua fotografia, in mezzo agli impiegati di una di queste società, e tutti sorridevano. Leigh pensò che i casi erano due: li avevano

obbligati a sorridere per la foto, oppure non sapevano assolutamente niente di Nicholas Kendall.

«Non posso parlare in questo momento. Incontriamoci al mio club tra quaranta minuti» tentò di liquidarla.

«Io sono al lavoro» lo informò, seccata. Pensava proprio che stesse poltrendo tranquillamente a casa e non avesse niente di particolare da fare?

«Lascialo.» Riappese, chiudendo l'argomento e impedendole di dargli la risposta brutale che stava già elaborando.

Durante tutto il tragitto verso il club, Leigh sentì crescere la rabbia. Che cosa pensava, che lei scattasse sull'attenti giorno e notte a ogni schiocco delle dita?

Arrivò al club con dieci minuti di ritardo e venne subito accompagnata in uno dei salotti, dove Nicholas l'aspettava parlando al cellulare e rovistando nella valigetta aperta sul tavolino davanti a lui. Le fece cenno di sedersi e continuò la conversazione prendendo appunti. La sua giacca era appoggiata sulla spalliera della poltrona, e si era rimboccato le maniche della camicia.

Leigh si sedette e lo scrutò tra le ciglia socchiuse. Nella City era considerato un mago della finanza. Quando ebbe finito di parlare, posò il cellulare sul tavolo, poi finalmente si degnò di guardarla. «Bene» disse.

«Non c'era proprio bisogno di incontrarci qui» gli fece notare Leigh con tono aspro. «Ti ho telefonato solo per informarti che potremmo essere pronte a trasferirci, questo week end.»

«Prendi una tazza di caffè.»

Sul tavolino c'era un vassoio con una caffettiera d'argento e un piatto di biscotti fatti in casa. Lui versò una tazza di caffè e gliela porse.

«Sarò in viaggio fino a venerdì, ed è meglio che discutiamo i dettagli di persona. Amy non si è spaventata troppo all'idea di traslocare?»

In realtà, non c'era stato molto da discutere. Amy aveva accettato la proposta obbediente, con la placida accettazione che i bambini mostrano nei confronti di eventi che molti adulti considererebbero sconvolgenti.

Quando? Era stata la sua sola domanda. *Quando*? Niente *perché*, oppure conosciamo abbastanza bene questa persona da andare a vivere con lui? O magari solo *Io non voglio lasciare la mia casa*! Niente.

«L'ho convinta che la tua gentile proposta è arrivata proprio al momento giusto, quando la banca era sul punto di riprenderci la casa e le ho detto che sarebbe il caso di traslocare al più presto. È un po' nervosa per la

situazione. Penso che tu lo capisca. Ti conosce appena!»

Mi piace, aveva detto Amy quando Leigh le aveva chiesto che cosa pensasse di Nicholas Kendall. *Lo trovo carino*. Lei aveva pensato che *carino* fosse il termine meno adatto per quell'uomo arrogante, presuntuoso e dominatore.

«Sei sicura di non descrivere la *tua* reazione all'idea di trasferirti da me?»

Leigh arrossì e cercò rifugio nella tazza del caffè. «Io non sono affatto nervosa! Comunque...» Lo fissò senza vacillare. «... visto che mi darai un lavoro, vorrei sapere esattamente che cosa comporterà.»

Lui la guardò sorpreso. *«Esattamente* quello che comporta oggi!»

«Meno male, perché non mi è piaciuto affatto essere strappata al mio lavoro, oggi.»

«Se ti aspetti delle scuse, stai perdendo tempo.» Bevve un sorso di caffè prima di continuare. «Tanto per cominciare, credevo che tu avessi dato le dimissioni...»

«Sì, ma...»

«Secondo: tu odi quel lavoro...»

«Odiare è un po' esagerato.»

«Terzo, non fai altro che ripetere che Amy viene prima di tutto, quindi non puoi obiettare quando ti chiedo di vedermi con il preciso intento di parlare di lei.» Il cellulare ronzò. Nicholas lo spense. «Ora vediamo come fare. Manderò qualcuno che imballi tutto. Tu dovrai solo decidere che cosa vuoi portare via e che cosa vuoi lasciare. Se, come hai detto, non c'è niente di ingombrante, credo che un buon furgone sarà sufficiente e...»

«Non c'è bisogno che ti crei dei problemi» lo fermò Leigh. «Per me sarebbe peggio dirigere qualcuno che imballa le mie cose, piuttosto che farlo da sola. Sarà tutto pronto per sabato mattina.»

«Tu... tu la odi, vero?» le chiese Nicholas dopo che si furono accordati sull'orario.

«Che cosa?» Lei finse di non capire la domanda, ma dall'espressione di Nicholas capì di non averlo tratto in inganno.

«La piega che ha preso la tua vita.»

«Sono cauta, tutto qui.»

«Questo è comprensibile.»

«Voglio dire, la paternità ti è piovuta addosso, ma tu non hai la più pallida idea di cosa significhi avere un bambino per casa. Sarai ancora

entusiasta tra due mesi? Sei? Un anno? Puoi anche essere il suo padre naturale, ma devi anche pensare che forse conosci meglio il ragazzo dei giornali di tua figlia.»

Gli occhi di Nicholas si scurirono mentre si sporgeva verso di lei. «Chiariamo subito una cosa, signorina Walker. Tu sembri convinta che sia un tuo diritto ergerti a giudice mio e giuria del mio stile di vita. Hai dei dubbi che io posso capire, ma sono arcistufo di questo tuo atteggiamento e della tua moralizzazione! Se Amy sentirà che tu per prima hai dei dubbi o non hai proprio voglia di venire a vivere con me, comincerà a farsi venire dei dubbi a sua volta. *E io non permetterò che questo accada*!»

Leigh si irrigidì, respirando a fatica. Dovette ammettere mortificata che esisteva un fondo di verità, in quello che lui stava dicendo.

«Puoi disprezzarmi, se vuoi, ma dovrai essere *gentile*. Hai capito?» sibilò.

«Non c'è bisogno di trattarmi come una bambina!» si sentì sibilare di rimando anche se non c'era nessun altro nella stanza oltre a loro.

«Se ti comporti come una bambina, verrai trattata come tale.»

Leigh lo guardò senza trovare le parole e alla fine lui scosse la testa, impaziente.

«Ancora quello sguardo!»

«Quale sguardo?»

«Lo sguardo di quegli occhioni innocenti!»

«Sì, che ti dà sui nervi. Scusa...» Sentì le lacrime salirle. Era infantile? Sì. Un po' immaginava di esserlo, visto che era sempre stata seguita e coccolata dai genitori. Anche sua sorella, che aveva alcuni anni più di lei, l'aveva sempre considerata una bambina verso la quale era d'obbligo essere indulgenti e protettivi.

Adesso era lì, a combattere con delle responsabilità che non aveva mai avuto prima. Era stata forte quando Jenny e Roy erano morti. Era stata forte per il bene di Amy. Era stata forte quando la sua relazione con Mick era andata in fumo. Aveva indossato una maschera per attraversare quel periodo difficile. Ma non riusciva a essere forte con quell'uomo.

«E non ti scusare, maledizione! Non voleva essere un insulto!» Si fermò e sembrò quasi che sorridesse. «Sei una contraddizione vivente, lo sai?» Diede un'occhiata all'orologio e chiuse la valigetta. «Siamo d'accordo per il week end, allora?»

Leigh si alzò e annuì, sistemandosi la gonna nera.

«Verrò a darti una mano sabato mattina e...» Si alzò, infilò la giacca e continuò prima che lei potesse interromperlo. «... non dire che non devo disturbarmi!» La fissò con un'intensità tale che Leigh sentì la pelle bruciare, poi le elargì uno di quei lenti sorrisi divertiti che la disorientavano.

«Davvero... non c'è bisogno che ti disturbi» insistette, ricambiando il sorriso come poté, quindi si incamminò, precedendolo fuori dalla stanza.

Più tardi, mentre lei era concentrata sul sistematico svuotamento dei cassetti, ripensò a quel sorriso. Come avrebbe potuto gestire i repentini cambiamenti d'umore di quell'uomo? Relegò quella fastidiosa domanda in un angolo della mente e passò a svuotare gli armadi, riportando alla luce un mucchio di cose inutili e dimenticate.

Aveva fatto bene a lasciare il lavoro quella mattina stessa. I preparativi rischiavano di prendere più tempo del previsto.

Riuscì a portare a termine una gran parte del lavoro durante il giorno, mentre Amy era a scuola. Non voleva che restasse lì intorno a guardare quel mucchio di cose cariche di ricordi. Ma alla sera non riuscì a evitare che si occupasse da sola di imballare i suoi *effetti personali*. Incartava con minuziosa cura il più piccolo oggetto e salutava ogni vecchio giocattolo come un vecchio amico ritrovato. Ci mise dieci volte più di quanto ci avrebbe impiegato Leigh.

Sabato mattina il volume delle cose da traslocare risultò almeno cinque volte quello previsto da Leigh. Il furgone partì con il primo carico e tornò quaranta minuti dopo come d'accordo.

Arrivò anche Nicholas, vestito con quelli che sicuramente considerava abiti adatti a un lavoro manuale.

«Mi dispiace» lo accolse Leigh, facendolo entrare in casa. «Purtroppo c'è molto più di quanto mi aspettassi. Tutte cianfrusaglie, lo so, ma... Spero che non ti dispiaccia.» La sua voce era ferma.

Dopo l'ultimo incontro aveva deciso di comportarsi come un'adulta. Non era una sciocca ragazzina e non gli avrebbe permesso di farla sentire piccola e insicura.

Quell'uomo doveva capire che, pur essendo il padre di Amy, per lei non era altri che un perfetto sconosciuto, entrato nella loro vita dalla porta di servizio. La sua presenza era una necessità e non una scelta. Erano esseri umani profondamente differenti, costretti alla convivenza da strane e ineluttabili circostanze.

In una situazione normale non si sarebbero mai incontrati e, anche se questo fosse accaduto, non avrebbero sprecato un secondo sguardo l'uno per l'altro. Quel discorso filava perfettamente, quando lei riusciva a pensare in modo logico.

Amy, seduta sul divano con un libro in grembo, sollevò il viso. «Ho detto a Leigh che non avresti dovuto» gli confidò tutta seria.

Lui sorrise. Quel sorriso che aveva già conquistato Amy e le aveva fatto definire Nicholas *carino*.

«È una casa grande» le spiegò, abbassandosi sulle ginocchia tanto da essere al suo livello. Quindi diede un'occhiata alla copertina del libro e guardò sua figlia. «Grande abbastanza perché tu possa portare con te tutto quello che desideri.»

«Grande quanto?» si informò Amy, interessata. Nicholas le descrisse la casa con un buffo linguaggio che la fece ridere. Le disse che la povera casa era stata lì per anni, triste, aspettando solo che una bimba deliziosa si decidesse a portarle un po' di allegria, andando a vivere nelle sue stanze vuote.

Leigh sentì un nodo alla gola. *Be*', *di certo sa come impadronirsi di questa bimba deliziosa*, pensò con il cuore stretto in una morsa d'angoscia, osservando l'espressione divertita di sua nipote.

Se le farai del male, *dovrai vedertela con me*!

«Andiamo?» chiese con un tono che suonò più glaciale di quanto avrebbe voluto. La guardarono all'unisono. Rabbrividì, vedendoli così vicini. La somiglianza era sconvolgente. Visti così, sembravano appartenersi.

«Vuol dire che ce la facciamo con un solo viaggio?» si informò Nicholas. Il sorriso era scomparso dal suo viso e i suoi occhi erano freddi quanto la sua voce lo era stata un attimo prima.

«Sì.» Leigh si sforzò di sorridere a beneficio di Amy e si sentì sollevata vedendo che lui ricambiava. «Do un'ultima occhiata alle camere, prima di andare. Per essere sicura che non dimentichiamo niente. Anche se non sarebbe la fine del mondo!»

Li lasciò dov'erano. Era stata terrorizzata all'idea che, arrivato il momento e chiusa per sempre la porta alle loro spalle, Amy sarebbe crollata. Quando tornò nel soggiorno, mezz'ora dopo, vide che Nicholas era riuscito a distrarla catturando la sua attenzione. Aveva portato con sé un gioco elettronico tanto piccolo da stare nascosto in una mano e le stava

spiegando il meccanismo. Quando lasciarono la casa, Amy era completamente assorbita dal gioco.

Leigh rivolse a Nicholas uno sguardo di gratitudine.

«Buona idea» disse, quando furono in macchina. Fece un vago cenno con la testa verso il sedile posteriore. «Ero un po' preoccupata...»

«Eh, sì. Abbastanza. Potenzialmente era un momento pericoloso.»

Stavano parlando in codice, anche se Amy non si occupava affatto della loro conversazione.

«E tu?» le chiese con noncuranza. «Tutto bene?»

Lei fu sorpresa da quel rudimentale tentativo di mostrarsi interessato e si sforzò di essere gentile. «Penso di sì.» Sospirò e si strinse nelle spalle. «Traslocando!»

«È sempre difficile.»

Si fermarono a un semaforo e lui la fissò negli occhi. Fu Leigh a distoglierli per prima.

Dal sedile posteriore giungeva una raffica di strani suoni acuti e lei ne approfittò per voltarsi verso Amy, chiedendole qualche spiegazione sul funzionamento del gioco.

«Tu schiacci questo bottone» le spiegò sua nipote diligente, porgendo il gioco in modo che lei potesse guardarlo. Leigh faticava a mettere a fuoco. In quella posizione la sua faccia era a pochi centimetri dalla spalla di Nicholas e lei fu scioccata nello scoprire quanto la vicinanza di lui la mandasse in tilt.

«E poi che succede?» chiese, fingendo un grande interesse.

«Devi muovere questa figura... qui. Devi riuscire a fargli afferrare i palloncini... Così... guarda!»

«E poi?»

«E così fai i punti alla fine del gioco.»

«E poi?»

«E poi» disse Nicholas, con una risatina, «diventi un nauseante gioco-dipendente e lo ripeti fino alla morte nel tentativo di battere il tuo record personale!»

Leigh si riappoggiò allo schienale del sedile e guardò il profilo divertito di lui. «Non sembra un modo molto costruttivo di passare il tempo» commentò perplessa.

«Tu sei un'artista. La tua concezione di *modo costruttivo di passare il tempo* è creare qualcosa.»

Continuò a guardare la strada davanti a sé. «Sei cresciuta tra fogli, colori e pennelli.»

«Tutte cose che esistono ancora, che tu ci creda o meno!»

Il *beep* continuava a giungere dal sedile posteriore, accompagnato dalle esclamazioni divertite di Amy, seguite subito dopo da delusi brontolii.

«Ma ora esistono anche i computer.»

«Io non so niente di computer.»

«Devi pur averne usato uno per il tuo lavoro» si sorprese lui.

«Ho sempre usato la macchina per scrivere elettronica, grazie al cielo. Non mi piacciono i computer.»

«Pensi che esplodano, se premi il bottone sbagliato?» scherzò. «Che prendano vita e mettano in atto una presa di potere?»

«Be'! Abbiamo visto tutti, quei film.»

«Quali film?» chiese Amy.

«Sui computer che prendono il controllo del mondo» spiegò Leigh, sorridendo. Si rilassò sentendosi giovane e fresca per la prima volta dopo tanti mesi.

«È ridicolo...» commentò Amy, ridendo. «Loro non possono farlo! Tu non li conosci affatto!»

«Brava, diglielo!» la incoraggiò Nicholas.

Leigh sentì un senso di benessere aleggiare intorno e dentro di lei, inoltre si augurò che quel viaggio in macchina non finisse mai.

Quando rallentarono e cominciarono a scaricare il furgone portando le cose dentro casa, Leigh si rese conto che Nicholas era riuscito a dissolvere la tensione che l'attanagliava da tanto, troppo tempo. Lo guardò mentre saliva le scale davanti a lei, tallonato da Amy, e si chiese come diavolo ci fosse riuscito.

Dirigeva i lavori di scarico del furgone, dando disposizioni affinché gli scatoloni fossero smistati nelle varie stanze, mentre Amy, per nulla intimidita, apriva le porte curiosando e tempestandolo di domande.

«Se vuoi, puoi aiutarmi a sistemare i miei giocattoli» gli propose Amy, seduta sul pavimento della sua nuova camera.

«Vi lascio al vostro lavoro» si congedò Leigh. Andò nella sua stanza da letto e cominciò a disfare i bagagli. Vestiti, qualche libro, qualche gingillo e la grande scatola di legno che conteneva gli *attrezzi del mestiere*. A gennaio avrebbe ripreso il corso d'arte. Si inginocchiò per terra e l'aprì. Sfiorò con delicatezza i suoi pennelli allineati, le spatole... i suoi tubetti di

colore.

Dava le spalle alla porta, quando sentì una voce dietro di lei. «C'è una stanza, giù, che potresti usare come studio. Se vuoi, intendiamoci...»

Si voltò. Nicholas era appoggiato allo stipite della porta e lei si chiese per quanto tempo fosse rimasto lì a guardarla.

«È molto gentile da parte tua» rispose cauta. Chiuse il coperchio e si affrettò ad alzarsi, sistemando il maglione con una mano.

«Ti sei iscritta al... college?»

«Sì. Inizio il nuovo corso a gennaio.» Si guardarono e Leigh iniziò a parlare come una mitragliatrice. «Gli orari sono perfetti. Potrò portare Amy a scuola ed essere lì quando esce, dipingere di sera dopo averla messa a letto... Quasi quasi è meglio di quando lavoravo in ufficio» Sentì se stessa balbettare con crescente sbigottimento. «È sempre stata una impresa portarla a scuola in orario e...» La sua voce si smorzò e lei lo guardò imbarazzata, tormentandosi le mani.

«Amy ha finito di aprire le scatole?» chiese alla fine. «Vado a controllare che stia mettendo a posto!» *Perché sono così nervosa*?

«È tutta presa dal suo lavoro» disse Nicholas. «Lasciaglielo fare.»

«Giusto.» Cadde un nuovo silenzio.

«È la tua cartella?» Lui fece un cenno in direzione del letto e Leigh seguì il suo sguardo. «Posso dare un'occhiata?»

Assolutamente no!, fu il suo primo pensiero carico di panico, ma la ragione ebbe la meglio. Era disposta a mostrare a chiunque i suoi lavori, quindi perché diavolo non doveva mostrarli a lui? Annuì e lo guardò mentre apriva la cartella e osservava i fogli uno per uno.

«Gli artisti sono molto sensibili alle critiche, vero?» le chiese alla fine.

«Moltissimo» ammise lei, arrossendo. «Quindi sentiti libero di mentire!»

«Mi aspettavo qualcosa di più astratto.»

«Forse sono una pittrice un po'... *monotona*» gli rispose Leigh, tagliando corto. «C'è tanta bellezza tutto intorno. Perché distorcerla?»

«È vero. Perché?» Nicholas ripose l'ultimo disegno, chiuse la cartella e mise le mani in tasca.

«Mi piacciono» le disse. Leigh annuì e mormorò un grazie. «Sono molto vibranti, molto emozionali.» Fece una pausa. «Ti vesti mai come la donna che avrei immaginato come autrice di questi disegni?» le domandò pensieroso.

Leigh non capì. «Che cosa vuoi dire?»

«Non indossi mai abiti dai colori brillanti. Un po' vistosi, magari.»

«Io? No, non credo.»

«Peccato. Sarebbe interessante...» Si mosse per avvicinarsi e Leigh fu colta dal panico. Apprensione ed eccitazione combinate insieme le attraversavano il corpo, procurandole una sensazione che non aveva mai provato fino ad allora. Sentì vibrare tutti i nervi.

Nicholas si fermò vicino a lei. «Forse la tua arte dice qualcosa che tu hai paura di dire anche a te stessa.»

Non allungò nemmeno un dito verso di lei, ma il respiro le si fermò in gola e tutto il corpo fremette come se lui l'avesse toccata. Non indossava il reggiseno e vide che i capezzoli premevano contro la maglietta. La sua mente giocò con l'immagine delle loro labbra che si sfioravano, delle mani di lui che sollevavano la maglietta per accarezzarle il seno.

«Pranziamo fra mezz'ora» la informò. Leigh tornò rapidamente su questa terra, sconvolta dalla reazione del proprio corpo alla semplice vicinanza di quell'uomo. «Edie...» proseguì lui, «... la signora MacBride ha preparato per l'occasione qualcosa di leggero.»

Leigh si riparò in un angolo della stanza e incrociò le braccia per evitare che tremassero. «Qualcosa di leggero andrà benissimo.»

«Non mi piace l'insalata» li avvertì Amy, affacciandosi sulla soglia. Tutti e due si voltarono verso di lei.

«Penso che la signora MacBride abbia intenzione di darti qualcosa più di due foglie di lattuga, Amy» disse Leigh con un lungo sospiro di sollievo alla vista di sua nipote, apparsa quasi per miracolo al momento giusto.

«Dovrai spiegarle bene che cosa ti piace e che cosa non ti piace...» suggerì Nicholas.

Era una sua impressione, oppure anche lui sembrava un po' teso?

«Oh, non penso proprio!» commentò Leigh. «In questo caso, avremmo pollo fritto e pizza tutte le sere della settimana.»

«E che cosa ci sarebbe di male?» si inserì Amy.

Non appena fu uscito dalla stanza, il respiro di Leigh riprese un ritmo normale. Terminò di disfare i bagagli. Rinunciò a fare la doccia prima di pranzo, continuando a chiacchierare con Amy con una voce troppo squillante per essere naturale, mentre la sua mente lottava con i suoi sentimenti.

Mick l'aveva mai fatta sentire così? No. La loro relazione era nata alla scuola d'arte, in un ambiente astratto, lontano anni luce dal mondo reale.

Lei era stata obbligata a uscire da quella grande bolla di sapone in cui entrambi fluttuavano e aveva capito che Mick non avrebbe mai fatto quel passo. Quando lei aveva avuto bisogno di una spalla su cui piangere, lui era sparito. Non era stato in grado di darle forza, forse perché non aveva alcuna forza dentro di sé.

Nicholas si era guadagnato la ricchezza con lunghe ore di duro lavoro e sicuramente non si era mai tirato indietro di fronte alle difficoltà che la vita gli aveva presentato. Non era proprio per quello che si era preso in carico con tanto entusiasmo una figlia inattesa?

Leigh ed Amy lo raggiunsero in cucina.

Lui era in piedi vicino alla credenza, con in mano un bicchiere.

Seduta al tavolo, c'era la donna più bella che Leigh avesse mai visto.

Era sulla trentina, con una pelle d'alabastro e splendidi capelli biondi raccolti con cura dietro la nuca. Evidentemente stava discutendo con Nicholas perché, quando le sentì arrivare, si interruppe voltandosi verso la porta con la bocca socchiusa.

«Ti presento Fiona» le disse Nicholas. «La mia inquilina.»

Leigh le rivolse un sorriso distratto. La sua *inquilina*? Ma... la sua inquilina doveva essere vecchia. Molto vecchia e rassicurante... come una nonna!

«Così tu sei Leigh Walker!» Fiona si alzò. Aveva una figura alta ed elegante, del tipo che riesce a valorizzare qualunque indumento, pellicce, abiti firmati, il sacco della spazzatura... Sarebbe stata comunque stupenda. «E tu...» Sorrise a Amy che la fissava con uno sguardo intenso e penetrante che solo i bambini possono usare senza imbarazzo. «Tu devi essere la piccola Amy.»

«Mi dispiace.» Leigh guardò Nicholas confusa. «Non sapevo che avessi compagnia.»

«Oh, non preoccuparti per me!» cinguettò Fiona. «Fai finta che non ci sia, cara!»

«Fiona è passata solo a prendere un caffè» spiegò Nicholas, e Leigh vide un'ombra di divertimento nei suoi occhi.

Come poteva non considerarla giovane e infantile se quello era il suo termine di paragone?

«Oh, caro, è *splendida*!» Camminò con grazia verso di lui e gli posò una mano sul braccio, voltandosi verso la bambina. «Sei proprio una bambola, sai?»

«Grazie» disse Amy, studiando Fiona con l'espressione confusa di chi assiste a uno scherzo.

Leigh soffocò una risata. «Dovreste vederla quando indossa il suo meraviglioso abito a fiori!» Batté le mani, tentando disperatamente di mantenersi seria. «Tutto fiocchi e pizzi, con le scarpine di vernice in tinta e il cappello di paglia con il nastro!»

Amy scoppiò a ridere come una pazza e Nicholas fece un ghigno.

Fiona sembrò seccata dal fatto che il suo complimento non fosse stato accolto con il dovuto rispetto.

«Nessuno mette quella robaccia alla mia età!» commentò Amy, ridendo.

«I bambini di oggi!» Leigh scosse la testa con esagerato rammarico e ricevette uno sguardo disgustato dalla bionda fatale. «Jeans, maglioni e stivali con i lacci... Che cosa vuoi fare?!»

«Un po' come te, *cara*, non è vero?» la punzecchiò Fiona.

«Temo proprio di sì» replicò, cercando di controllare l'ostilità che sentiva crescere dentro di sé.

«Il pranzo è pronto nel soggiorno» si intromise Nicholas, dirigendosi verso la porta della cucina e raccogliendo Amy al suo passaggio. Guardò Fiona al di sopra della spalla di sua figlia. «Per quanto tempo starai in campagna?» si informò.

«Solo un paio di giorni.» Sbirciò Leigh. «Ma poi... chi lo sa?»

Leigh si diresse a sua volta verso il soggiorno, ma Fiona la bloccò sulla porta. Nicholas e Amy erano già spariti.

«Spero che tu non ti sia messa in mente strane idee su Nicholas» sibilò, continuando a sorridere.

«Di che cosa parli?»

«Sto parlando del fatto di vivere in casa sua. Nick è molto affascinante. Passa da una donna all'altra. Non vorrei che rimanessi scottata!»

Leigh si sentì avvampare e dovette afferrarsi allo stipite della porta.

«Non c'è alcuna possibilità che questo accada.»

«Sono molto contenta di sentirlo perché Nicholas non ha mai avuto molto tempo per le ragazzine. Preferisce le donne.» *Come me*, sottintese.

Le rivolse un altro rapido, freddo sorriso e uscì.

6

Dopo quei velenosi avvertimenti, Leigh non sapeva esattamente che

cosa aspettarsi da Fiona. Temette di dover strisciare per la casa scrutando dietro gli angoli, però, nelle settimane seguenti, le capitò di vederla passare solo poche volte.

Aveva cercato di strappare a Nicholas qualche informazione, ma era riuscita solo a sapere che la donna lavorava come responsabile acquisti per una casa di moda e che passava gran parte del tempo all'estero.

Perché abita qui?, continuava a chiedersi Leigh. *Potrebbe permettersi una sistemazione migliore*!

Il fatto che avesse una relazione con Nicholas era qualcosa più di un sospetto. Le poche volte che aveva incontrato Fiona era stato di sera mentre, abbigliata di tutto punto, beveva un drink con lui. Leigh aveva immaginato che fosse il preludio a una cena, al teatro, o ad altre attività su cui preferiva non soffermarsi.

Prima doveva assicurarsi che Amy si adattasse al suo nuovo ambiente. Spendeva molto del suo tempo aiutandola a fare i compiti, giocando con lei nel piccolo soggiorno all'ultimo piano e rendendo la sua stanza da letto il più possibile calda e accogliente.

Nicholas le aveva portato un poster di Winnie The Pooh. Amy lo aveva ringraziato a profusione, poi, dopo essersi accertata che era ammesso attaccare poster alle pareti, lo aveva prontamente sostituito con quello di un gruppo pop. Lui aveva riso, trovando l'episodio divertente, ammirato dall'astuzia di sua figlia.

Tutto sembrava scorrere in una piacevole routine.

Nicholas tornava a casa la sera, di solito quando Amy era pronta per andare a letto, e passava sempre un po' di tempo con lei, chiacchierando e giocando. Dopo averle rimboccato le coperte, aveva preso l'abitudine di leggerle qualche pagina del libro di favole, fino a quando Amy non gli aveva detto chiaramente che quelle erano storie per bambini piccoli e che ne avrebbe preferite altre, magari un po' più *violente*.

Mentre loro dividevano quei momenti, Leigh si teneva in disparte. Di solito, dopo qualche scambio di convenevoli, riusciva a evitare Nicholas per il resto della serata. Preferiva cenare presto con sua nipote per non dover restare sola con lui.

Nonostante il training autogeno che le imponeva di occuparsi dei fatti suoi, Leigh era rosa dalla curiosità di sapere qualcosa della sua vita privata.

Aveva una relazione con Fiona? Aveva una relazione altrove? Era per

questo che usciva quasi tutte le sere?

Leigh era nello studio e stava lavorando a un quadro, tentando di fare un po' di pratica prima di riprendere i corsi.

Poco prima, uscendo dalla stanza di Amy, Nicholas le aveva detto che sarebbe rimasto in casa e che, se voleva, era libera di uscire.

Faceva freddo. Leigh posò il pennello e infilò il grosso maglione che aveva lasciato sulla sedia la sera precedente. All'improvviso provò l'irrefrenabile impulso di andare a cercarlo e di parlargli.

Se è in camera sua, *aspetterò*. Quando passò davanti alla porta, la vide socchiusa. La stanza era buia. Lui non c'era.

Scese e controllò la cucina, poi il salotto che trovò illuminato ma deserto. Alla fine notò una sottile lama di luce che filtrava dalla porta dello studio. Dall'interno le giunse il suono profondo della sua voce.

Restò immobile vicino alla porta, pronta alla fuga, cercando di capire se ci fosse qualcun altro nella stanza.

Dopo un paio di minuti, bussò alla porta. Appena entrata nello studio, si rese conto che avrebbe preferito essere inghiottita dal tappeto piuttosto che trovarsi lì. Ormai non aveva via di scampo. Nicholas spense il piccolo dittafono in cui stava parlando e si girò facendo ruotare la sedia.

Sullo schermo del computer acceso sulla scrivania scorrevano liste interminabili di tabelle e dati. A Leigh sembrarono quotazioni di borsa. Erano quasi le dieci di sera. Quell'uomo non smetteva mai di lavorare?

«Sì?» Sembrava più sorpreso che irritato.

Leigh restò immobile vicino alla porta con le mani dietro la schiena, cercando di inventare qualcosa. «Mi dispiace disturbarti, ma...»

Lui non rispose. Si premette i pollici sugli occhi, si alzò e spense il computer. «Non preoccuparti. Ne avevo abbastanza.»

«Penso che dovremmo parlare un attimo di Amy.»

«C'è qualche problema?»

«No, solo un paio di cose che vorrei dirti.»

«Andiamo in salotto, là staremo più comodi.»

Pur sapendo di accettare una situazione di intimità, Leigh lo seguì e accettò un gin and tonic quando lui ne versò uno per sé.

«Allora...» la incitò, sedendosi sulla sedia di fronte a lei, «qual è il problema?» Bevve un lungo sorso e accavallò le gambe distese.

«Le ho detto del cambio di scuola.»

«Quando?»

«Stasera» lo informò Leigh prontamente.

«E lei, come ha reagito?»

«È un po' smarrita, all'idea di cambiare abitudini e trovare nuovi amici.»

«Le hai spiegato le ragioni?»

«Le ho detto che la sua scuola è troppo lontana. Sembra che lo abbia accettato, ma ho anche l'impressione che cominci a essere un po' spaventata da tutti questi cambiamenti.»

«Mi pare che se la sia cavata benissimo, per quanto riguarda la casa.»

«Sì. Infatti.»

«C'è qualcosa che non so?»

«No.»

«Bene. Non dimenticare che sono suo padre e che non devi nascondermi nulla.»

«Non l'ho dimenticato» ribatté lei, pronta.

«Questo mi fa venire in mente che anch'io ho qualcosa di cui informarti.»

«Sì?» Sentì una fitta allo stomaco. Perché quella frase le suonava così sinistra?

«Dobbiamo decidere quando dirle chi sono.»

«No, è troppo presto!»

La sua reazione fu automatica.

«Quando?» insistette lui, come se non l'avesse percepita. La sua voce sembrava una lama. Aveva fatto una domanda ed esigeva una risposta.

«Non è il genere di problema per cui si può prendere un appuntamento.» Cercò di prevaricarlo.

«Non sono sicura che sia pronta per questo tipo di rivelazione. Per quanto ne sa lei, Roy era suo padre.»

«Ma non lo era» le rispose con calma. «Io sono suo padre e non intendo fare l'amico di famiglia per il resto dei miei giorni!»

«Questo lo so!» replicò Leigh, svuotando il bicchiere. Lui le passò accanto e glielo prese di mano. Attraversò la stanza, versò altri due bicchieri di liquore e gliene porse uno.

«No, non penso che tu lo sappia. Penso che tu voglia trascinare questa situazione all'infinito, fino al punto in cui dirglielo diventerebbe quasi impossibile.»

«Non è vero.»

«Si chiederà perché non le è stato detto niente prima. E poi io voglio la

possibilità di decidere per il suo futuro. Di fatto, come amico di famiglia...» Piegò le labbra in una smorfia cinica, pronunciando quelle parole. «... non posso né reprimerla né guidarla. Posso solo osservare dall'esterno e questo non lo accetto.»

«Io capisco il tuo punto di vista, ma ti chiedo solo di mantenere la situazione così ancora per un po', in modo che Amy possa conoscerti meglio.»

Bere due bicchieri di gin non era stata una buona idea, intuì Leigh qualche attimo dopo. La sua mente cominciava a essere annebbiata, invece avrebbe dovuto concentrarsi su ogni singola parola detta e ascoltata.

«Vorrei una definizione precisa di *ancora per un po*'.»

«Qualche mese, forse» rispose lei con un vago cenno della mano.

«Non mi basta.»

«Mi dispiace. Non posso essere più precisa.»

«Allora lo sarò io, va bene?»

Nicholas allungò una mano sul bracciolo della poltrona e tamburellò ritmicamente con le dita. Leigh osservò quel movimento quasi ipnotizzata.

«L'anno è praticamente finito. Amy comincia a frequentare la scuola nuova all'inizio di gennaio. Le darò il tempo di adattarsi, dopodiché le dirò la verità, con o senza la tua collaborazione.»

Leigh sentì il colore svanire dal suo viso. «In altre parole, visto che mi paghi per curare tua figlia, io non ho più alcuna voce in capitolo. Mi consideri una... una cameriera! Devo solo assicurarmi che Amy sia nutrita, vestita, accompagnata a scuola e ripresa la sera.»

«Non essere ridicola! Non è questo che sto dicendo.» Lui scosse la testa come per scacciare un'idea fastidiosa. «Tu sei la sua spina dorsale, e io te ne sono grato. Ma non sei la sola a essere responsabile per lei.»

«Gradirei ricordarti che sono stata la *sola* responsabile per diciotto mesi!»

«Adesso la situazione è cambiata.» Nicholas sospirò. «Perché sei così ostinata?» le chiese. «Hai paura di quello che succederà quando Amy saprà chi sono?»

Leigh gli lanciò uno sguardo sconcertato. No. non era spaventata per quello. Quel pensiero non le aveva mai attraversato la mente, almeno fino a quel momento.

Quale sarebbe stata la sua posizione una volta stabilita la paternità di Nicholas? Fino a quel momento, le mani di lui erano più o meno legate.

Era obbligato a sopportare la sua presenza perché sapeva che la serenità di Amy dipendeva da lei, ma aveva già fatto passi da gigante nell'affetto di sua figlia.

Durante i fine settimana sparivano per delle ore.

Spesso Leigh li trovava in ufficio che giocavano con il computer o seduti davanti alla scacchiera mentre lui le spiegava con pazienza le regole del gioco. Sembravano andare perfettamente d'accordo senza il minimo sforzo. Avevano la stessa intelligenza logica e amavano le cose che seguivano una ferrea linea matematica.

Presto avrebbe saputo che lui era suo padre. *Che cosa sarà di me*?, pensò con un nodo alla gola.

«Che cosa succederà, dopo?» gli chiese lei, titubante.

«Tu sei giovane. Hai tutta la vita davanti.» Nicholas alzò le spalle. «Io non mi aspetto che tu voglia vivere in questa casa per sempre.»

«Non ci avevo pensato» meditò Leigh a disagio. Stava suggerendo di porre un termine entro il quale lei avrebbe dovuto andarsene? E poi, che cosa avrebbe fatto? Lei non voleva perdere sua nipote.

«Non ti sto suggerendo di fare i bagagli» precisò Nicholas, leggendole nel pensiero.

Non ancora, pensò Leigh al colmo dell'infelicità.

Forse lui aveva già un piano. *Fiona*! Forse stavano solo aspettando di chiarire le cose. Si sentì raggelare al pensiero di Fiona che si caricava dell'educazione della nipote. Sarebbe stata una madre tremenda. Come faceva Nicholas a non rendersene conto?

Si alzò e si accorse che le gambe la reggevano un po' a fatica.

«Penso sia meglio che me ne vada a letto» mormorò. Si sentiva male. Se fosse colpa dell'alcol o dei pensieri che le affollavano la mente, non avrebbe potuto dirlo. Si appoggiò per un attimo alla sedia e, quando accennò a muoversi, si accorse che lui la stava fissando con un'espressione costernata.

«Ti aiuto io.»

«Sto bene!»

«No, tu non stai bene. Sei bianca come un lenzuolo.»

Sentì la mano di lui sul braccio e fece uno sforzo atroce per liberarsene. Non voleva che la toccasse. Era stordita e terrorizzata all'idea che Amy fosse condannata a vedere la sua adorata mamma sostituita da quel mostro di Fiona. Non gliel'avrebbe più fatta vedere. Magari l'avrebbe spedita

lontano, in qualche collegio svizzero.

«Tieni giù le mani...» sibilò, cercando di liberarsi dalla presa.

«Ma... che diavolo ti succede, eh?»

«Voglio solo che mi lasci in pace!»

«Oh, santo cielo!» Si piegò verso di lei e, prima che Leigh se ne rendesse conto, l'aveva già sollevata come una piuma.

Si dimenò imbarazzata. Le mani di lui le bruciavano la pelle attraverso il maglione. Visto che non sembrava intenzionato a metterla giù, Leigh rinunciò a combattere una battaglia persa e si fece portare su per le scale, nella sua stanza, e depositare dolcemente sul letto.

Leigh si tirò un po' su e a fatica cercò di sedersi, appoggiandosi ai cuscini. Chiuse gli occhi e li riaprì, sperando che se ne fosse andato. No, lui era ancora lì, accidenti! Si sedette sul letto vicino a lei e Leigh cercò rifugio schiacciandosi di più contro la spalliera.

«Forse *due* gin and tonic sono troppi, per te» ipotizzò lui, serio. «Perché non mi hai detto che non sei abituata a bere?»

Leigh arrossì. «Pensavo fosse bello cambiare la mia solita dieta a base di spremute d'arancia e limonate» rispose acida.

Nicholas scoppiò a ridere. «Sì, questo spiega tutto!» Scrollò la testa senza smettere di sorridere. Leigh gli avrebbe dato uno schiaffo! «Pensi di farcela a spogliarti e a saltare dentro al pigiama?»

«Vorresti darmi una mano, per caso?» lo provocò lei di rimando, scocciata da quel ghigno divertito. «Fa parte dei diritti del datore di lavoro?»

«Sei una testarda sfacciata. Lo sai?»

«Non sono niente del genere. Tu sei solo un prepotente, esigente, insopportabile...» La sua voce scemò e si spense all'improvviso. Si guardarono nella penombra della camera. Lei non riusciva a distinguere il colore dei suoi occhi. Sembravano più scuri e profondi di quanto li avesse mai visti. La sua bocca ancora piegata in un mezzo sorriso, terribilmente sensuale.

Lui si allungò e si appoggiò con le mani vicine ai suoi fianchi, imprigionandola. «Sai essere così gentile, quando vuoi!» mormorò.

Leigh aprì la bocca e scoprì che le sue corde vocali erano entrate in sciopero. E se Amy fosse piombata nel bel mezzo di quella scenetta? «Io ho solo...» cominciò. Nicholas abbassò la testa e, quando lei chiuse gli occhi, le posò le labbra sulla bocca.

Le forti, fredde labbra di lui premettero sulle sue semiaperte, cercando l'invitante calore della lingua. Le prese il viso in una mano e Leigh sospirò quando il bacio divenne più profondo. La bocca di Nicholas era sempre più esigente e premeva sulla sua finché lei si trovò schiacciata contro la spalliera del letto. Tutti i pensieri e le ragioni avevano preso il volo. Gli passò le dita tra i capelli e inarcò il corpo verso di lui, desiderosa solo di sentire i suoi baci.

La mano di Nicholas le lasciò il viso e scivolò verso i fianchi. Il respirò accelerò. Sentì le dita farsi strada sotto il maglione, accarezzarle lo stomaco, salire fino alla piccola curva del seno. Sospirò piano e fremette appena il pollice di lui trovò il capezzolo e lo massaggiò fino a farla gemere di nuovo.

Le sembrò che tutto il suo corpo stesse fondendo in un universo fatto solo di piacere. Moriva dal desiderio che la mano di Nicholas arrivasse ad accarezzarla sempre più intimamente.

All'improvviso, lui scattò a sedere sul bordo del letto, sconvolto. Fu solo allora che la mente di Leigh si rimise in funzione. Pensò con orrore a quanto stava per accadere. Si guardarono l'un l'altro in silenzio.

«Non ho idea di come sia successo...» mormorò Nicholas con la voce roca. Si alzò precipitosamente dal letto e quel distacco improvviso ebbe su di lei l'effetto di una secchiata d'acqua gelida.

Ogni traccia di vertigine era sparita. «Non so, io...» sussurrò Leigh, altrettanto turbata.

«Devo essermi lasciato trascinare da...» Si ravviò i capelli con la mano e misurò un paio di volte la stanza, prima di fermarsi di fronte a lei. «Posso soltanto chiederti scusa e spiegarti che...» cominciò.

Leigh lo fermò prima che potesse continuare. «No!» Non voleva sentire quale tremendo errore fosse stato. Non voleva sentirgli dire che lei era l'ultima donna al mondo dalla quale si sarebbe sentito attratto e che si era trattato di un momento di follia.

«È stato un errore, tutto qui.» La voce di Leigh era incerta. «Non succederà mai più, e io non voglio un'autopsia dell'incidente.» *Incidente* era la parola giusta. Un attimo di sbandamento che entrambi avrebbero fatto meglio a ignorare.

Si era sistemata il maglione, ma sotto, la maglietta era rimasta arrotolata all'altezza del seno. La sua voce e la sua testa stavano dicendo una cosa, ma i suoi capezzoli ancora turgidi fremevano desiderosi delle sue carezze e

del calore della sua bocca.

Fu tentata dal chiedergli se il sesso rientrasse nei suoi doveri di governante, tuttavia sapeva che sarebbe stata ipocrita. «Penso sia meglio che tu vada via.»

La guardò in silenzio così a lungo che lei cominciò a sentirsi a disagio A che cosa stava pensando? *No*, *non lo voglio sapere*!

Quando alla fine lui lasciò la stanza, Leigh rimase nella stessa posizione per molto tempo, fissando la porta chiusa e cercando disperatamente di non precipitare nei suoi pensieri, terrorizzata all'idea di quanto avrebbe potuto leggervi.

Alla fine scese dal letto e si concesse un lungo bagno caldo, che non bastò a cancellare il ricordo di quel contatto fisico.

La settimana successiva, lei e Nicholas si limitarono a un educato scambio di saluti e brevi informazioni. Sul viso di lui non c'era traccia di quanto era accaduto e lei gliene fu grata. Durante il giorno, Leigh si immergeva in mille faccende pratiche che le occupavano la mente, distraendola da quei pensieri tormentosi.

Si dimenticò quasi dell'esistenza di Fiona fino a quando il venerdì sera, mentre si stava versando un bicchiere di latte, udì dei passi alle sue spalle. Si voltò e assunse la solita maschera sorridente.

Si era aspettata Nicholas e, trovandosi di fronte Fiona, quasi si sentì sollevata. Doveva essere appena tornata dal lavoro. Indossava un abito verde smeraldo del tutto inadatto ai marciapiedi ghiacciati e al vento gelido che soffiava in quei giorni. *Ah*, *già*, *le dirigenti di grandi case di moda non usavano la metropolitana*. *Uscivano*, *alzavano un braccio e fermavano un taxi...*

Leigh svuotò il bicchiere di latte a velocità record e lo posò sul mobile.

«È un pezzo che non ci incontriamo» commentò Fiona, appoggiando la borsa sul tavolo e incrociando le braccia.

«Nicholas non c'è» rispose lei stancamente, non volendo perdersi in inutili chiacchiere.

«Lo so. È fuori con dei clienti.»

Così, pensò Leigh, rosa da un'improvvisa e incontrollabile gelosia, *a lei racconta dove va*! *Già*, *io sono solo la bambinaia*!

«Stavo per andarmene» disse, infilando la porta. «Ero venuta solo a prendere un bicchiere di latte.»

«Latte? Che virtuosa... Magari con qualche biscotto.» Fiona aveva

un'espressione agguerrita.

«Ma come hai fatto a indovinare?» rispose Leigh, altrettanto sarcastica.

«È questa l'immagine che ti sforzi di dare: la ragazza del latte con i biscotti, che non si trucca mai e indossa solo jeans?»

«Io non mi sforzo di dare nessuna immagine, credimi» replicò lei, decisa. «Adesso, se vuoi scusarmi...»

«Non funzionerà, te l'ho detto! Te l'ho detto e te lo ripeto.»

«Non ho neanche idea di che cosa parli.»

«Certo che lo sai, per cui togliti quell'aria innocente dalla faccia. Ci siamo solo noi qui, per cui non c'è nessun bisogno di fingere. Nicholas mi ha detto dei piani che avete fatto per Natale.»

«Lui... che cosa?» Leigh si fermò, confusa. Piani? Quali piani? Questa è nuova!

«Sì» la illuminò Fiona. «Voi tre insieme nella casa di campagna. Molto grazioso. Fuoco nel camino, albero pieno di luci e Babbo Natale che scende dalla canna fumaria... Che romantico!»

Leigh rimase sbigottita. Come aveva potuto fare dei programmi senza nemmeno consultarla? Nicholas avrebbe dovuto spiegarle a che gioco stava giocando. Perché mai disturbarsi a chiederle se per caso lei avesse già progettato come passare il Natale? Lui aveva già deciso!

«Non credere che rimarrò in disparte a guardare mentre strisci verso il suo letto!» Fiona aveva i lineamenti alterati dall'invidia.

«Ti assicuro che non so neanche di che cosa mi stai parlando. Quello che tu e Nicholas avete... in progetto, non mi riguarda minimamente. E non ho nessuna voglia di saperne di più! Io mi faccio i fatti miei!» *Prima*, *però*, *devi passare sul mio cadavere*!, pensò. *Una volta per tutte devo capire come stanno le cose*! La gelosia le attanagliò il cuore, ma Leigh finse di non accorgersene minimamente.

Uscì dalla cucina sotto lo sguardo minaccioso di Fiona e si sedette sul divano, risoluta ad aspettare Nicholas. Accese la lampada da tavolo, ma un'ora dopo cadde addormentata. Si svegliò di soprassalto quando lui accese le luci della stanza e, aprendo gli occhi, vide che la sovrastava, la giacca penzolante su una spalla e una mano nella tasca dei pantaloni.

«Che ore sono?» biascicò Leigh, strofinandosi gli occhi. Quando lui le rispose che erano le undici passate, lei si mise a sedere sul divano, e di colpo ricordò il motivo per cui lo aveva aspettato.

«Vai a dormire» le ordinò gentilmente lui, mentre lei cercava di

sistemarsi i capelli con le mani. Si voltò per abbandonare la stanza, ma lei lo bloccò prima che potesse uscire dalla stanza.

«Voglio dirti due parole.» Lui si girò alzando impercettibilmente gli occhi al cielo.

«Su che cosa? Non puoi aspettare fino a domani mattina?»

«No, non credo.»

«E allora?» Nicholas rimase in piedi, appoggiato alla porta, per osservarla, e lei si chiese che cosa vedesse in quel momento. Una giovane e immatura ex studentessa d'arte, pensò, con i jeans sdruciti e una maglietta enorme che pretendeva di parlargli stando raggomitolata sul divano.

«Ho ricevuto una visita di cortesia dalla tua... inquilina. Mi ha detto che hai fatto dei piani per il *nostro* Natale. Non ti è nemmeno passato per la testa di parlarmene? Sono molto seccata per questo, Nicholas.»

«E tu sei stata qui ad aspettarmi per dirmi questo?» Lo fece suonare come se lo avesse aspettato per informarlo che le si era spezzata un'unghia.

«Sì. Penso sia importante che tu mi informi, prima di pianificare tutto alle mie spalle e divulgare la notizia a mezzo mondo!»

«Non erano dei programmi precisi, in realtà» spiegò Nicholas, infastidito dalla richiesta di spiegazioni. «Mi è capitato di accennare a Fiona che avevo intenzione di passare il Natale in campagna. Avevo tutte le intenzioni di informarti alla prima occasione.»

«Informarmi? E non credi che io ed Amy potremmo già aver pensato a dei programmi diversi?»

«È così?»

«Io stavo pensando di passare il Natale con David e Carol... i nostri ex vicini di casa. Siamo stati da loro lo scorso anno, ed è stato bello. È piaciuto molto anche a Amy e così...»

«Bene, ripensaci. Quest'anno lo passerete con me.»

«Grazie mille per la tua disponibilità a discutere l'argomento» sbottò lei, sentendosi esausta e sfruttata per l'ennesima volta.

«Senti.» Lui attraversò la stanza e si sedette sul bordo del tavolino davanti a lei. «Qual è il problema? Vorrei solo passare il Natale con mia figlia.»

«Non c'è problema» ribatté Leigh. «Mi avrebbe fatto piacere essere consultata prima, sull'argomento, anziché venire informata tramite la tua inquilina... o fidanzata, o qualunque cosa sia.» La curiosità prevalse sulla

rabbia. «Cos'è veramente, per te, *quella*!»

«Non capisco il nesso.»

«Be', io sì. Pensate di formare una famigliola felice una volta che io mi sarò tolta dai piedi?»

«Non essere assurda.» Adesso i lineamenti del suo viso si erano induriti. Non voleva intrusioni nella sua vita privata, ma in quel momento Leigh non era disposta ad accontentarlo.

«Non sono assurda, anzi penso che mi sia dovuta una risposta chiara. Amy è mia nipote e non ti sto chiedendo questo per pura curiosità, ma perché sono preoccupata per lei.» *E Fiona*, pensò con rabbia, *sarebbe una buona madre tanto quanto un ragno nero*.

«Se proprio vuoi saperlo, Fiona è la figlia di amici dei miei genitori. Ha vissuto a Parigi negli ultimi otto anni e, quando si è trasferita a Londra, i suoi mi hanno chiesto di ospitarla per darle il tempo di trovare un appartamento adatto.»

«E da quanto tempo sta qui?»

«Fa differenza?» Sospirò impaziente. «Sette mesi.»

«E in sette mesi non ha trovato niente? Dev'essere comodo per voi due. Comunque, non capisco perché tu l'abbia sistemata al pianterreno» continuò Leigh, maledicendo ogni parola che le usciva dalle labbra e sapendo che più tardi le avrebbe rimpiante una dopo l'altra. «C'è tanto spazio qui in casa!»

«Basta... penso che tu e la tua fervida immaginazione dovreste andarvene a letto!»

Pensava che lo avrebbe fatto arrabbiare con le sue insinuazioni, ma non ci era riuscita. Più che altro sembrava divertito, e questo la fece infuriare ancora di più. Così faceva sembrare il suo, uno stupido sfogo. «Io e la mia fervida immaginazione vorremmo delle risposte alle nostre domande» ribatté con fredda educazione.

Nicholas si alzò e sbadigliò. «Vai a letto, Leigh.» Fece una pausa. «Prima che sia tentato dal portarti io *di forza*» concluse con una pigra nota allusiva.

La velata allusione bastò a costringerla ad alzarsi come una molla e sfrecciare fuori dalla stanza. Si precipitò rapidamente su per le scale, sentendosi gli intensi occhi verdi di lui piantati nella schiena.

7

La breve vacanza di Natale era stata organizzata. Sarebbero partiti la mattina della vigilia e sarebbero tornati il giorno dopo la festa di Santo Stefano.

Leigh non riusciva a entusiasmarsi. La prospettiva di passare così tanto tempo a stretto contatto con Nicholas la spaventava. Si arrovellò per giorni, cercando una scusa per mandare tutto a monte, ma venne irrimediabilmente sabotata da sua nipote.

Indugiava in camera di Amy, spolverando libri e giocattoli, intanto che Nicholas, seduto sul letto, commentava la recita di Natale, fatta e finita in quaranta minuti dopo settimane di prove estenuanti. Amy sorrideva contenta a suo padre, che non finiva mai di elogiarla per la sua interpretazione di pochi minuti nel ruolo di un elfo. «Allora, Amy, dove ti piacerebbe passare il Natale?» lo sentì chiedere a un tratto.

«L'anno scorso siamo andati dal papà e dalla mamma di Sophie.»

«E non è stato bello, Amy?» intervenne Leigh allegra, mentre sistemava i libri sullo scaffale senza perdere di vista la conversazione.

«Oh, ma quello è stato l'anno scorso» insistette lui. «Quest'anno è diverso. Ora siamo in tre e a me non piacerebbe festeggiare il Natale da solo. Babbo Natale si dimenticherebbe della mia casa, se non riuscissi a convincere una bimba di sette anni a farmi compagnia.»

«Sono sicura» intervenne sarcastica Leigh alle sue spalle, «che Babbo Natale non farebbe mai una cosa simile... ammesso che tu sia stato bravo tutto l'anno.»

Nicholas la ignorò.

«Non sono sicura di credere a Babbo Natale» gli confidò Amy, abbassando la voce. «Voglio dire... insomma, come può volare in tutto il mondo in *una* notte? E poi è abbastanza grasso per passare dalla canna fumaria, non trovi?»

Nicholas si voltò verso Leigh, dubbioso. «Sono sicuro che tua zia abbia una risposta alla tua domanda.» Le rivolse un ghigno di nascosto.

«Magia» tentò di cavarsela Leigh.

«No!» Amy fece un ampio sorriso. «Lui esiste veramente!» continuò, tenendo il piede in due staffe, pensando ai regali di Natale.

«Non sarebbe bello se ci prendessimo tutti e tre una piccola vacanza in campagna?» Nicholas riportò il discorso nella carreggiata che interessava a

lui. «Io ho una bella casa a Warwickshire, circondata da un grande parco. C'è anche un paio di cavalli. Sono vecchiotti, d'accordo, ma non tanto vecchi da non reggere il nostro peso per una cavalcata.»

Serviva altro per convincerla?

«E vai con la corruzione!» commentò Leigh più tardi, mentre erano in cucina a studiare un modo per portare i regali in campagna senza che Amy li scoprisse.

Nicholas era seduto su una sedia e sorseggiava una tazza di caffè. «Quale corruzione?» chiese, fingendo di cadere dalle nuvole. «Di che stai parlando? Ho solo detto a Amy che c'è un paio di cavalli.»

«Tu sapevi benissimo come lei avrebbe reagito. Quanti bambini di sette anni possono resistere alla meravigliosa tentazione di montare a cavallo?»

«Tu hai cavalcato, quando avevi sette anni?»

«No, ma lo avrei fatto sicuramente, se me ne avessero offerto la possibilità.»

Lui alzò le spalle. «Be', ora che ne parli, penso che sia stato il fattore decisivo.» Allungò le gambe e mise i piedi sulla sedia di fronte.

Leigh scrollò la testa, disgustata. «Così la sporchi!» puntualizzò. Era turbata per il modo in cui quell'uomo riusciva sempre a farle fare quello che voleva, ma si sentiva anche in colpa per la propria testardaggine.

Nicholas le lanciò un'occhiata come per replicare che in fondo quella era casa sua, ma poi ci ripensò e mise giù i piedi dalla sedia.

«Non abbiamo molto tempo per occuparci di tacchini e abeti» notò. «Ormai manca una settimana.»

«Ma... come, non hai già pronta una soluzione istantanea?» Leigh gli rivolse un sorriso dolce. «Pensavo che rientrasse nello stesso piano.»

«Darò un colpo di telefono ai Daleys, stasera. Chiederò a Marge di preparare le stanze prima del nostro arrivo.»

Rigirò la tazza nella mano e fissò la credenza pensieroso. «Potrà fare la spesa e comprare tutto quello che ci serve. Chiederò a Jo di sistemare un albero nel soggiorno. A decorarlo ci penseremo noi.»

Leigh provò una strana sensazione dentro di sé. Quando riuscivano a non azzannarsi, lei si sentiva sopraffatta da qualcosa di molto simile alla contentezza, da una pace del tutto nuova. Aveva trascorso più di un anno e mezzo a correre come una disperata per affrontare problemi che le sembravano insormontabili e per non affogare in un mare di difficoltà economiche. Ora, mentre ascoltava Nicholas che organizzava tutto nei

minimi dettagli, si sentì profondamente rilassata.

Non sarebbe durato, lo sapeva. Nel giro di pochi minuti, le domande sul futuro sarebbero tornate a confondere la sua mente. Per il momento si godeva quell'attimo di grazia bevendo il caffè appollaiata su uno sgabello, vicino alla credenza. «Che cos'hai fatto lo scorso Natale?» gli chiese all'improvviso.

«Lo scorso Natale?» ripeté lui, sorpreso. «Ero nel pieno di un'operazione finanziaria, per cui ho lavorato. Tutto il giorno.»

«Dev'essere stato divertente...»

Le diresse una lunga occhiata critica, tra le ciglia socchiuse. «Mia cara, lo sai che stai diventando sarcastica, invecchiando?»

Leigh arrossì. «E i tuoi genitori?»

«Hanno fatto una crociera ai Caraibi. Lavorare mi sembrava molto meno stancante.»

«Dove sono quest'anno?»

«A casa, nel Sud della Francia, circondati dalla vasta corte dei loro amici.»

«Potresti andarci anche tu» suggerì lei, immaginando di provocarlo.

Lui sembrò divertito. «E giocarmi la possibilità di irritarti per giorni e giorni? Sono anni che non mi capita di passare un Natale in compagnia di bambini.» Si alzò e si stiracchiò. «Basta con i ricordi sdolcinati. Ho una montagna di lavoro da fare, prima di partire, quindi sarà meglio che cominci.»

Leigh sentì una punta di malessere all'idea di essere lasciata sola in cucina. Era così caldo e intimo lì, mentre fuori il vento freddo soffiava facendo tintinnare i vetri.

Un giorno non sarebbe più stata ben accetta in quella casa. Leigh cercò di scacciare quell'incubo, ma senza successo. Un giorno, lui avrebbe detto a Amy di essere suo padre. Lei lo avrebbe accettato. In fondo, lo adorava già. Si sarebbe appoggiata a lui, non avrebbe più avuto bisogno di zia Leigh. A quel punto, sarebbe calato il sipario e sarebbe giunta l'ora di andarsene. Tentò di immaginare che cosa avrebbe fatto una volta riconquistata la sua libertà, ma non le venne in mente nessuna prospettiva allettante.

«Sveglia!» Nicholas si era avvicinato e le aveva parlato a pochi centimetri dall'orecchio. Leigh sobbalzò.

«Credevo che stessi lavorando» lo aggredì lei istintivamente. Quei

pensieri avevano distrutto il suo momentaneo buonumore.

«Infatti, ma pensavo che mi sbrigherei molto prima se ci fosse qualcuno a scrivere mentre io detto.»

«In questo caso, dovresti chiamare una delle tue segretarie. Sono sicura che stanno tutte sull'attenti accanto al telefono in attesa della chiamata alle armi!» Leigh scese dallo sgabello, evitando ogni contatto con lui, e si avvicinò al lavandino per sciacquare le tazze.

«Mezz'ora» le propose, appoggiandosi alla credenza. «Soltanto per battere qualcosa. Mi sarebbe di grande aiuto.»

«Io detesto battere a macchina» rispose lei, togliendosi i guanti di gomma. «Perché pensi che odiassi il lavoro d'ufficio?»

«Ma sono sicuro che te la cavavi benissimo.» Le rivolse il più affascinante dei suoi sorrisi. «Risparmierei un sacco di tempo e potremmo partire prima, il giorno della vigilia, evitando il traffico. Avremmo tutto il tempo per decorare l'albero. Sempre meglio che arrivare con il buio e Amy che non riesce più a tenere gli occhi aperti.»

«Oh! Capisco. Se non mi deciderò a giocare alla segretaria, la sera della vigilia si trasformerà in un disastro e sarà solo colpa mia! Adesso è tutto chiaro...»

«Vedi tu.» Nicholas si strinse nelle spalle. «Io non posso obbligarti, né voglio essere accusato di sfruttarti.»

Leigh sospirò, esasperata. «E va bene!» sbottò. «La tua forza di convincimento comincia quasi a divertirmi. Quale sarà la prossima mossa?» Lo seguì fuori dalla cucina, verso il suo ufficio. «Se non cucinerò il pranzo di Natale, sarò ritenuta l'unica colpevole per la tormenta che partirà dall'Artico e si abbatterà sulla tua tenuta di campagna?»

Lo sentì fischiettare sommessamente, contento di essere riuscito a fare a modo suo. *Come sempre*!

«Ecco» disse, facendola sedere su una poltroncina di cuoio vicino alla scrivania e accendendo il computer. «Una mezz'ora al massimo, credimi. Fermami se c'è qualcosa che non capisci o se vado troppo veloce.» Tirò un'altra sedia vicino a quella di lei, si sedette e aprì la sua valigetta estraendo un voluminoso fascicolo.

«È ridicolo!» brontolò Leigh, fissando il video illuminato che la fissava di rimando. Sua sorella aveva insistito perché frequentasse un corso di segretariato dopo la scuola, ma per lei stare in un angolo a scrivere le parole di qualcun altro era una tortura. «Non fa parte dei miei doveri, e

questa è l'ultima volta che lo faccio!»

«Puoi cominciare con questa lettera» continuò lui indifferente alle proteste, passandole un foglio scritto a mano con la sua calligrafia fitta. «Me ne servono tre copie. Usa pure il fax per fare le copie.»

Leigh sbuffò rumorosamente, ma qualche attimo dopo cominciò a scrivere. Lui prese appunti, corresse una relazione e fece qualche telefonata, parlando quasi a monosillabi.

Con grande sorpresa, Leigh si rese conto che lavoravano bene insieme. Lavoravano in modo rapido ed efficace, anche se la mezz'ora era trascorsa da un pezzo. Nicholas aveva cominciato a dettare, camminando per la stanza senza sosta come se il movimento lo aiutasse a pensare.

A un tratto, Leigh si fermò aspettando che lui terminasse la frase. «Mmh... c'è qualcosa che non va, nella grammatica.»

«Sistemala pure come ti sembra meglio...» le disse lui sorridendo, ma lei resistette alla tentazione di ricambiarlo.

«Sono le undici passate. Mi avevi detto che era solo per mezz'ora.»

«Piccolo errore di calcolo.»

«Mi dispiace per quelle poverette costrette a lavorare per te!»

«A loro piace, se proprio lo vuoi sapere. Qualche volta posso dare sui nervi, ma...» Si avvicinò alla scrivania e si chinò verso di lei. «... sul lavoro sono un vero tesoro, credimi.»

Leigh strinse le labbra per non ridere e finse di valutarlo con lo sguardo.

«Sì! E io vengo da Marte...»

«Dubito che su Marte siano carini come te» ribatté Nicholas prontamente. Per un istante, nella sua voce vibrò qualcosa di indefinito e Leigh si sentì fremere.

Si guardò intorno e si accorse che l'ufficio era molto bello, molto intimo. Era una stanza piccola con i mobili scuri e grande scaffali pieni di libri, illuminata da una sola lampada sulla scrivania e dal fascio di luce di un faretto alogeno che cadeva dritto sul computer.

«Bene...» Leigh si alzò e si stiracchiò. «Non credo sia difficile essere più carini di piccoli alieni verdi con le antenne. Comunque è tardi, penso sia ora di andare a dormire.» Si incamminò verso la porta.

«Perché non beviamo qualcosa, prima?» le propose in un tono che suonava gentile e sincero. «Tanto per rilassarci?» Lei si voltò di scatto. La fitta penombra e la presenza di lui le provocarono un brivido lungo la schiena. Serrò le labbra, pensando a che cosa rispondere alla sua proposta

senza sembrare troppo puerile.

«Be', non mi pare che l'idea di bere un drink con me ti galvanizzi!»

«Sono solo un po' stanca, nient'altro.»

«Stanca o nervosa?»

«Stanca!» precisò con fermezza. «Ma penso che potremmo bere qualcosa.» *Battuta*, *ancora una volta*! Lui riusciva sempre a rigirare le cose a suo vantaggio. O forse lei leggeva propositi inesistenti dietro l'invito.

Niente gin and tonic, *questa volta*, decise. Gli chiese del vino bianco. Quando Nicholas tornò dalla cucina con i bicchieri, lei prese il suo e si sedette sulla sedia, raggomitolando le gambe.

Passarono alcuni minuti parlando di tutto e di niente. «Sei brava, sai?» commentò lui alla fine.

«A fare che cosa?»

«Sei una brava segretaria. Hai la mente pronta e sei molto attenta. In ufficio divento matto con delle persone che trovano impossibile rimettere a posto i miei appunti prima di batterli.»

«Forse è il capo che non riesce a scrivere le cose in modo chiaro prima di dargliele da ribattere!»

Nicholas rise e lei avvertì una nuova ondata di calore. «Non credo che prenderesti in considerazione l'idea di farmi da segretaria per qualche ora, la sera. Ti aumenterei lo stipendio, naturalmente.»

«Scordatelo! Alla sera sono troppo stanca per mettermi a fare un lavoro di concentrazione.» Bevve un altro sorso di vino e chiuse gli occhi.

«Sei troppo giovane per essere stanca di sera. Dovresti uscire, andare ai concerti, alle feste.»

«Aspetterò di essere più *vecchia* per farlo. Per ora sono solo stanca.»

Lui rimase in silenzio. Quando Leigh alzò il viso, vide che stava rigirando il bicchiere tra le mani. «Non ho notato molto *movimento*, qui. Nessuno viene a trovarti. Non voglio che ti senta limitata solo perché questa non è casa tua.»

«Va bene. Ne terrò conto, grazie.»

«Non hai un fidanzato.» Mandò giù una lunga sorsata di vino. «Con il carattere che hai, sono sicuro che ti sei già ripresa dalla rottura con il tuo ex fidanzato.»

«Questo non ti riguarda.»

Avrebbe voluto scappare in camera sua, ma non era disposta a dargli

quella soddisfazione.

«Ti sei ripresa? A volte aiuta parlare di queste cose.»

Leigh spalancò gli occhi e lo squadrò cinica.

«Ti stai proponendo come mio confidente sentimentale, per caso?»

«Più o meno.»

«Grazie, ma non mi serve nessuno del genere.» Appoggiò con attenzione il bicchiere sulla scrivania e si alzò. «Sarà meglio che vada di sopra, prima di addormentarmi qui.»

Lui si alzò e le si parò davanti. Lei sollevò il viso con un'espressione confusa.

Nicholas sembrava arrabbiato. «Perché scappi ogni volta che parlo della tua vita privata?»

«Io non scappo da nessuna parte!» replicò lei, un po' disorientata dalla reazione di Nicholas. «È solo che preferisco tenere per me la mia vita privata.»

«Immagino che sia stato difficile, con Amy...»

«Immagino che, come ti ho appena detto, questa faccenda *non ti riguardi*.»

«Sei ancora innamorata di lui, per caso?»

Innamorata di Mick? Le venne istintivamente da ridere, ma si trattenne.

Forse Nicholas intendeva davvero esserle di aiuto. Forse aveva pensato che lei avesse maturato una specie di fobia nei confronti delle relazioni con l'altro sesso ed era dispiaciuto. Povera, immatura Leigh Walker, troppo ingenua per cavarsela con gli uomini! Se tutte le donne che conosceva erano come Fiona, poteva capire come fosse giunto a una conclusione simile. Forse pensava che Mick le avesse spezzato il cuore lasciandola sola nel momento del bisogno.

«E se lo fossi?» chiese, vinta dalla curiosità. «Se io mi rivoltassi nel letto tutte le notti, tormentandomi d'amore per il mio ex? Tu che cosa faresti? Tireresti fuori dal cilindro un rimedio magico?»

«Ti direi che sei stupida ad amare qualcuno che ti ha piantato.»

«Bene, su questa nota di saggezza ti auguro la buonanotte.» Aspettò che lui si spostasse. Quando si accorse che non ne aveva la minima intenzione, incrociò le braccia e sbuffò. «No! Non sono innamorata né di Mick né di nessun altro. Vedo ogni tanto i miei amici durante il giorno. Ci incontriamo per un caffè al Covent Garden. Credo di essere una persona noiosa che non ama la vita notturna. Soddisfatto?»

«Non c'è bisogno di azzannarmi alla gola solo perché ti ho dato un consiglio» stridette lui.

«Smettila di crederti coinvolto nella mia vita. Tu sei il padre di Amy e ci troviamo qui insieme per uno strano gioco del destino. Questo è tutto!»

«Tu vivi sotto il mio tetto e sei l'unica parente della figlia che non sapevo di avere. Non sarebbe strano se mi sentissi totalmente estraneo?»

«Strano, ma giusto!» Tamburellò con le dita sulle braccia conserte e stava quasi per propinargli uno sbadiglio, quando Nicholas le afferrò le mani bloccandogliele lungo i fianchi.

«E smettila di sembrare così annoiata!»

La rapidità di quell'azione le tolse il respiro. Lo guardò sorpresa, la bocca socchiusa.

«Che diritto hai *tu* di dirmi come devo o non devo sembrare?» sibilò prontamente lei quando si riprese.

«Nessun diritto» brontolò lui. Un attimo dopo le prese il viso tra le mani e Leigh sentì il panico stringerle la gola. Non voleva, no... La prima volta era sotto l'effetto di due robusti gin and tonic, ma questa volta non aveva scuse. Voleva che la lasciasse in pace. Voleva correre a rifugiarsi nella sua stanza. Non voleva sentire il sangue scorrerle nelle vene come impazzito!

La bocca di Nicholas fu sulla sua con tanta rapidità che Leigh non ebbe il tempo di protestare. Mentre la baciava, gli insulti e le parole di rabbia che stazionavano nella sua mente si dissolsero in un sottile gemito di piacere.

Lottò fino a quando lui fu costretto a lasciarle le braccia, ma, anziché usarle per allontanarlo, gliele passò dietro la nuca, stringendolo più forte contro di sé. Lo voleva con ogni cellula del suo corpo. Si rese conto di aver passato giorni combattendo con quel desiderio, talmente forte e totale da rendere vano ogni tentativo di resistenza.

Nicholas continuò a baciarla facendola stendere dolcemente sul morbido tappeto persiano davanti al camino.

Le accarezzò il collo con le labbra, scendendo giù lungo la gola. Il loro respiro divenne affannoso e venne amplificato dal silenzio che regnava nella stanza. Le slacciò i bottoni della camicia e l'aprì delicatamente. Lei percepì il rapido alzarsi e abbassarsi del petto e inarcò istintivamente la schiena perché lui potesse slacciarle il reggiseno.

È follia! *Pura follia*... Il desiderio offuscò la ragione. Lo voleva. Lui era steso accanto a lei e guardava il suo seno mentre lo accarezzava con le

dita. Leigh alzò la mano e gliela passò tra i capelli, attirandolo su di sé perché potesse baciarle i capezzoli turgidi e desiderosi di essere sfiorati dolcemente dalla sua lingua.

La bocca di lui sembrava insaziabile. Le baciava i seni, indugiando su uno e sull'altro fino a quando Leigh si sentì esplodere. Con gesti sempre più frenetici, cominciò a slacciargli la camicia. Lui si sollevò, la sfilò dai pantaloni, gettandoli di lato.

Leigh lo guardò. Aveva il petto ampio e modellato come la statua di un dio greco. Lo sfiorò con la mano tremante. Il corpo di lui era bello, aveva una grazia quasi animale. Continuò a fissarlo mentre si toglieva i pantaloni e restava nudo. Nicholas si voltò verso di lei e la spogliò completamente.

La strinse tra le braccia. Le emozioni le si affollavano nella mente, ma Leigh era incapace di definirle. Gli offrì la bocca e gli mise le mani sui fianchi, scendendo lentamente lungo le cosce. Voleva esplorarlo, toccarlo... sentire la sua carne sotto le dita.

Nicholas le passò le mani sulla pelle della schiena, lasciando una scia di calore quasi insopportabile. La fece stendere e fu sopra di lei. Le baciò a lungo la bocca, il collo, la pelle sottile dietro l'orecchio. Leigh si sentì travolgere da un fiume in piena. Il desiderio di essere sua era tanto forte da sembrare doloroso. Gemette, cercando un contatto totale con il suo corpo, e quando finalmente Nicholas la prese, si sentì sollevare in alto, in una dimensione sconosciuta dove le uniche cose reali erano il desiderio e il piacere.

Leigh rabbrividì. Nella stanza faceva freddo. Se ne accorse quando il calore della passione parve completamente svanito. Rotolò su un fianco per cercare i suoi vestiti.

«Che cosa stai facendo?» Nicholas si girò pigramente, appoggiandosi su un gomito.

Leigh si infilò gli slip e la camicia.

Non riusciva a decifrare il proprio stato d'animo. Confusione e gioia erano in conflitto. Si rincorrevano nella sua mente senza sosta. Sapeva che far l'amore con lui era stata una pazzia, ma non provava nemmeno l'ombra di un rimorso Si sentiva soddisfatta, anche se non sarebbe servito a risolvere la situazione.

«Fa freddo.» mormorò, cercando con lo sguardo il viso di lui. «Mi vesto.»

«Posso riaccendere il fuoco.»

«Sono stanca.»

Nicholas scoppiò a ridere. «È un complimento per me e le mie *prestazioni*!» Le passò le dita sulla pelle nuda, sotto la camicia. «Ti senti meglio, ora?»

Leigh rimase immobile e rigida per un istante, quindi infilò i pantaloni. Lui glielo aveva chiesto con tono dolce e amichevole, allora per quale motivo in lei era scattato il campanello d'allarme?

Fino a un minuto prima avrebbe potuto convincerla a spogliarsi di nuovo, ma ora aveva solamente voglia di andarsene.

«Sto bene» rispose dopo qualche attimo di silenzio, lasciando trasparire appena il gelo che provava dentro.

Nicholas si sollevò e cominciò a vestirsi. «Anch'io.» Le sorrise e lei fece uno sforzo quasi sovrumano per ricambiarlo.

Stai meglio? Che cos'è, una fase della terapia? Le aveva offerto una spalla su cui piangere perché gli dispiaceva immaginarla persa e tormentata da un amore infelice? Aveva fatto l'amore con lei solo per mostrarsi gentile con la *povera* zia di sua figlia?

Ora che il seme aveva messo radici nella sua mente, quella pianta velenosa cresceva a una velocità impressionante.

Nicholas si allungò verso di lei per baciarla e Leigh si ritrasse. Le pareva di essere di marmo. Una perfetta idiota. Si era data a quell'uomo con abbandono e passione e non si era accorta che lui lo faceva solo per pietà!

E Fiona? Non aveva mai ammesso che erano amanti, ma non lo aveva neanche negato. Aveva una relazione con lei?

Il suo istinto fu quello di urlargli in faccia tutta la sua rabbia. Ma non poteva permetterselo. Respirò a fondo e cercò di riprendere il controllo. La sua posizione in quella casa era precaria.

«Che cosa succede?» chiese Nicholas, avvertendo il cambio d'umore.

«Niente.» Si alzò. «Mi rendo conto che non possiamo tornare indietro, ma si è trattato di un terribile errore.»

«Cosa?» La dolce pigrizia che seguiva l'amore era svanita. I suoi occhi erano freddi e penetranti. Le sembrò quasi di sentirlo entrare nella sua mente per scoprire che cosa stesse succedendo là dentro. «Che cosa significa *un errore*?»

Se non lo avesse conosciuto bene, si sarebbe fatta quasi incantare da quell'espressione di rabbia e genuina perplessità sul viso di lui.

«Significa che non avremmo dovuto fare l'amore. Non fai altro che

ripetere che sono una bambina, ma io sono una donna. Una donna del ventesimo secolo, abbastanza matura da sapere che è stato stupido. Io sono la zia di tua figlia e sono qui per lavorare.»

«Perché stai scappando da me?»

«Non sto scappando.» Rise sprezzante, ma lei stessa sentì in fondo a quella risata un dolore profondo. «Penso che dovremmo dimenticare quanto è successo, per il bene di Amy.»

«Che cosa c'entra Amy in tutto questo?»

«Non ho nessuna intenzione di imbarcarmi in una specie di relazione con te. Non voglio una relazione e nemmeno tu, credo.» *Soprattutto quando ne hai già una in corso con Fiona*. «Non voglio creare complicazioni.» Si incamminò verso la porta. Lui la raggiunse e le strinse un braccio.

«Stai parlando per enigmi» cominciò aspro.

«Sto dicendo» rispose, «che io sono qui come governante di Amy e non intendo rotolarmi su altri tappeti con te. Non credo che sia un problema e sono sicura che la pensi nello stesso modo.»

«Non dirmi quello che penso!»

«Non lo farò, ma, d'ora in poi, lasciami in pace.»

Uscì dalla stanza senza voltarsi. Non voleva vedere l'espressione di lui. Non voleva essere trascinata in una situazione che, come sapeva benissimo, era assolutamente sbagliata. E molto pericolosa.

8

La mattina seguente, mentre facevano colazione, Nicholas informò Leigh che sarebbe stato via per un paio di giorni. «Affari» le disse con un tono che le sembrò brusco.

Oppure sono io troppo sensibile dopo quello che è successo stanotte?

Non aveva chiuso occhio. Si era rivoltata senza sosta nel letto, analizzando mille volte in dettaglio la loro conversazione e ogni parola le era sembrata carica di insinuazioni. Le aveva chiesto di fargli da segretaria perché si sentiva in colpa per averla ridotta al ruolo di bambinaia? Aveva pensato che lei si sarebbe sentita più a suo agio sotto il suo tetto, se fosse stata convinta di contribuire di più?

O forse si era pentito di quel salario gonfiato che le aveva offerto all'inizio, quando sapeva di aver bisogno di lei? Da allora la situazione era

cambiata, giorno dopo giorno, e ormai la bambina era stabilmente nelle mani di suo padre.

«Ma... tornerai per la vigilia di Natale, vero?» chiese Amy con voce ansiosa, smettendo di mangiare il suo toast.

«Certo che tornerò!» Al tono dolce della sua voce, Leigh sentì una pungente frecciata di gelosia idiota e ne rimase totalmente sconcertata.

«Dove vai?»

Nicholas era in piedi vicino al lavandino e beveva una tazza di caffè, vestito con un impeccabile completo grigio antracite.

«New York.»

Amy smise di mangiare e spalancò gli occhi, impressionata. «Wow!» Lui le sorrise. «Mi porti qualcosa?»

«Amy!» la riprese Leigh con voce un po' severa e minacciosa.

È già cambiata così tanto? Ricordava l'atteggiamento dubbioso e sospettoso di Amy durante il loro primo incontro al Covent Garden. Ora, dopo qualche settimana, era seduta lì e gli chiedeva di portarle qualcosa con la faccia tosta di chi sa che ogni sua richiesta verrà soddisfatta. Che Amy ne fosse consapevole o meno, Nicholas era già entrato a pieno titolo nel ruolo di padre.

«E Babbo Natale?» chiese lui, preoccupato. «Non vorrei che si offendesse.»

«Oh, sì, è vero.» Amy riprese a mangiare. «Potresti sempre prendere il mio regalo di Natale a New York» suggerì, illuminandosi tutta a quell'idea.

«Che cosa ti piacerebbe?»

Leigh pensò che fino a quel momento non le aveva rivolto nemmeno un'occhiata. Non sembrava che volesse ignorarla di proposito, la sua sembrava una genuina indifferenza e questo le diede una fitta di dolore.

«Un gioco elettronico?» suggerì Amy. «Un bel costume, o magari...»

«Nicholas sarà impegnato con il lavoro» la interruppe Leigh con dolcezza. «Non credo che avrà il tempo di girare per negozi.»

Lui le lanciò un lungo, freddo sguardo più eloquente di mille parole. «Perché non vai di là a prepararmi una lista, Amy?» chiese, continuando a fissare Leigh. «Ma fai in fretta. Devo essere all'aeroporto entro un'ora.»

Amy si precipitò fuori dalla cucina.

«Non dirle mai più che non avrò tempo per lei» l'aggredì non appena la bambina fu uscita.

«Non intendevo affatto dire questo!» sbottò Leigh di rimando. «Volevo

solo darti un alibi nel caso in cui non riuscissi ad andare per negozi!»

«Molto premuroso da parte tua.»

«Sì, penso di sì.» Sentì le lacrime bruciarle gli occhi. Era ridicolo, ma si era quasi abituata a non litigare con lui. Per la verità, la tensione tra loro non si era mai dissolta del tutto, però a volte Nicholas aveva sorriso, era stato affascinante, l'aveva perfino fatta ridere.

Prese un profondo respiro. «So che sei arrabbiato con me per la scorsa notte...» mormorò, anche se si era ripromessa di non parlare più di quell'episodio.

«Arrabbiato?» Lui fece una breve, fredda risata. «Perché dovrei essere arrabbiato con te?»

Lei si strinse nelle spalle umiliata e si concentrò sul fondo di caffè nella sua tazza.

«Allora?» Nicholas aveva attraversato la stanza e si era seduto sulla sedia vicino a lei. «Non fare certe *sparate*, Leigh, a meno che tu non sia preparata a proseguire il discorso.»

«D'accordo. Non sei arrabbiato.» Sembrava la strada più facile per evitare un litigio, ma quel tentativo di blandirlo lo fece arrabbiare di più.

«Non ho iniziato io questa conversazione!» le disse aspro. «E adesso pretendi di defilarti solo perché ti senti a disagio?»

«Tu sei arrabbiato perché non è andata come volevi tu» lo accusò. Sollevò il viso per riabbassarlo subito dopo. «Io non so che cosa volevi, che cosa ti aspettavi...» Odiava il tono di quelle parole e odiava se stessa per essersi imbarcata in quella discussione. «Mi dispiace di non essere interessata ad altri *incontri notturni*.»

«Perché non sei quel tipo di ragazza?» le domandò con un sorriso cinico.

«Proprio così!» sibilò Leigh, inferocita.

«Tu sei una brava ragazza, semplice e amante della casa, che non si sognerebbe mai di avere una relazione senza intravedere in fondo un bel matrimonio?»

«Non ho mai detto questo.»

«È per questo che è finita con il tuo ex fidanzato?»

«Era incapace di accettare delle responsabilità.»

«Gli hai dato l'ultimatum: matrimonio o fuori dai piedi?»

«Non ho fatto niente del genere e non riesco a capire che cosa c'entri questo con quello che è successo tra noi.»

«Forse niente, o forse tutto. Che cos'è successo stanotte, Leigh? Io sono

un po' confuso da una donna che un momento prima sospira tra le mie braccia e un momento dopo salta in piedi, raccoglie tutti i suoi vestiti e scappa dicendo che è stato un terribile errore.»

E io sono confusa da un uomo che può dormire con una donna solo perché si sente triste per lei. Si chiese se lui fosse mai stato minimamente attratto da lei o se avesse solo approfittato della sua palese offerta.

«Ho ripreso il controllo di me stessa.» Si mise sulla difensiva.

«E che cosa te lo aveva fatto perdere?»

Leigh lo fissò, incapace di trovare una risposta. Amy la salvò all'ultimo momento, entrando in cucina con un foglio di quaderno interamente coperto dalla sua scrittura infantile nitida e arrotondata.

«Solo poche cose.» Mentre Amy lo passava a Nicholas, Leigh riuscì a dare una sbirciata. Per ogni articolo richiesto c'era una chiara e precisa descrizione. In un altro momento l'avrebbe fatta sorridere.

«Bene!» Nicholas piegò il foglio e annuì. «Vedrò quello che posso fare. Prima di tutto dovrò consultarmi con Babbo Natale per essere sicuro che non ti arrivino regali doppi» disse, alzandosi e infilando la giacca, che aveva lasciato appoggiata su una sedia.

«Eh, per forza!» concordò Amy con un ghigno. «Anche se non sapevo che il suo numero fosse sulla guida del telefono.»

Anche Leigh si alzò e rimase ferma con le braccia incrociate. «Sarai rintracciabile a New York?»

Senza guardarla, Nicholas scarabocchiò su un pezzo di carta il nome e il numero telefonico di un albergo. «Lo lascio qui, va bene?» Si abbassò per posare un bacio sulla testa di sua figlia e poi le scompigliò i capelli sorridendo. «Ci vediamo tra due giorni» le disse. «Fai la brava.»

«Io sono sempre brava.»

«Specialmente prima di Natale» tentò di scherzare Leigh. Lui la ignorò, limitandosi a indirizzarle un breve cenno di saluto.

Appena se ne fu andato, la casa le sembrò insopportabilmente vuota, così preferì uscire per fare un po' di compere natalizie. Fece del suo meglio per mostrarsi allegra, ma non le fu facile con Amy che continuava a parlare di Nicholas. Stavano scegliendo un regalo per lui!

Scovò in un negozietto una cravatta rossa con la faccia di Topolino.

«Non riesco proprio a immaginarlo con questa» obiettò Leigh, perplessa, ma sua nipote fu inamovibile. Disse che era divertente e più bella di tutte quelle *cose* noiose che lui si metteva di solito.

«E tu che cosa gli regali?»

Leigh si rese conto di non averci pensato affatto. Si strinse nelle spalle. In fondo, non sapeva niente di lui e dei suoi gusti. «Un maglione, credo.» Era la cosa più impersonale che le venisse in mente, volendo escludere calzini e fazzoletti.

«Posso sceglierlo io?»

«Perché no?» *Figuriamoci...*

Finirono per comprare un maglione con un'incredibile famiglia di orsetti ricamata in rilievo. Nessun maglione sarebbe stato meno adatto per Nicholas Kendall.

Per tutto il giorno seguente, Leigh si finse allegra ed eccitata, aiutando Amy a impacchettare i regali. Nel pomeriggio, fecero un giro nel vecchio quartiere per consegnarli ai loro pochi amici, che ormai sembravano appartenere a un'altra vita.

Le pareva di conoscere Nicholas Kendall da sempre e avrebbe scommesso i suoi ultimi soldi che anche la bambina si sentiva così. Come diavolo aveva fatto quell'uomo a entrarle nel sangue in modo così coinvolgente?

Era raggomitolata sul divano del salotto con un libro, a leggere e nello stesso tempo a lasciar scorrere i pensieri verso Nicholas, quando si rese conto che qualcuno stava entrando nella stanza. Il primo pensiero fu che lui fosse tornato prima del previsto, e infatti il cuore accelerò i battiti. Non lo aspettava prima della sera seguente, ma forse aveva deciso di anticipare il rientro.

Si sforzò di comporsi e di assumere un'aria sorridente e rilassata, quando vide Fiona sulla soglia.

La tensione fu talmente immediata che il respiro le si fermò in gola. Che cosa ci faceva lì? Non aveva voglia di parlare con quella donna.

«Ciao» la salutò senza entusiasmo, chiudendo il libro.

Fiona attraversò la stanza con la sicurezza tipica di chi è abituato alle luci della ribalta, qualunque fosse il pubblico in questione. Si tolse la splendida pelliccia che indossava e la lasciò cadere su una poltrona. Si sedette incrociando le lunghe gambe.

«Speravo di trovarti qui» disse freddamente.

«Vuoi qualcosa da bere?» offrì Leigh, cercando di apparire controllata. Era un tentativo di tergiversare, non un gesto di ospitalità.

«Un gin and tonic.» Le sue mani, posate sui braccioli, erano ferme come

quelle di un artificiere. «Considerando che è Natale, trovo democratico bere qualcosa con le persone *di servizio*... non credi?»

Stava cercando platealmente di provocarla, ma Leigh si costrinse a ignorarla. Aveva già abbastanza problemi in ballo! Versò il drink senza dire una sola parola, lo porse a Fiona e ritornò sulla sua poltrona.

«Fiona, non credo che tu sia venuta qui per scambiare quattro chiacchiere sul tempo e sappiamo entrambi che Nicholas non c'è, quindi perché non arrivi subito al punto e dici quello che devi dire?»

«Pane al pane...» commentò Fiona, pensierosa, sorseggiando il drink. «Quanta chiarezza e decisione! Scommetto che la tua famiglia è originaria del Nord.»

Leigh non reagì. «Non ti ho vista in giro spesso, ultimamente» le disse alla fine. «Troppo occupata con il lavoro?» Se Fiona aveva intenzione di menare il can per l'aia, lei non sarebbe stata da meno.

«Cerco di guadagnarmi da vivere, io» rispose lei, gelida. «Tu, invece, sei caduta in piedi, eh?»

«Nicholas è stato molto generoso, sì.»

«Generoso mi pare poco. Da quanto ho capito, vieni pagata per occuparti di tua nipote.»

«Che cosa stai insinuando, Fiona?»

«Sto dicendo che sei passata in un lampo dalla bancarotta al lusso e... mi pare che tu ti goda ogni minuto della tua nuova vita.»

«Non ho mai chiesto a Nicholas di portarci qui. Lui ha insistito e io non ho avuto scelta.»

«O forse *non hai voluto* scegliere.»

«Senti, mi dispiace che la mia presenza sia d'intralcio ai tuoi obiettivi, ma non posso farci niente.»

«Oh, ne sono sicura.» Ingoiò un'altra sorsata di gin. «Non ti dispiace per niente, in realtà!» esplose, svuotando il bicchiere di colpo e alzandosi per riempirlo di nuovo. «Sei solo un'opportunista senza scrupoli, cara la mia *balia asciutta*, e non ti permetterò di ostacolare i miei piani.»

«Piani? Quali piani?»

Fiona tornò al suo posto e, con sollievo di Leigh, si ricompose.

«La mia famiglia e quella di Nick sono amiche da molto tempo» la rese partecipe con un sorriso tirato. «I miei genitori sarebbero molto felici di vederci sposati. Perché diavolo pensi che io giri sempre qui intorno?»

«Tu vuoi... *sposarti*!» Leigh ebbe un tuffo al cuore. Un matrimonio

sfarzoso con Amy nelle vesti di damigella d'onore e lei che osservava la scena da dietro le inferriate. Cominciò a sudare.

«Le cose si stavano mettendo abbastanza bene fino a quando tu e quella mocciosa non siete apparse sulla scena. Nicholas e io abbiamo tanto in comune. Veniamo dallo stesso mondo, mia cara. Da dove vieni, *tu*!» Fiona fece una pausa per prendere fiato. «Amiamo lo stesso tipo di vita. Ora può anche essere felice di giocare a fare il papà, ma si stancherà presto della novità.»

«Chi ti ha detto che è il padre di Amy?»

«Lui no di certo, ma sarebbe evidente anche a un cieco, fra un po'» rispose Fiona, gelida. «Basta guardarli per vedere che sono due gocce d'acqua e poi, scusa, per quale altro motivo ti avrebbe dato ospitalità? So che non è tua figlia. L'ho sentita chiamarti zia e posso solo immaginare che la madre sia tua sorella, dovunque si trovi...»

«Guarda, Fiona, sono molto stanca e non so proprio dove ci porterà tutta questa discussione.»

«Io non me ne andrò da qui senza combattere, mi capisci?»

«Andartene?»

«Sì. Come se tu non lo sapessi. Nicholas crede che sia meglio che io mi trovi una casa per conto mio. Posso solo dedurre che voi due stiate dormendo insieme e che preferiate avermi fuori dai piedi.»

Leigh impallidì. «Ti stai sbagliando!»

«Non dormite insieme?»

«No!» *Non sono obbligata a dirle niente*!

«Bene, allora pensaci due volte prima di fare un passo falso, mia cara. Sono sicura che tua nipote non sappia chi sia in realtà il suo vero padre. E tu non vuoi che lo venga a sapere, vero? Potrebbe essere uno shock tremendo per lei, te ne rendi conto? Potrebbe distruggere la fiducia che voi due state costruendo con tanta pena.» Fiona balzò in piedi e si sistemò la costosa, corta gonna nera.

«Posso anche andarmene da questa casa, ma non ho intenzione di andarmene dalla vita di Nicholas e credimi quando ti dico che tu non puoi competere con me.» Infilò con un gesto rapido ed elegante la lunga pelliccia e si diresse verso la porta. Si fermò per un attimo e poi si voltò ancora una volta. «Ah, dimenticavo... Buon Natale!» le augurò ironicamente, sbattendo la porta.

Leigh aspettò che l'eco ovattato dei passi svanisse del tutto, poi si mosse

per andare nella sua camera. Le minacce di Fiona le rimbalzavano in ogni angolo della mente come schegge impazzite.

Andò a dormire con il mal di testa e si svegliò il mattino seguente, sentendosi anche peggio.

Trascorse la giornata sistemando le ultime cose e cercando di tenere a freno l'eccitazione di Amy che aveva raggiunto il livello di guardia. Fece in modo di andare a letto prima che Nicholas tornasse, anche se si svegliò nel cuore della notte e provò una calda, confortevole sensazione all'idea che lui fosse finalmente a casa.

La mattina dopo, quando scese in cucina, trovò evidenti tracce del suo ritorno. Un giornale americano sul tavolo, un mucchietto di monete sulla credenza, la cravatta appesa alla ringhiera dove presumibilmente l'aveva lasciata, passando per andare in camera. Tuttavia, lui non c'era. Era già uscito per andare in ufficio.

Leigh si fermò a pensare al Natale precedente, il primo senza Roy e Jenny. Una ricorrenza penosa, alleviata solo dagli amici, determinati a non lasciarle sole e a dar loro almeno un po' di serenità.

Ora Amy era una bambina diversa. Anche se Leigh l'aveva sorpresa più di una volta a fissare pensierosa fuori dalla finestra, il profondo tormento che aveva sul viso l'anno prima sembrava svanito. Che cosa sarebbe successo se Fiona avesse messo in atto la minaccia?

Tutti i pensieri e le preoccupazioni svanirono verso sera, per essere rimpiazzati da un eccitato nervosismo all'idea di rivedere Nicholas.

Era seduta sul letto di Amy per leggerle un altro capitolo del suo libro illustrato, quando lui entrò nella stanza dopo aver bussato leggermente. Indossava ancora l'abito da lavoro, però aveva tolto la cravatta. *L'ha appesa alla ringhiera*! Le sembrò stanco, ma la stanchezza parve svanire nel momento in cui posò gli occhi su sua figlia.

Leigh lo osservò, seduto sul bordo del letto, mentre ascoltava l'elaborato resoconto di Amy sui due giorni appena trascorsi. Sotto lo sguardo divertito di Nicholas, il viso della bambina si animò, gli occhi scintillarono e lui venne contagiato dalla sua risata cristallina. Guardandoli insieme, Leigh si rese conto che, qualunque cosa le riservasse il destino, ne sarebbe valsa la pena. Quel pensiero le diede un senso di soddisfazione dolce e amaro al tempo stesso.

Quando finalmente Amy si addormentò, Leigh precedette Nicholas giù

per le scale e si diresse verso lo studio con l'intenzione di lavorare un paio d'ore al suo quadro.

«Aspetta» lo sentì dire alle sue spalle. «Voglio dirti due paroline.»

Lei si fermò di colpo e si voltò riluttante. *Su che cosa*?, avrebbe voluto chiedergli. «Certo» rispose invece, scendendo le scale, divertita suo malgrado nel vedere la cravatta appesa nel punto esatto dove aveva immaginato che fosse.

«Dobbiamo fare qualcosa per i regali.»

«Oh, noi abbiamo già impacchettato i nostri.»

«Dobbiamo metterli nel baule della macchina, altrimenti domani mattina rischieremmo di farci scoprire da Amy.»

«Va bene!» Si sentì orgogliosa per quell'atteggiamento composto. Nessuno avrebbe potuto sospettare che si sentiva sciogliere alla sola vista di quell'uomo.

Impiegarono parecchio tempo più del previsto. A parte una montagna di altri regali, Nicholas aveva comprato a Amy una bicicletta.

Leigh aveva deciso che, qualunque cosa fosse successa, niente avrebbe dovuto rovinare il Natale di Amy. Rimase sulla soglia con le braccia conserte, rabbrividendo nella maglietta di cotone, mentre lui sistemava i pacchi nel bagagliaio della macchina.

Quando ebbe finito, Nicholas rientrò e si chiuse la porta alle spalle.

«Bene, questa è fatta! C'è altro?» Il suo tono sembrò quello di una giornalista che sperava di chiudere al più presto un'intervista noiosa.

«Che ne dici di una tazza di caffè?» suggerì lui con le mani in tasca.

Non si era aspettata quello sfoggio di cortesia, né quell'ombra di imbarazzo che percepiva nella voce di lui. Forse anche Nicholas aveva deciso per una tregua natalizia.

«Perché no?» acconsentì lei, stringendosi nelle spalle.

Si era talmente abituata alla cucina di lui che, non appena entrata nella stanza, si mise automaticamente a preparare il caffè.

«Puoi prendere le tazze?» gli chiese senza guardarlo, mentre trafficava con il bollitore. «Sono nel pensile sulla lavastoviglie» disse, sentendo che lui apriva e richiudeva degli sportelli.

Le porse due tazze e lei le riempì.

Si sedettero e parlarono dell'orario migliore per la partenza del giorno dopo e di quanto sarebbe durato il viaggio. Lei gli chiese del suo lavoro a New York.

Tutto molto civile, pensò.

Aveva intenzione di bere il caffè in fretta, scusarsi e andarsene a letto, orgogliosa per essersi comportata così bene. Il giorno dopo sarebbe stato lo stesso. Una serie di mattine all'insegna della buona educazione finché non sarebbe giunto il momento di salutare e andarsene per sempre. Anche allora lo avrebbe fatto nello stesso modo educato.

Sentì il cuore stretto in una morsa.

Lo guardò con un senso di impotenza. *Com'è bello*!, pensò tristemente, osservando le sue lunghe dita che si stringevano intorno alla tazzina e l'apparizione fugace del suo petto dai due primi bottoni della camicia che lui aveva slacciato dopo aver tolto la cravatta.

«Bene» disse, alzandosi. «Penso sia meglio che me ne vada a dormire, se voglio alzarmi in tempo domani mattina. Non che ci sia il rischio che Amy mi lasci dormire!» Si avvicinò al lavandino, rovesciò il contenuto della sua tazza e la lavò.

«Ho pensato a te.»

Leigh si irrigidì. «Oh?» Si voltò molto lentamente, incrociò le braccia e si appoggiò al mobile.

Lui allungò le gambe e continuò a guardarla con la testa inclinata da un lato. «Ho pensato a quello che è successo tra noi, sai benissimo a che cosa mi riferisco. Anche se per tutta la sera abbiamo fatto del nostro meglio per fingere di ignorarlo.» I suoi occhi erano quasi ipnotici, in quel momento.

«Io non sto fingendo niente.» Leigh cominciò a innervosirsi e alzò la voce come se fra loro esistesse qualche miglio di distanza. Le sembrava di dover urlare per farsi sentire. «È stato un errore.»

«Perché?»

«Perché...»

«Questa non è una risposta. Tu hai detto che ti sei fatta trascinare dai sensi, che è stato un terribile errore, ma io penso che tu abbia solo paura.»

«Paura... di che cosa?»

«Paura di quello che provi quando ti tocco.»

Come poteva dire una cosa del genere con quel tono così pacato e normale? Si sentì come se lui l'avesse spogliata e la stesse ispezionando con gli occhi.

«Io penso che tu... ecco, che tu mi desideri. Tu trovi questo desiderio talmente schiacciante che il tuo istinto è quello di fuggire, di fingere che non esista, nella speranza di poterlo tenere sotto controllo.»

C'è una risposta! Leigh era sicura che esistesse una risposta, e gliel'avrebbe data se solo le sue corde vocali avessero ripreso a lavorare.

«Io sono qui come babysitter di mia nipote...» mormorò turbata. «Io non voglio scendere a compromessi, riguardo a Amy, intendo. Dobbiamo considerare...»

«Io non sto immaginando nessun compromesso.» Nicholas si alzò con calma e le si avvicinò. Leigh restò rigidamente appoggiata al mobile. «Non ha niente a che vedere con il tuo ruolo in questa casa, né col fatto che *lavori* per me.» Si fermò proprio di fronte a lei. «È un problema molto più concreto.»

«Perché?» lo implorò lei, quasi disperata. «Perché continui a tormentarmi e non mi lasci perdere? È solo una questione di orgoglio, oppure c'è altro?»

«L'orgoglio non c'entra niente» sussurrò. Quando sollevò un dito e cominciò a farlo scorrere sul contorno del viso, Leigh sentì la pelle bruciare. «Che tu ci creda o meno, io non passo la vita nella convinzione che sia mio diritto sottomettere il genere femminile. Non sono nemmeno uno di quei maschi rampanti che non possono vivere senza una donna nel loro letto.»

Leigh aveva la bocca semiaperta e gli occhi spalancati per la sorpresa.

«La verità» mormorò Nicholas, «è che... io ti desidero. No, anzi, io muoio dalla voglia di te.» Tracciò con il dito la linea della sua clavicola, poi, sopra la maglietta, seguì il contorno del seno. «E non starei facendo questo, ora» sussurrò in un soffio con voce roca, «se non fossi sicuro che tu provi le stesse cose per me. Se non è così, dimmelo e non accadrà mai più.»

Quelle parole non si erano ancora disperse nell'aria quando Leigh prese la sua decisione. Basta combattere. L'attrazione fisica era troppo forte. Aveva fatto breccia nella barriera che si erano premurati di sollevare tra loro, rendeva insulsi i suoi tentativi di essere razionale e aveva gettato la sua vita nel caos più completo.

Chiuse gli occhi e sollevò il viso, protendendo le labbra verso di lui. Quando la bocca di Nicholas incontrò la sua, lei inarcò il corpo per appoggiarsi a quello di lui, baciandolo con un fervente abbandono. Solo lui poteva soddisfare l'inquietudine che la stava consumando e lei gliel'avrebbe lasciato fare.

Le mani di Nicholas le circondarono la vita e scivolarono sotto la

maglietta. Lei slacciò il gancio del reggiseno sulla schiena e si offrì alle sue carezze. I capezzoli inturgiditi le fecero male e lei gli premette le mani, sospirando mentre lui li massaggiava. Quando Nicholas abbassò la testa per baciarli, gli mise le mani tra i capelli e lo tirò contro di sé. La lingua di lui sul seno le inviava ondate di piacere lungo tutto il corpo.

Nessuno dei due sentì i passi. Nessuno dei due sentì l'esclamazione soffocata. Erano travolti dalla loro passione, lontani mille miglia dai suoni del mondo circostante.

Solo quando aprì gli occhi, Leigh si accorse con rammarico che non erano più soli, in quella stanza.

9

Leigh fece un salto indietro e cercò disperatamente di ricomporsi.

«Bene, bene, bene...» Fiona fece il suo ingresso in cucina e Nicholas si voltò di scatto. Leigh si rifugiò nell'angolo più lontano della stanza e restò in piedi, le mani tremanti dietro la schiena.

«Ciao, Fiona» l'accolse Nicholas con sorriso gelido. «Che ci fai qui?»

«In realtà, ero venuta a portarti il regalo di Natale.» Gli presentò una scatola splendidamente confezionata, che un attimo dopo lasciò cadere con un tonfo sul bancone. Per la prima volta da quando Leigh l'aveva conosciuta, indossava un paio di jeans dal taglio perfetto, mocassini in cuoio marrone e un maglione di cachemire bianco, infilato nei jeans. I capelli non erano raccolti, ma le ricadevano in una morbida nuvola bionda sulle spalle. Squadrò Leigh e si voltò a fronteggiare Nicholas.

«Avrei dovuto immaginare che ci fosse una ragione perché tu mi sbattessi fuori di casa!»

Gli occhi di Nicholas divennero due fessure. «Tu puoi pensare tutto quello che vuoi, Fiona» rispose con voce calma e modulata, a dispetto della sua espressione glaciale.

Leigh si sentì completamente esclusa da quanto stava accadendo tra loro. Era la spettatrice di una scena che in realtà doveva vederla protagonista. Se ci fosse stato il modo di uscire dalla cucina, se ne sarebbe andata, ma non c'era. Non senza passare in mezzo a loro due, ma quella era l'ultima cosa che desiderava fare.

«Come hai potuto!» Fiona avanzò di qualche passo. «Io pensavo che...»

«Che cosa? *Che cosa* pensavi, Fiona?»

«Noi ci conosciamo da tanto tempo, Nicholas...»

A quelle parole, Leigh provò un'invidia struggente e irrazionale. Li immaginò crescere insieme, andare alle stesse feste, giocare con gli stessi amici. Allo stesso livello. Tra cavalcate nelle tenute di famiglia e costose vacanze all'estero.

E lei, *com'era cresciuta*? La sua infanzia era stata felice, ma tutte le sue torte di compleanno erano fatte in casa. Aveva sempre trascorso le vacanze in Bretagna e indossato uniformi scolastiche di seconda mano. Come aveva detto Fiona, era ridicolo pensare che lei e Nicholas Kendall avessero qualcosa in comune.

«Sì, ed è l'unico motivo per cui sto qui a parlare con te, Fiona. Non devo giustificarmi per le mie azioni né con te né con nessun altro.» Anche se la sua voce non tradiva alcuna emozione, vibrò in quella frase una velata nota intimidatoria. Il suo autocontrollo era qualcosa di incredibile.

Leigh era quasi sicura che i due avessero dimenticato la sua presenza, ma stava seriamente valutando l'ipotesi di scivolare nello sgabuzzino e nascondersi lì.

«Io pensavo che quando hai accettato di farmi vivere qui...»

«... non avessi in mente di offrirti solo una momentanea ospitalità?»

«Perché no?» replicò Fiona con un tono furibondo. «Un tempo non ti stancavi mai della mia compagnia.»

«Tanti anni fa, Fiona» le ricordò paziente. «Ed è stata solo un'avventura. Poi tu hai deciso di seguire la tua carriera, te ne sei andata all'estero, hai viaggiato per mezzo mondo.»

Allora, pensò Leigh con un nodo allo stomaco, *hanno avuto una relazione*. Non aveva importanza che fosse accaduto dieci anni prima. Si erano toccati, erano stati vicini, avevano fatto l'amore. Disse a se stessa di non essere ridicola. Pensava forse che fino a quel momento lui avesse fatto la vita del monaco di clausura? Era normale che avesse avuto relazioni con altre donne. Ma... era mai stato innamorato di Fiona? L'amava ancora, senza rendersene conto?

«Senti...» cercò di spiegarle, spostando il peso del corpo da una gamba all'altra. «Quando tua madre mi ha telefonato per chiedermi di farti vivere qui, sono stato più che contento di accettare. Hai ragione. Abbiamo condiviso molto, forse *troppo*.»

«E possiamo continuare a farlo, Nicholas!» Fiona alzò le mani in un gesto nervoso e le lasciò ricadere sui fianchi. «Noi siamo fatti l'uno per

l'altro! Hai considerato questo? Io credo che i nostri genitori si siano sempre aspettati che noi, un giorno, avremmo finito per... perché no? Noi siamo fatti per stare insieme!»

«Molto meno di quanto immagini, Fiona.»

Lui non sembrava né persuaso né divertito dagli argomenti di lei.

Leigh diede un impercettibile colpo di tosse per segnalare la sua presenza. Forse l'avrebbero fatta uscire per continuare quella conversazione da soli. Non voleva ascoltarli, ma nessuno dei due le prestò la minima attenzione. Per un istante si lasciò prendere dal terrore. E se Fiona l'avesse spuntata? Era una donna stupenda, e già quello sarebbe bastato alla maggior parte degli uomini. Che cosa sarebbe successo se fosse riuscita a convincere Nicholas di ciò che diceva, che appariva così ovvio?

Non sopporterei l'abbraccio di riconciliazione!

«Ma sicuramente più di quanto tu abbia in comune con quella...» Si voltò verso Leigh, e Nicholas la imitò.

«Questo non ha niente a che vedere con Leigh.»

«Al contrario... tutto questo ha a che vedere *solo* con Leigh.»

«Vorrei tanto che non parlaste di me!» Era l'occasione che lei aveva aspettato. Passò decisa in mezzo a loro, ma non andò lontano.

«Dove stai andando?» le chiese Nicholas, fissandola.

Leigh gli restituì uno sguardo di sfida. «Vado su in camera mia. Non credo di aver voglia di rimanere qui ad ascoltarvi. Bisticciate quanto volete, ma *lasciatemi fuori*!» Non riuscì a controllare la nota di gelosia nella sua voce.

«Resta qui!» Era un ordine, e lei si fermò.

«Io voglio sapere che cosa sta succedendo tra voi due» riprese Fiona, sbattendo la mano sul tavolo. Nicholas le lanciò un'occhiata di tale scherno che lei si affrettò a continuare. «Qualunque cosa sia, non durerà, Nicholas. Usa il cervello! È solo un'opportunista. Non te ne accorgi?»

«Questo non è vero!» irruppe Leigh, furiosa.

«Credo che sia ora che tu te ne vada, Fiona.» Le indicò la porta, ma lei scosse la testa con violenza.

«Non prima di averti detto tutto quello che devo dirti!» Lui continuò a indicare la porta con la mano.

Fiona si piantò le unghie nelle braccia conserte.

«Questo, almeno, me lo devi!»

«Che cosa diavolo te lo fa credere?»

«Il fatto che abbiamo diviso un passato!»

«Siamo cresciuti insieme, se così si può dire. Io non lo definirei *aver diviso un passato*.»

La sua espressione si addolcì di colpo.

Gli dispiace per lei, pensò Leigh sorpresa, *non vuole ferirla*! Provò una leggera stretta al cuore, immaginando come si sentisse Fiona in quel momento.

«Quella non fa per te» tornò a insistere la donna come se Leigh non fosse lì, a pochi passi da lei.

«Non *fa per me*?» Nicholas sembrò divertito dalla nuova piega che aveva preso il discorso.

«Non appartiene al tuo mondo!»

«Lascia che ti chiarisca un paio di cose, Fiona.» La nota divertita era scomparsa. «La prima è che io me ne frego assolutamente se qualcuno appartiene o non appartiene al mio *mondo*. La seconda è che sbagli, se credi che ogni relazione porti dritto filato al velo bianco! E poi, scusa, chi ti ha detto che io stia cercando la compagna delle mia vita?»

Leigh si sentì impallidire. Lo aveva sempre saputo, ma quelle parole entrarono dentro di lei come un coltello. Cercò con le mani il bancone dietro di sé e si aggrappò.

«Spero che tu abbia sentito!» Fiona la fulminò, con aria trionfante. «Che colpo per te, eh? Credo che tu avessi altri programmi! Tipo saltare nel suo letto e due giorni dopo correre da Asprey a scegliere l'anello di fidanzamento!»

«Non ho mai pensato niente del genere» mormorò Leigh.

«Adesso basta!» ruggì Nicholas. «Voglio che tu te ne vada, e *subito* anche! A proposito: parlando di matrimonio, ti assicuro che non sei mai stata presente nella lista delle mie candidate!»

Fiona arrossì.

«Fa' come ti pare! Ma te ne pentirai, Nicholas Kendall. Come credi che reagiranno i tuoi genitori quando sapranno che il loro unico erede ha una figlia illegittima? Scommetto che non gliel'hai ancora detto, vero?» Rise, e non fu decisamente un suono piacevole.

«Ti avverto, Fiona. Non immischiarti in cose che non ti riguardano!»

«O altrimenti... che cosa?» Si incamminò per uscire dalla cucina. «Il pensiero di vedere le loro facce quando gli dirò che sei padre...»

«Vattene, prima che possa fare qualcosa di cui poi potrei pentirmi!» Non aveva alzato la voce, ma quella frase arrivò con l'intensità di una frustata.

Fiona uscì, lasciando dietro di sé un silenzio pesante e imbarazzato.

«Penso sia ora che vada a letto» mormorò Leigh.

Nicholas annuì. «Ci vediamo domani mattina.» La guardò e poi si voltò verso il mobile, appoggiandosi con le mani e abbassando la testa.

A che cosa pensa? Leigh scappò. Voleva solo andare fuori da lì, lontano da lui il più in fretta possibile.

Era sconvolta quando arrivò in camera. Prese qualche profondo respiro per calmarsi. Perché era così arrabbiata? Tra Nicholas e Fiona non era mai successo niente, era ovvio. Questo non avrebbe dovuto renderla felice? Per di più Fiona se n'era andata. Avrebbe dovuto esultare solo per quello. Si stese sotto il piumino e fissò il soffitto. Aveva temuto che volessero formare una felice famigliola, con Amy schiacciata nel mezzo, ma ormai quel pericolo sembrava scongiurato! Non doveva sentirsi elettrizzata?

Non si sentiva affatto elettrizzata. Anche se in parte era sollevata, dentro di sé si sentiva paralizzata. Proprio mentre stava per addormentarsi, il pensiero che aveva covato a lungo in un angolo della sua mente cominciò ad affiorare e a prendere forma. Lui non voleva sposarsi! Non voleva impegni. Non gli interessava che lei fosse o meno la persona giusta. Voleva solo portarla a letto! Questo in altre parole era quello che aveva appena detto a Fiona, considerò con un nodo alla gola.

Ma io voglio di più!

Quella cupa consapevolezza si impadronì di lei. Non aveva mai pensato una cosa del genere quando era con Mick. Ma con Nicholas era diverso. Leigh non sapeva come e quando le cose fossero cambiate... quando il piacere di vederlo fosse diventato un bisogno... quando l'attrazione fosse diventata amore. Quando era accaduto? Come aveva fatto a non rendersene conto? Spalancò gli occhi nel buio e accettò l'orribile verità.

Si era innamorata di Nicholas Kendall.

C'era sulla faccia della terra un candidato meno adatto al suo amore? No, eppure non riusciva più a immaginare la sua vita senza di lui. Che ne era stato dei suoi programmi? Fare accettare a Amy il suo vero padre, lasciare quella casa e tornare libera, padrona di se stessa? Quell'idea le fece venire la nausea.

Lei non voleva la sua libertà. Voleva l'uomo che amava! Scivolò nel sonno con la mente affollata di domande senza risposta.

Le sembrò che fossero passati solo cinque minuti quando si sentì scuotere con decisione. Aprì un occhio e vide Amy vestita di tutto punto accanto al suo letto, pronta a uscire.

Le otto e mezzo!

E non aveva ancora fatto i bagagli!

Buttò in valigia alcuni vestiti alla rinfusa, gli spazzolini da denti, le scarpe e un libro per Amy.

Erano le nove passate quando fecero capolino in cima alla scala. Nicholas era pronto e le stava aspettando.

«Ho dovuto svegliarla!» disse Amy, incredula, come se dormire in un giorno come quello fosse un crimine da pena capitale.

«Ero esausta.» Leigh diede una rapida occhiata a Nicholas che le osservava immobile all'ingresso.

«È stata una serata stressante» confermò lui. Si stavano studiando a vicenda per verificare gli effetti dell'intrusione di Fiona.

«Proprio così.» *Come posso rinunciare a lui*? Lo desiderava. Aveva bisogno di lui come dell'aria che respirava. «Spero di non passarne altre uguali.»

«Non stai chiedendo troppo.» Era una promessa in codice. Nicholas si abbassò per prenderle la valigia.

«Quanto ci metteremo ad arrivare?» si informò Amy.

«Un paio d'ore» disse lui, aprendo la portiera per farla salire in macchina. «A meno che non restiamo bloccati dalla neve.»

«Neve!»

«Sì» confermò serio. «Quella strana cosa bianca che i londinesi vedono solo sulle cartoline di Natale.»

Sistemò le valigie nel portabagagli e salì in macchina. Continuò a stuzzicare Amy con particolareggiati racconti su improvvise tempeste di neve, come se stessero partendo per una missione decennale nell'Artico.

«Spero per il tuo bene che nevichi almeno una volta» gli disse Leigh quando vide che Amy si era appisolata sul sedile posteriore, «o la tua credibilità subirà un colpo irreparabile.»

«Hai ragione» confermò lui, sorridendo. «Vedrò quello che posso fare.»

Leigh si rilassò e stava quasi per addormentarsi, quando lui ruppe il silenzio.

«Riguardo alla scorsa notte...»

Lei spalancò gli occhi. «Cosa?» chiese cauta. Decise che avrebbe fatto

meglio ad abituarsi al gelo che le correva lungo la schiena ogni volta che lui usava quel tono foriero di brutte notizie. Al tremito che sentiva dentro di sé a ogni minimo cambio d'umore, come se la scure dovesse abbattersi su di lei da un momento all'altro. Avrebbe fatto meglio, sì, perché quella era la caratteristica di ogni amore non corrisposto. L'insicurezza e la paura facevano parte del gioco.

«Fiona aveva torto» cominciò.

Leigh si agitò sul sedile. «Era arrabbiata» rispose. «Aveva sperato in qualcosa di più. È abbastanza naturale.» Fece una pausa, ma si affrettò a riprendere il discorso prima che lui potesse leggere tra le righe di quell'affermazione. «Penso che molte donne desiderino sposarsi o almeno avere una relazione duratura. È una grossa delusione quando le cose non vanno così.»

Nicholas non rispose subito e Leigh si girò per assicurarsi che Amy non stesse ascoltando ciò che stavano dicendo. Dormiva beata.

«A te è mai successo?»

Lei rise. «No, grazie al cielo!» Sperò che la voce fosse uscita con la giusta intonazione.

«Suppongo» continuò Nicholas con lo stesso tono casuale, «che tu sia troppo giovane per fissarti su cose come il matrimonio.»

«Forse sì.»

«L'uomo giusto arriverà, prima o poi» le predisse con una certa dose di paternalismo che le diede sui nervi. «E ti farà perdere la testa...»

«Sei sicuro?»

«L'amore funziona così» scherzò Nicholas. «O almeno così dicono.»

Visto che non sapeva dove sarebbe andata a parare quella conversazione, Leigh lasciò che un breve silenzio calasse tra loro. «È vero quello che ha detto Fiona?» si incuriosì alla fine. «È vero che non hai detto ai tuoi genitori che...»

«No, non gliel'ho ancora detto.»

«Perché no?» gli chiese Leigh, preoccupata. Perché sentiva di nuovo l'irrefrenabile desiderio di litigare? Solamente perché lui non l'amava?

«Glielo dirò quando sarò pronto!»

«E quando sarà? Hai fatto fuoco e fiamme, quando ho insistito per non accelerare i tempi, ma pare che tu stia facendo la stessa cosa.»

«Piantala, Leigh!»

«No.» Rimase in silenzio per un attimo. «No. Non penso che la pianterò!

Non li hai sentiti?»

«Certo che li ho sentiti!»

«Puoi cercare di abbassare la voce? Amy sta dormendo!» bisbigliò.

Le rivolse uno sguardo di frustrazione allo stato puro.

«Che cosa stavamo dicendo, Nicholas?»

«Che donna prepotente!»

«Be', qualcuno deve pur esserlo, con te!» Leigh arrossì e rimase lì ad aspettare che lui dicesse con il solito tono freddo che non era disposto a prendere ordini da nessuno. Invece Nicholas si limitò a emettere un breve, rassegnato sospiro.

«Non abbiamo dei rapporti molto stretti. Ci vediamo forse tre volte all'anno, però in quelle occasioni trascorriamo delle ore piacevoli.»

«Perché?»

«Mi stai facendo il controinterrogatorio?» le chiese Nicholas con una nota di infantile petulanza nella voce, della quale, ne era sicura, non fu affatto consapevole.

«Credo proprio di sì. Perché non sei vicino ai tuoi genitori?»

«Perché mi hanno spedito in collegio all'età di sette anni.»

«Poverino! Non posso immaginare Amy...»

«Assolutamente no! Non ripeterei mai lo stesso errore con mia figlia.»

«Dev'essere stato uno shock.»

«La sola idea di mandarla in collegio mi terrorizza. Comunque, prima di dirlo a loro, preferirei che Amy...» Sbirciò il sedile posteriore. «... sapesse la verità.»

«Sì, penso anch'io che sarebbe meglio.» Si chiese come fossero i suoi genitori. Non erano in buoni rapporti e consideravano Fiona come la migliore delle mogli per il figlio. Queste due cose non contribuivano certo a renderglieli simpatici. Si mise a guardare fuori dal finestrino, immersa nei suoi pensieri.

Quando Amy si svegliò, le strade affollate di Londra erano già alle loro spalle.

Nicholas, che era sembrato altrettanto assorbito dai suoi pensieri, cominciò a chiacchierare con sua figlia, descrivendole la casa di campagna e sorridendo alle continue richieste di particolari e dettagli. Quante stanze ci sono? Come sono grandi? Perché ci sono due scaloni quando ne basta uno?

Ogni tanto, Leigh prestava attenzione. Dalla descrizione di lui, si era

fatta un'idea abbastanza precisa, ma rimase comunque a bocca aperta quando, un'ora più tardi, arrivarono a destinazione.

La macchina lasciò la strada principale ed entrò nella tenuta attraverso due grandi colonne che segnavano l'inizio di un lungo viale alberato. Si fermarono davanti a una casa immensa, con un numero spropositato di finestre.

Amy schizzò fuori dalla macchina e così ogni tentativo di apprezzare la casa naufragò nel caos generale. I due domestici che abitavano lì si precipitarono ad accoglierli. Fatte le presentazioni, tutti si diedero da fare per portare le valigie nell'ingresso. L'uomo e la donna, abbastanza avanti negli anni, si erano curati di preparare le stanze e cucinare qualcosa per il pranzo, assicurandosi che la casa fosse ben riscaldata.

Tutti e due fecero un sacco di coccole e moine a Amy. Anche se nessuno parlò, Leigh vide lo sguardo di intesa che si scambiarono i domestici e le sembrò di leggere quello che passava loro per la mente.

Salirono le scale e Nicholas le guidò verso una delle camere. Amy esplose nel solito gridolino di gioia, così come Leigh fu ammirata dalla scelta dei caldi colori autunnali, coordinati perfettamente tra loro; dal copriletto agli asciugamani appesi nella spaziosa stanza da bagno adiacente.

«Allora, che cosa ne pensi?» le chiese Nicholas con un sorriso.

«Penso che una come me si potrebbe anche perdere, qui» gli rispose aspra.

«Mi assicurerò che non accada.» La malizia nascosta tra quelle parole le fece scorrere un piccolo brivido di piacere sulla spina dorsale.

«Forse potresti procurarmi una piantina.»

«Con i passaggi segreti che portano in camera!»

Le sembrò di camminare sulle nuvole fino a sera.

Avevano cenato presto e si erano trasferiti in un salotto. Era più piccolo, grazioso e informale degli altri numerosi sparsi per la casa. Nell'angolo vicino al camino, era stato sistemato un bellissimo abete. Un albero gigantesco che toccava l'alto soffitto della stanza.

Amy si agitava mettendo gli ornamenti nella parte bassa, con un certo confuso stile. Nicholas era in piedi su una scala, e Leigh non poté non notare con un sorriso che, senza volerlo, stava ornando la parte alta dell'albero seguendo lo stesso disordinato schema di Amy.

«Ne state mettendo troppe a destra» li avvertì Leigh dalla sua

postazione, accovacciata sul pavimento, relegata alla poco piacevole incombenza di mettere i ganci ai pendagli. «L'albero comincia a sbilanciarsi.» Padre e figlia la fissarono con l'identica espressione perplessa.

«E non state nemmeno distribuendo i colori nella maniera giusta. Ce ne sono troppe bianche su quel ramo. E quell'angelo in punta...» Scosse la testa. «Sta bene? Voglio dire... ciondola come se fosse ubriaco.» Amy trovò la battuta irresistibile e rise di gusto.

Se soltanto questo clima idilliaco durasse per sempre!, pensò Leigh. Gli scherzi, quella calda atmosfera di complicità, l'illusione della perfezione...

Eh! Quel set si prestava perfettamente alle illusioni. L'oscurità oltre i vetri, la bellezza della casa, il fuoco scoppiettante nel camino...

Nicholas scese dalla scala e indietreggiò con Amy per ammirare l'albero.

«Troppe palline dello stesso colore su quel ramo» commentò alla fine. Guardò Leigh, sempre seduta sul pavimento, e le agitò contro l'indice in segno di ammonizione. «Avresti anche potuto avvertirci!»

«Odio ripetermi» ribatté Leigh con una smorfia. «Comunque, mi sto abituando a questo *look forte*. Penso che abbiate inaugurato un nuovo modo di decorare gli alberi di Natale!»

«E i regali?» chiese Amy, speranzosa.

«Babbo Natale non è ancora arrivato» rispose Leigh. Diede un'occhiata all'orologio. «Entrerà da quel camino solo tra qualche ora.»

«No, non intendo *quei* regali. Io parlavo dei regali dei miei amici.»

«Va bene, puoi andare a prenderli» le concesse pigramente. «Ma fai in fretta, però, è quasi ora di andare a dormire.»

«Di già?»

«Ho paura di sì. Le bambine piccole hanno bisogno di molto sonno per essere belle e riposate al mattino!»

«Magari potrebbe stare alzata un po' di più stasera, non credi?» disse Nicholas. Il loro fascino combinato era abbastanza da produrre un mal di testa immediato, pensò Leigh, arrendendosi.

«Be'! Mezz'ora extra potremmo concederla!»

Arrivarono i regali, piccoli pacchetti dai compagni di scuola e due da amici di famiglia. Amy li sistemò con attenzione ai piedi dell'albero, disperdendoli tutt'intorno per farli sembrare più numerosi.

Restò seduta con le gambe incrociate ad ammirare il suo lavoro, ma Leigh vide che stava crollando dal sonno. Si avvicinò e, nel momento in

cui la mise in piedi, la porta del salotto si spalancò e due persone irruppero nella stanza.

Fissarono sbigottiti prima Nicholas, poi Amy.

«Nicholas!» La voce della donna era tagliente e ben modulata. La sua acconciatura era perfetta. Indossava un elegante abito blu di lana e un paio di scarpe basse dello stesso colore, con piccoli decori di pelle bianca. Era alta e ben piantata, ma non grassa.

Leigh capì e venne presa da una crisi di panico che le impedì di guardare Nicholas. Tenne gli occhi su Amy che si era rifugiata vicino a lei.

«Mamma! Papà... che cosa fate di bello qui?»

Forse, per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, le sembrò completamente spiazzato. Fu solo questione di un istante, poi si avvicinò ai suoi genitori e baciò la madre su una guancia.

«Che cosa fate qui?» chiese di nuovo con calma.

«Nicholas!» Sua madre lo tenne a distanza di un braccio e lo guardò con aria critica. Suo padre, che aveva optato per un atteggiamento meno drastico, stava in piedi dietro sua moglie. Era alto come suo figlio, i capelli grigi e l'espressione austera.

«Penso che dovremmo sederci» disse. «Dai, Hilary, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno adesso è una scenata.»

Amy teneva la mano di Leigh stretta nella sua, consapevole della strana atmosfera, ma incapace di capire il senso di ciò che stava accadendo.

«Abbiamo ricevuto una *curiosa* telefonata da Fiona» spiegò il padre di Nicholas mentre si sedeva sul divano accanto alla moglie. Tutti e due si voltarono verso la bambina.

«Leigh, sarebbe meglio che tu portassi Amy in camera sua.»

Leigh strinse la mano di sua nipote e annuì. Non erano state fatte le dovute presentazioni, e ne capiva la ragione. Loro sapevano. O credevano di sapere. *Chissà che cosa avrà raccontato Fiona*!

«Torna qui, dopo averla messo a letto» le disse Nicholas, mentre gli passava davanti. Lei annuì di nuovo.

«Sono il papà e la mamma di Nicholas?» le chiese Amy appena furono uscite dalla stanza. «Come mai sono venuti a trovarci? Non mi avevi detto che ci sarebbero stati anche loro.»

«Forse volevano farci una sorpresa» rispose Leigh, distratta. *Addio ai nostri progetti per la notte*!

«Nicholas non sembra contento.»

Certo che no! «Sono sicura che lo sia.»

Bene! Fiona era stata di parola. Non aveva accettato di essere stata esclusa dalla vita di Nicholas senza vendicarsi. Aveva deciso che, se proprio se ne doveva andare, gli avrebbe prima creato intorno un inferno.

Forse aveva immaginato che, di fronte alla disapprovazione dei genitori, Nicholas l'avrebbe lasciata, che non avrebbe mai combattuto per una donna che considerava solo un piccolo intermezzo sessuale.

Sentiva se stessa parlare, rispondere a tutte le domande di Amy, ma la sua mente era ad anni luce di distanza. Provava un profondo senso di rassegnazione.

Se avesse potuto scegliere, sarebbe rimasta in camera e avrebbe lasciato che si sbrigassero tra loro, ma non poteva. A parte l'esplicita richiesta di Nicholas, sapeva di dover tornare per conoscere il destino di Amy.

10

Quando Leigh rientrò nella stanza, la madre di Nicholas sembrava più calma. C'era un silenzio pesante. Lei andò a sedersi su una poltrona, il più possibile distante dal divano, e abbassò lo sguardo imbarazzata, fissandosi le mani che teneva allacciate in grembo.

Hilary Kendall parlò per prima.

«Immagino che lei sia la zia della bambina.»

«Si chiama Leigh, mamma.»

«Devo precisarle che sono rimasta sconvolta da tutto quello che ho appena sentito.»

«Sembra che Fiona abbia telefonato ai miei genitori subito dopo essersene andata di casa» spiegò Nicholas con voce dura.

«Quindi sapete già tutto...» disse Leigh, rivolgendosi alla signora Kendall nel tono di chi è perfettamente padrona di sé. «Sapete che Amy è vostra nipote.»

«Tutta questa situazione è moralmente inaccettabile, mia cara, mi dispiace dirvelo...» sentenziò la signora Kendall. «E poi, non è quello che avevamo in mente per nostro figlio.»

«Ma naturalmente ne siamo contenti!» intervenne il padre dopo aver posato una mano minacciosa sul ginocchio di sua moglie. «Anche se lei capirà che siamo entrambi sinceramente sconcertati dal modo in cui quel matto di Nicholas ha deciso di renderci nonni!»

«Non eravamo pronti a questa novità e...» insistette la signora Kendall.

«Bene, mamma!» la interruppe Nicholas. «Allora avete due possibilità: potete accettare questa situazione o non accettarla. Sta a voi scegliere.»

«Temo, Hilary, che abbia ragione.»

«La bambina è identica a te quando eri piccolo» concesse la signora Kendall. «Ma non me ne importa un fico di quello che dite voi tre! Per me questo è stato un colpo tremendo! So che mi hai spiegato, Nicholas, e so che avresti voluto dircelo tu, ma... mi sento ferita.»

«Mi dispiace davvero, mamma, però non c'è nessun modo per rimediare. Ormai il danno è stato fatto.»

«E tu, mia cara?» disse la signora Kendall, sporgendosi un po' per poter comprendere Leigh nel suo campo visivo. «Ho saputo che sei stata assunta da mio figlio per badare alla bambina.»

«Si dà il caso che io sia parente della bambina in questione» si impermalì Leigh.

«Fiona ci ha raccontato qualcosa di te...»

«Se hai un po' di buonsenso, mamma, non dare peso a una sola parola di ciò che ti ha detto. Ho appena finito di spiegarvi perché Fiona ha fatto quel che ha fatto.»

«Mi piacerebbe comunque sapere...» riprese la signora Kendall, «... e credo anche a tuo padre, che cosa rappresenta questa donna per te. Mi perdonerai, cara» continuò, inclinandosi verso Leigh. «Come Fiona si è data la pena di puntualizzare a più riprese, *noi* non sappiamo niente di te.»

«Lo capisco» rispose Leigh con voce composta.

«Bene, tanto perché lo sappiate, i miei genitori sono morti, non ho una famiglia di cui parlare e non ho soldi a parte qualche irrisorio risparmiuccio. Non ho mai sciato in inverno né fatto una vacanza a Saint-Tropez in estate. Questa è la prima grande casa nella quale abbia mai messo piede. Non ho mai vissuto in una casa che avesse più di tre locali...»

Prese un respirò e poi ripartì di slancio.

«Ero una povera studentessa d'arte, prima di dovermi occupare di Amy e di trovare un pietoso lavoro d'ufficio. Da gennaio tornerò a essere una studentessa d'arte. In altre parole, sono terribilmente orgogliosa delle mie origini e non ho mai avuto niente da nascondere in vita mia.» Si rese conto che parlando si era sporta verso la donna, restando seduta sull'orlo della poltrona, aggrappata con entrambe le mani ai braccioli.

La signora Kendall sorrise e Leigh capì da chi Nicholas aveva ereditato

il suo fascino. «Ma cara... a parte tutto questo, che cosa ne pensi dei giardini?»

«Oh... i giardini?» Leigh ricambiò il sorriso. «Sì... mi piacciono i giardini!»

«Mi auguro che il riassunto sia stato di tuo gradimento, mamma, perché spero di persuadere questa ragazza a diventare mia moglie.»

Dopo che i signori Kendall ebbero lasciato la stanza, Nicholas si sedette sul divano accanto a Leigh.

Aveva davvero raccontato ai suoi genitori che intendeva sposarla? Lo aveva detto davvero? No, lei aveva capito male! O forse si trattava di un divertente gioco in voga nell'alta società?

Nicholas aveva invitato gentilmente i suoi genitori ad andare nella loro stanza per riposare, spiegando che lui aveva bisogno di parlare con Leigh. Era successo solo cinque minuti prima, ma sembravano passate ore da quell'annuncio straordinario.

C'era circa mezzo metro tra loro e lei si sentiva come una star del cinema in bianco e nero, che tentava di mantenere un atteggiamento decoroso nel bel mezzo di una turbinante tempesta di intense emozioni.

«Allora?» le chiese, appoggiandosi con la schiena alla spalliera e allungando le braccia dietro al divano. «Non hai niente da dire?»

«Non trovo le parole» replicò Leigh.

«Devo intenderlo come un no alla mia proposta?» Lo disse senza guardarla. Fissava un punto lontano della stanza e tamburellava con le dita contro il retro del divano.

«Perché?»

«Perché?» Finalmente la guardò. *«Perché*? Ti stai comportando come se una proposta di matrimonio fosse inverosimile quanto un invito a prendere un aperitivo sulla luna!»

«Non è questo che intendo, Nicholas!» sbottò Leigh, impaziente. «Se ricordo bene una certa conversazione che hai avuto con Fiona non molto tempo fa, tu non vuoi prendere impegni. Quindi ora non capisco...»

«Sarebbe conveniente, non credi?»

«Che cosa sarebbe conveniente?»

«Noi due.» Alzò le spalle e distolse lo sguardo per un momento. «Personalmente credo che una bambina abbia bisogno di una famiglia unita e noi possiamo dargliela. Io sono il padre naturale e tu sei sua zia... che cosa potrebbe esserci di meglio?»

Già, *che cosa*?

«Vi ho viste insieme. Voi avete un legame... un legame naturale. Sarebbe difficile trovare qualcun altro in grado di darle questo.»

«Lasciami capire. Allora la tua proposta è più che altro una proposta d'affari?» Sentì montare la rabbia. «Tu hai attentamente considerato i pro e i contro e hai deciso che sarei la candidata ideale per il matrimonio, pensando solo a Amy?» Si alzò di scatto e cominciò a misurare la stanza a grandi passi nervosi, aprendo e chiudendo ritmicamente i pugni.

«Perché no? Come se non andassimo d'accordo!»

«Come se non fossimo già andati a letto insieme, vuoi dire!»

Si fermò vicino alla mensola del camino. Lo squadrò per un momento e poi ricominciò a camminare su e giù.

«Ragiona. Se non ci sposiamo, tu continuerai a fare la tua vita e magari un giorno perderai il legame che hai con Amy. Forse non subito, ma col tempo potrebbe accadere. Le tue visite diventeranno sempre più rare e prima o poi incontrerai qualcuno. Ti sistemerai, ti creerai una famiglia tua e il legame con Amy sarà distrutto per sempre. Lo stesso vale per me, potrei sposarmi anch'io. Potrei lasciare il paese e sistemarmi altrove.»

«Hai intenzione di trasferirti all'estero? E da quando hai preso questa decisione?» Era allarmata.

«Non ho preso nessuna decisione. Sto solo vagliando diverse ipotesi.»

«Bene.» Marciò verso di lui e si fermò in piedi con le mani sui fianchi. «Ci sposiamo! Amy sarà felice come un pisello nel suo baccello! E noi due? O meglio... e *io*? Presumo che questo progetto implichi il fatto di dover dormire insieme. Poi, quando ti sarai annoiato di me, ti sentirai libero di cercarti altre... distrazioni!»

«Nel caso, ti scoccerebbe?»

Scoccerebbe? Il solo pensiero la faceva star male. Se ne stava seduto lì a pianificare con fredda calma una conveniente coabitazione! Di sicuro conveniente per lui! Un incubo, dal suo punto di vista! Leigh non poteva pensare a niente di peggio che sposare Nicholas, restando alla finestra a guardarlo mentre lui continuava imperterrito a condurre la sua vita come sempre. E tutto questo salvando le apparenze e fingendo un matrimonio perfetto, per il bene di sua figlia.

«Mi dispiace, ma devo rifiutare la tua offerta» decise. «Da un punto di vista logico potrebbe sembrare la cosa giusta, però ci vuole ben altro che la logica per far funzionare un matrimonio.»

«Sei una *donna del ventesimo secolo*, Leigh. Me lo hai detto tu! Una che non vuole legami. Perché ti disturba tanto un matrimonio di convenienza quando i vantaggi sono così evidenti? A parte tutto il resto, tu ti potresti godere tutti i privilegi che i soldi possono comprare...»

«Non mi interessa niente dei tuoi soldi!» Solo l'idea che avrebbe accettato per soldi, era un insulto. «Tu non capisci, vero?» gli domandò, urtata. «Tu hai speso la tua vita arroccato nella tua torre d'avorio, immune da ogni avvenimento che potesse scuotere le tue emozioni! Tu pensi di poter gestire ogni aspetto della tua vita usando le regole, la ragione, la logica e la pratica!»

«Perché ti stai comportando come se la mia proposta di matrimonio fosse uno schiaffo in faccia?»

«Perché lo è! Quando penso a una proposta di matrimonio, penso a...»

«A una dichiarazione d'amore? Adorazione? Venerazione?»

«Sì, infatti! È proprio così!» strillò. «Perché, c'è qualcosa di male?»

«Quindi, se ti avessi chiesto di sposarmi perché ti amavo, tu avresti accettato.»

«Io non so se...» Fece per andarsene, incurante di quel cambio d'argomento, quando lui le afferrò il polso e la costrinse a restare dove si trovava.

«Io ti amo. Mi vuoi sposare?»

«Non è il caso di dire bugie, per favore...»

Lui rimase in silenzio così a lungo che alla fine Leigh abbassò gli occhi per guardarlo. Aveva rivolto il viso altrove e lei non poté vedere la sua espressione.

Nella stanza regnava una calma quasi inquietante. Leigh lo notò solo in quel momento. Le tende erano state abbassate e lei cercò di immaginare il mondo esterno... freddo e ventoso, con quel delizioso profumo tipico del Natale.

Amy era di sopra, nella sua stanza da letto. Dormiva e sognava le cose belle che sognano i bambini.

«Nessuna bugia» bisbigliò Nicholas. Leigh si dovette abbassare un po' per capire quello che stava dicendo.

«Cosa?»

«Ho detto che sembra...» Alzò il viso per guardarla, poi la attirò dolcemente fino a farla sedere sul divano accanto a sé. «Sembra che...» cominciò di nuovo. «Non so come questo sia successo. Non mi era mai

capitata una cosa del genere, ma...»

«Che cosa stai cercando di dire?» Poteva sentire il battito convulso del proprio cuore, come un tamburo sordo e aritmico.

«Sto cercando di dire che... Insomma, io ti...»

«Tu mi ami?»

«Prima che tu mi rifiuti ufficialmente, io... lo so che sei troppo giovane. So che ci sono cose che desideri avere nella vita... la tua arte, una carriera magari. Lo so. Forse non sono il tipo d'uomo che ti starebbe tra i piedi. E prima che tu mi dica che non vuoi legami e che non mi ami, stammi a sentire: puoi imparare ad amarmi, lo sento.» Aveva detto tutto questo con una fretta convulsa, guardandola a malapena ma tenendo le dita ancora strette intorno al suo polso.

«Imparare? Imparare ad amarti?»

«Perché ti sembra così difficile?» Le lanciò un cupo sguardo di sfida e lei distolse lo sguardo.

«Come si può *imparare* ad amare qualcuno?» gli chiese. Si sentì stordita. Deliziosamente stordita. *Sto sognando*? Se era così, Leigh sperò di non svegliarsi mai. Gli passò un dito sul viso con dolcezza.

«Innamorarsi è come essere travolti all'improvviso da un rullo compressore. Non hai nemmeno il tempo di rendertene conto. È un turbine che ti avvolge senza preavviso e tutto quello che ti circonda non ha più alcuna importanza. Io lo so. È così che mi sono sentita per tanto tempo. Da quando ti ho incontrato.»

Lui sorrise. Uno di quei suoi bellissimi sorrisi che le facevano balzare il cuore in petto.

«Perché non me lo hai detto?» mormorò, accarezzandole la nuca con le dita. «Perché non me lo hai detto? Pensavo di averti *ordinato* di dirmi tutto!» Si avvicinò e la baciò, un bacio dolce che non aveva nessuna fretta di venire interrotto. Con un sospiro, Leigh gli passò le braccia intorno al collo.

«Se sto dormendo, per favore, non svegliarmi.»

«Ti amo, Leigh. Non so quando è successo, ma a un certo punto hai smesso di essere una perfetta estranea che aveva in qualche modo sconvolto la mia vita e sei diventata una presenza *indispensabile*. In un primo momento mi sono detto che eri indispensabile perché eri la zia di Amy, perché eri un ponte verso mia figlia. Ma la verità è che mi sei entrata nel cuore.» Fece una pausa per darle un altro breve bacio.

«Ho cominciato a pensare a te giorno e notte. Mi precipitavo a casa appena possibile perché avevo bisogno di vederti e di sentire la tua voce. All'improvviso mi sono accorto che i capelli corti, una faccia ostinata, jeans e maglione sformato, per me erano le cose più belle del mondo.»

Le baciò il collo e Leigh sentì un prolungato brivido di desiderio. Non avrebbe mai più dubitato dell'esistenza dei miracoli.

«Sei sicuro?» chiese ansiosa. «E Fiona? Le cose che ha detto? Veniamo da mondi diversi, lo sai.»

«È l'ultimo dei miei pensieri. Non sposerei mai il *clone* di me stesso. D'altronde, ho abbandonato da tempo la cosiddetta vita di società. Io non mi trovo bene tra i bevitori di champagne, nonostante il mio standard di vita che forse questo può trarre in inganno. La verità è che mi ero sepolto nel mio lavoro.» Le diede un'altra carezza prima di continuare.

«Quando sei piombata al club con la notizia di una figlia che non sapevo di aver generato, sono rimasto sconvolto, ma anche incuriosito. È stato solo quando tu e Amy siete diventate una parte così importante della mia vita che ho capito quello che avevo perso.»

«I tuoi genitori... Che cosa penseranno loro, di noi?»

«Nella loro mentalità, di solito i figli vengono dopo il matrimonio, ma accetteranno la situazione meglio di quanto tu possa immaginare. E poi, tu piaci a mia madre... e questa è già una mezza vittoria.»

Leigh sorrise. «Be', ammetterai che ha uno strano modo di dimostrarlo!»

«Come? Le hai anche strappato un sorriso! È già tanto, te lo assicuro.» La mano di lui scivolò lenta sotto il maglione e le sfiorò il seno. Leigh sospirò piano. «Ma ti assicuro che l'apprezza meno di quanto non faccia io.»

«Io non sono bella come Fiona» mormorò Leigh con una punta di amarezza. «Non sono così elegante e sofisticata.»

«Tu ti sottovaluti, tesoro.»

Non ci fu bisogno di svegliare Amy, la mattina seguente. Era saltata giù dal letto prima delle sei e osservava la danza gentile dei fiocchi di neve con il nasino appiccicato al vetro della finestra.

«Nevica!»

Leigh sorrise a sua nipote. «È un'altra piccola cosa che Babbo Natale ha portato per te.»

«Mi chiedo cos'altro ci porterà» rimuginò fra sé Amy, tirando delicatamente sua zia per la mano.

«Forse più di quanto ti aspetti.»

Qualcuno bussò alla porta e tutte e due guardarono Nicholas entrare nella stanza.

«Buon Natale, piccola!» disse, sollevando Amy tra le braccia e depositandole un bacio sulla guancia. La rimise in piedi e si voltò verso Leigh. «Buon Natale, *piccola grande Amy*!» disse con un sorriso. Le accarezzò il viso e la baciò piano sulle labbra.

Poi la guardò. Lei intuì le sue intenzioni e annuì. Il momento era arrivato.

Fecero sedere Amy sul letto e glielo dissero. Con cautela, dolcemente.

«Tu sei il mio papà?» gli chiese dopo aver ascoltato in silenzio. Nicholas annuì. «Allora, da oggi devo chiamarti papà?»

«Oppure continua con Nicholas, se preferisci. Quello che tu ti senti di fare andrà bene anche per me.»

Leigh sorrise, osservando le espressioni che cambiavano sul viso di sua nipote: sorpresa, dubbio, preoccupazione, felicità nascente.

«Quando ero più piccola, io avevo un *papino*» sentenziò alla fine. «Ora penso di avere un papà.»

«E una zia!» disse Leigh, stringendola.

«No... una mamma» rispose Amy, sorridendo. «È più facile.»

«E giù ci sono anche dei nonni che muoiono dalla voglia di conoscerti» aggiunse Nicholas.

Amy sollevò il mento e restò pensierosa per un attimo. Poi, dopo aver accettato la nuova famiglia, regalò ai presenti uno dei suoi splendidi sorrisi.

«Possiamo scendere!» decise. «Voglio vedere che cosa mi ha portato Babbo Natale!»

FINE